



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Sviluppo Interculturale dei Sistemi Turistici

Tesi di Laurea

Borghi in abbandono e potenzialità turistica: la montagna tra i laghi di Como e Lugano

Relatore

Ch. Prof. Francesco Vallerani

Laureanda

Elena Brivio

881873

Anno Accademico

2021 / 2022

INDICE

SOMMARIO	4
INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1. PAESAGGI DELL' ABBANDONO	8
1.1. Il nuovo rapporto tra città e campagna.....	8
1.2. Tra insediamenti sparsi e accentrati: il ruolo dei piccoli borghi	15
1.3. Spopolamento e abbandono (concetto di “abbandonologia”).....	20
1.4. La restanza	29
CAPITOLO 2. RIABILITAZIONE DELLA MEMORIA E RECUPERO DEL SENSO DEL LUOGO ..	37
2.1. Strategie per riabitare.....	37
2.2. Il neoruralismo e il senso del luogo: dai margini alle nuove dinamiche socio-culturali.....	44
2.3. La funzione culturale della memoria.....	52
2.4. Dalla precarietà della sussistenza a nuove opportunità	55
CAPITOLO 3. L' AREA CONSIDERATA: DA ERBONNE ALLE BORGATE DI AGNO, BIOGGIO E MANNO.	62
3.1. Il contesto ambientale e paesaggistico	62
3.2. L'evoluzione geo-storica	67
3.3. Erbonne: un paese che viaggia indietro nel tempo	75
3.3.1. Storia del borgo e conformazione urbanistica	76
3.3.2. Infrastrutture, servizi e accessibilità	84
3.3.3. Demografia e storie di una vita passata	92
3.4. Le borgate di Agno, Bioggio e Manno.....	102
3.4.1. I caratteri insediativi.....	106
3.4.2. Dinamiche demografiche	110
CAPITOLO 4. PROSPETTIVE E POTENZIALITÀ	116
4.1. Il risveglio della montagna tra i laghi di Como e Lugano.....	116
4.2. La riscoperta delle malghe.....	124

4.2.1. Storia e voce di un giovane pastore all'Alpe di Orimento	126
4.2.2. Sulla via degli alpeggi dell'Alto Malcantone	135
4.3. Prodotti tipici e cucina locale tra storia e tradizioni.....	138
4.3.1. L'Osteria del Valico di Erbonne	145
4.3.2. Il Grotto dell'Ortiga.....	151
4.4. La rete dei sentieri e le opportunità per il turismo lento	156
4.5. Progetti in atto e strategie progettuali future: una possibile rivitalizzazione dei borghi e delle valli.....	167
CONCLUSIONE.....	172
BIBLIOGRAFIA.....	176
SITOGRAFIA	181
RINGRAZIAMENTI	189

“Il viaggio più affascinante è un ritorno, un’odissea, e i luoghi del percorso consueto, i microcosmi quotidiani attraversati da tanti anni, sono una sfida ulissiaca. «Perché cavalcate queste terre?» chiese nella famosa ballata di Rilke l’alfiere al marchese che procede al suo fianco. «Per ritornare» risponde l’altro”.

(Claudio Magris, L’infinito viaggiare)

SOMMARIO

L'Italia dei borghi è un'Italia di abbandoni ma anche di nuove prospettive. Sono più di 5000 i “paesi fantasma”, testimonianza di uno stile di vita, del modo di costruire e di abitare e del relazionarsi con il paesaggio dal valore inestimabile, non solo da un punto di vista socioculturale ma anche storico e artistico.

L'obiettivo della mia tesi è dunque quello di dimostrare che è ancora possibile ripopolare tutti quei territori considerati ostili o di difficile accesso, per mancanza di adeguati servizi o infrastrutture, partendo proprio da una ricerca sul campo di alcune borgate montane tra i laghi di Como e di Lugano. Contrastare lo spopolamento è anche il primo passo per garantire il mantenimento del paesaggio, dell'identità alpina e lacustre e per far uscire molte valli e versanti da condizioni di forte disagio.

Da un punto di vista formale, il lavoro è suddiviso in quattro capitoli. Il primo capitolo tratta in maniera teorica dei paesaggi dell'abbandono, ponendo le basi per un'analisi più approfondita dei casi studio successivamente affrontati. Particolare attenzione è data al concetto di “abbandonologia” e al suo opposto “la restanza”. Il secondo capitolo riguarda invece la riabilitazione della memoria e il recupero del senso del luogo, attraverso nuove strategie per riabilitare l'Italia. Il terzo e il quarto capitolo, infine, si dedicano principalmente all'analisi dell'assetto territoriale e delle dinamiche insediative del borgo di Erbonne e delle borgate di Agno, Bioggio e Manno, tra Italia e Svizzera, elaborando quelle che sono le prospettive e le potenzialità di queste piccole realtà ancora poco conosciute, attraverso un turismo lento e sostenibile di lago e di montagna, essenziale per la rinascita di un patrimonio naturale, culturale ed enogastronomico delle comunità locali.

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni, i paesaggi dell'abbandono sembrano essere diventati quasi una moda: aumentano i siti web e i reportage su paesi fantasma o a rischio di sparizione, su rovine e ruderi e, talvolta, conquistano anche le prime pagine dei quotidiani. Si tratta soprattutto di borghi dimenticati e di centri minori, di paesi unici che rischiano di sparire per sempre, quasi come se non fossero mai esistiti. Nasce così una teoria dei vuoti riguardo a paesi sospesi, perduti, marginali, dove è la natura ad averne ormai rubato la storia e il ricordo.

Da questa sete di luoghi abbandonati, testimonianza di un'Italia che scompare, è necessario “cogliere lo scarto” e “invertire lo sguardo”, considerando l'abbandono come una fondamentale chiave di lettura per il modello di gestione e di sviluppo contemporaneo. Si identifica quindi un'esigenza di compensazione: “i vuoti” rispetto “ai troppo pieni”, “le terre di nessuno” rispetto a “rimettere a disposizione di tutti”. L'abbandono inizialmente si configura dunque come un “pieno” dimenticato. Se rimane ripiegato su sé stesso, risulta però senza speranza.

Per questo motivo, il presente elaborato intende focalizzarsi sull'analisi di alcuni casi studio che possa guardare al futuro ed essere replicata in altri contesti simili. In questa prospettiva, l'idea di montagna di mezzo avrà un ruolo essenziale in svariate occasioni, ponendo al centro soprattutto la sua abitabilità e coniugando in partenza “i caratteri della «montuosità» fisica con la «montanità» antropologica” (Varotto, 2020, p.12): le relazioni economiche e sociali con i caratteri della montagna. Si partirà così da un'accurata ricerca sul campo tra Italia e Svizzera, svolta tra il periodo autunnale e quello primaverile, che vede come principali protagonisti Erbonne e Agno, Bioggio e Manno: il primo borgo montano in abbandono mentre le altre solo apparentemente, affacciate rispettivamente sul lago di Como e di Lugano.

Tale scelta argomentativa non è solamente frutto di un interesse personale per le piccole realtà sconosciute, l'amore per la montagna e un'intera esperienza di vita trascorsa sul lago di Como e dintorni, ma trova una sua giustificazione anche a seguito dell'esperienza di tirocinio effettuata presso amavido GmbH, nella città di Bad Belzig, a Brandeburgo. In questa giovane start-up, che unisce le caratteristiche di un'innovativa piattaforma di viaggi su misura in Italia ed il calore umano di un'agenzia di turismo sostenibile, ho avuto l'opportunità di realizzare itinerari e proporre iniziative e progetti riguardanti piccole

strutture ricettive e attività tradizionali, promuovendo antichi borghi in abbandono e piccoli paesi tra il lago di Como e la Valtellina e in altri luoghi d'Italia, valorizzando l'unicità e la ricchezza delle comunità locali nel mercato tedesco. Di fondamentale importanza è stato lo scoprire la sempre più urgente necessità di sviluppare strategie mirate nelle aree più marginalizzate, puntando ad un turismo responsabile, esperienziale e qualitativo, “rendendo visibile l'invisibile”.

Per quanto riguarda la parte strutturale di questo lavoro, di seguito è proposta una breve descrizione dei capitoli, in modo da rendere più comprensibile quanto appena affermato.

Nel primo capitolo, si affronta il tema dei paesaggi dell'abbandono da un punto di vista prettamente teorico, focalizzandosi su quello che è il nuovo rapporto di recente evoluzione, tra città e campagna, dovuto a un'espansione a favore dei centri urbani rispetto a quelli rurali che, tuttavia, vede talvolta ancora un ritorno al mondo agricolo. Il ruolo dei piccoli borghi, risalente all'epoca medievale, verrà poi trattato sulla base della differenziazione tra insediamenti sparsi e accentrati, i primi più piccoli e isolati, diffusi in ambienti contadini, mentre i secondi di grosse dimensioni, risultato di un popolamento dovuto ad una forte emigrazione verso le zone urbane. Una particolare attenzione verrà data al fenomeno dello spopolamento, basandosi soprattutto sul concetto di “abbandonologia”, come scienza poetica dell'abbandono, e al suo opposto la “restanza”, il coraggio di chi resta e lotta per la propria terra e per dare un nuovo valore ai luoghi.

Il secondo capitolo riguarda invece la riabilitazione della memoria e il recupero del senso del luogo, attraverso moderne e finalizzate strategie per riabitare l'Italia e nuove dinamiche socio-culturali. Applicandole ai casi studio affrontati, si partirà proprio dalle aree montane più ostili e marginali, dalla precarietà della sussistenza fino alle nuove opportunità: una rinascita dell'ambiente montano ed alpino, attraverso nuove tipologie di residenti e nuovi mestieri, pur mantenendo le tradizioni. Per questo motivo, verrà data importanza anche al concetto di neoruralismo e alla funzione culturale della memoria, necessari per costruire una relazione innovativa con i luoghi, più legata alla loro fisicità e ai piaceri sensoriali ma anche ai ricordi e alle storie locali.

Con il borgo di Erbonne e le borgate di Agno, Bioggio e Manno si introduce il terzo capitolo. Attraverso racconti e brevi interviste ai residenti del luogo, a enti comunali e turistici e promotori del territorio, si studierà con attenzione l'assetto territoriale e le dinamiche demografiche che caratterizzano questi paesi. In generale, per Erbonne si

aprirà una panoramica più approfondita, includendo anche la sua storia, la conformazione urbanistica, le infrastrutture, i servizi e l'accessibilità.

Infine, il quarto capitolo si dedicherà alle possibili prospettive e potenzialità di un turismo green in questi territori, con un orientamento progettuale rivolto al futuro e testimonianze a supporto di nuovi abitanti nelle regioni periferiche delle Alpi. Ad Erbonne, si lotta quindi per un nuovo popolamento e per far sopravvivere le ultime realtà rimaste, ad Agno, Bioggio e Manno per un futuro invece sempre più prospero e sostenibile. Per salvaguardare il patrimonio e l'identità storica e culturale, sarà quindi necessario ripartire proprio da una riflessione sui luoghi stessi e i suoi protagonisti, sulla mobilità sostenibile, sul tema energetico e climatico con collaborazioni continue e vantaggiose fra enti e associazioni del territorio, fra turisti e residenti.

CAPITOLO 1. PAESAGGI DELL'ABBANDONO

“...L’emozione che può dare uno di questi luoghi poco visitati è forse più grande dell’incanto che può arrivarti da un luogo consacrato. È qui che possiamo trovare i rumori, gli odori, gli scorci di un passato annebbiato nella nostra memoria. Quasi sempre in questi borghi, spesso abbandonati, incontriamo noi stessi”.

(Guerra, T., 2011)

1.1. Il nuovo rapporto tra città e campagna

Il secolare rapporto tra città e campagna ha subito una recente evoluzione, data da una grande diffusione dei centri urbani rispetto alle piccole realtà agricole. L’aumento a livello globale della popolazione urbana rispetto a quella rurale ha portato infatti a una trasformazione del concetto di ruralità, da intendere in relazione ad una molteplicità di bisogni derivanti dai nuovi attori coinvolti ma anche come riflessione sull’ambiente, le risorse naturali e le comunità locali. Si tratta di dinamiche territoriali recenti molto complesse da cui derivano due processi apparentemente opposti: da un lato l’abbandono, dall’altro il ritorno (o “la restanza”).

La dicotomia obsoleta tra città e campagna (Boyle-Halfacree, 1998; Woods, 2011; Newman-Saginer, 2016) va quindi analizzata alla luce della sua complessità e rapidità di mutamento, soprattutto in riferimento ai legami che si instaurano tra gruppi sociali e territorialità. In particolare, gli insediamenti rurali di oggi vedono un aumento di popolazione che però non rinuncia totalmente alla vita cittadina: si vuole godere di una migliore qualità ambientale in campagna, senza astenersi dall’opportunità di avere maggiori servizi e collegamenti più funzionali, caratterizzanti invece la vita in città. Si tratta quindi per lo più di un pendolarismo quotidiano tra città e campagna, in cui si nota una forte frammentazione sociologica e socioeconomica, seguita da un processo di antropizzazione del territorio rurale, dove a convivere sono gli abitanti provenienti dalla città (o i rurali di ritorno) e coloro che invece rappresentano gli eredi delle generazioni contadine. In questo senso, la distinzione tra città e campagna diventa sempre più difficile, considerando una diversificazione sociale e culturale sempre più evidente fra i residenti,

non solo nei contesti urbani contrassegnati da una diffusa multiculturalità e multiethnicità, ma anche in quelli extraurbani delle realtà occidentali (Vallerani, 2021, pp.69-70).

Da considerare a questo riguardo è anche la questione del popolamento, in riferimento non solo al decentramento urbano verso territori rurali più prossimi alle grandi metropoli (soprattutto ubicati in zone pianeggianti, considerando anche i centri minori di pianura) ma anche ai settori rurali marginali (spesso situati in zone montane) isolati e di difficile accesso, privi di collegamenti e lontani dalle innovazioni produttive per mancate relazioni economiche e di vita sociale. Si vanno quindi a definire le cosiddette geografie dell'abbandono che vedono una progressiva dismissione dei paesaggi di periferia e, in particolare, di borghi e centri minori. Le zone ad essere più colpite sono quelle dell'Europa mediterranea e gli estesi entroterra della penisola iberica, balcanica e italiana. Tra questi paesaggi dell'abbandono, quelli italiani sembrano comunque essere i maggiormente colpiti, soprattutto se si considera il Sud Italia, l'arco appenninico ma anche i paesaggi della bonifica costiera, dove le pratiche agricole intensive (soprattutto tramite meccanizzazione agraria) hanno costretto, alla fine degli anni Settanta, centinaia di famiglie proprietarie dei fondi ad andarsene. In questo modo, la maggior parte dell'immenso patrimonio edilizio contadino è andato perduto, se non in pochi casi in cui è stato rivalorizzato (Teti, 2017; Varotto, 2020).

In generale, il declino dei settori rurali è comunque da valutare in base alla forte diminuzione delle funzioni insediative, sia sparse che accentrate, rese ancora più vulnerabili a seguito dello stato di crisi successivo al secondo conflitto mondiale (Biasutti, 1952). In questo periodo, infatti, era particolarmente sentito il fenomeno dell'emigrazione dai centri rurali verso quelli urbani: una nuova distribuzione della popolazione nelle città con un conseguente spopolamento nelle zone più marginali. Per questo motivo, al fine di comprendere le nuove ruralità, è necessario considerare anche il nuovo rapporto tra uomo e ambiente, specialmente quando quest'ultimo è sottoposto a intervento antropico e al progresso (Mc Cully, 2001; Pearce, 2006).

Per comprendere meglio questi impatti negativi sull'ambiente, si fa ricorso, ad esempio, al termine "ultima valle" (Sgorlon, 1987), per denunciare l'insuccesso e la noncuranza dei progetti modernisti riguardo, in questo caso, alla tragedia del Vajont, dove le ultime valli vengono rappresentate come "tutte le periferie geografiche, tutti i microcosmi animati da secolare autosufficienza, tutte le territorialità premoderne, tutti i dislivelli

culturali all'interno delle organizzazioni dominanti" (*Ibid.*). Con questo termine si potrebbe tuttavia intendere anche "la morte di un paesaggio, l'oltraggio a un ordine cosmico che la semplificazione e il progresso non sa evitare" (*Ibid.*). Nonostante questo, esiste ancora la possibilità di riabilitare questi assetti territoriali, grazie a specifiche potenzialità riguardanti soprattutto una crescente domanda da parte della popolazione per una migliore qualità della vita e per un diffuso interesse e attrattiva verso i luoghi, specialmente se si tratta di paesaggi piacevoli o di ambienti più salutarì (Vallerani, 2021, p.73).

A tutto questo, si deve poi unire un voluto ritorno al passato dovuto ad un sentimento mosso dalla nostalgia e da una ricerca d'identità più sentita. Le "marginalità" geografiche intese in senso moderno fanno quindi parte di un discorso più ampio e complesso che mira tuttavia a riabilitare le caratteristiche essenziali di questi paesaggi abbandonati, un tempo dimenticati in pieno processo di urbanizzazione. I contesti rurali venivano infatti considerati come degli spazi-supporto per attivare strategie di guadagno, senza preoccuparsi della loro importanza a livello storico, artistico e culturale. È solo all'inizio degli anni Settanta, dopo una serie di accadimenti importanti a livello globale, che si inizia a vedere un maggior interesse per le comunità locali, per l'autoidentificazione antropologica, per il senso d'identità e di appartenenza, per il recupero e la valorizzazione del paesaggio. A tutto questo bisogna inoltre aggiungere anche il problema "della qualità della vita" che ha senza dubbio influenzato il rapporto tra città e campagna nella postmodernità, verso una nuova tendenza socioculturale che prevede un abbandono della città per andare a risiedere in campagna: il neoruralismo¹. Questo accade a seguito di una seria valutazione tra urbano e rurale, tra costi e benefici ma anche e soprattutto per una nuova necessità di rigenerazione della qualità ambientale o della qualità biologica, delle attività e del tempo libero, del turismo sociale o culturale che vanno a influenzare il ritorno in campagna. Il desiderio di ritornare nelle zone rurali si sta quindi impadronendo dell'individuo, dove la campagna è in continua trasformazione in un processo che coinvolge soprattutto il settore turistico e residenziale (Corrado, 2018). Diventa dunque

¹ In merito al neoruralismo, si considerino principalmente i seguenti volumi: Vallerani, F. (2021), *I piaceri della villa. Vivere e raccontare la campagna tra abbandoni e ritorni*, Le Monnier Università; Pucci, G., Goldsmith, E. e Shiva, V. (2007), *L'Agricoltura è disegnare il cielo. Volume Primo: Dall'era del petrolio a quella dei campi*, Collana L'Ecologist italiano, n.7, Libreria Editrice Fiorentina (con particolare riferimento al saggio di Corti, M., *Quale ruralismo?*, pp.168-186); Merlo, V. (2006), *Voglia di Campagna. Neoruralismo e città*, Troina (En), Città Aperta.

un luogo di rinascita, di piacere e di consumo mentre la città cerca di “prenderne esempio”, rinaturalizzandosi attraverso l’integrazione di orti e boschi cittadini nel suo piccolo e ultimo verde urbano rimasto, per provare forse a salvare l’impossibile.

Il processo di rivalorizzazione di queste geografie rurali non è tuttavia omogeneo: occorre includere diverse fasi e tipologie di rinnovamento da considerare in merito ad alcuni fattori, quali la distanza dai centri urbani, la viabilità, il patrimonio ereditato (tangibile o intangibile) o i motivi geo-morfologici. Per ridefinire questo rapporto città-campagna, è quindi necessario riflettere su alcuni aspetti di ritorno, soprattutto in riferimento al concetto di rururbanizzazione (*Ibid.*): un’espressione nata negli anni Trenta dalla sociologia americana “per indicare le caratteristiche con cui i modi di vita urbani potevano essere assorbiti e rielaborati all’interno del quadro sociale rurale” (Pacione, 1993, p.177). Diffusa soprattutto all’inizio degli anni Settanta del Novecento “per definire una nuova realtà geografica” (Charrier, 1991), la rururbanizzazione si riferisce a differenti questioni che includono sia il cambio di destinazione d’uso dei suoli che la trasformazione dello stile di vita tradizionale, affermando in questo modo nuove prospettive socioeconomiche (aumento del livello medio d’istruzione e dei salari, nuove e migliori opportunità lavorative, un nuovo utilizzo per la base territoriale). Queste nuove percezioni di vedere i luoghi rurali provocano incertezze soprattutto in riferimento alla formazione di modelli insediativi cittadini spontanei ma anche in relazione allo spostamento di questi, in seguito ad una nuova redistribuzione delle attività produttive o della popolazione stessa (Ispra, 2018).

Quando la città si espande, le situazioni rurali più marginali sono destinate a trasformarsi e ad essere inglobate in una realtà urbana, a tal punto che, “in termini architettonico-urbanistici, la transizione rurale-urbana assume le modalità di una progressiva intensificazione dell’edificato anche al di là della fascia periferica. L’area urbana [...] si conurba con i centri minori, si moltiplica nella creazione di quartieri satellite e villaggi metropolitani” (Dell’Agnese, 1993, p.11). Questo processo è dovuto a diversi fattori che si rivelano in una forte crescita del settore terziario ma anche in una preferenza di luoghi abitativi lontani dalla congestione e dal disagio urbano, soprattutto se si pensa alla media borghesia che sceglie sia la città che la campagna perché non rinuncia a vivere in un ambiente più salutare e tranquillo. Anche il ruolo dei pensionati benestanti è da considerare in merito al trasferimento in campagna, dove lo stile di vita è molto più rilassato, favorevole alla socializzazione ma anche dotato di servizi, al fine di potersi

godere “i piaceri della villa”. Bisogna poi includere anche coloro che però, al contrario, non hanno grande potere d’acquisto e quindi sono costretti a scegliere le aree suburbane o rurali, dove i costi sono più moderati, senza probabilmente nemmeno considerare un’alternativa nel verde (Vallerani, 2021, p.76).

Al fenomeno della rururbanizzazione, va anche inclusa la forza lavoro delle nuove zone industriali nei quartieri periurbani o residenziali in ambito rurale che stanno causando una forte erosione dello spazio agricolo a favore di terreno edificabile. Se si considera infatti il caso italiano nello specifico, tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, si è potuto assistere ad una grande espansione industriale a sfavore di quella agricola, che si mostrava inadeguata nel rapporto tra genere umano e territorio. La tipica rururbanizzazione è però da constatare non solo in tanti lotti di terreno occupati da singole case (“villette” o “villini”) ma anche in condomini di piccole dimensioni, con struttura a schiera o in dimore isolate in aperta campagna, spesso noncuranti della possibilità di edificare in certi siti. È necessario, tuttavia, considerare anche i vecchi edifici rurali, ristrutturati dopo l’espansione industriale delle campagne (case contadine, borgate, villaggi, opifici etc.) che costituiscono, nel loro insieme, un altro preoccupante distacco dalla ruralità tradizionale con una progressiva erosione del paesaggio agrario (Ivi, p.77).

Un caso particolare è invece dato dai villaggi metropolitani, edificati sulla base della *green belt*² londinese (Fig.1), non troppo vicini alla capitale ma rispettosi dell’immediata ruralità e considerati come delle nuove città con un’urbanizzazione satellite: le cosiddette “*new towns*” (Alexander, 2009). In merito a questo, è fondamentale anche aggiungere che, nonostante queste tipologie di insediamento si inseriscano in un ambiente rurale dove vi è dello spazio verde, comportano comunque un declino in crescita delle attività agricole. Un apprezzamento sempre più evidente di queste aree, come delle zone più rurali in campagna, è dato da parte di una popolazione neo-rurale in aumento, che tuttavia si mostra spesso non curante del degrado ambientale. Questa tipologia di acquirenti vuole infatti avere garantita un’atmosfera tradizionale, simile a quella di un tempo, ma senza

² La *green belt* (“cintura verde”) è una norma del Regno Unito che regola il controllo dello sviluppo urbano. L’idea è che debba essere mantenuta, attorno ai centri abitati, una fascia verde occupata da boschi, terreni coltivati e luoghi di svago all’aria aperta. Il suo scopo principale è quello di impedire la scomposta proliferazione di costruzioni che vadano ad inquinare questo spazio di rispetto. Di recente, è infatti sempre più evidente il suo ruolo di riequilibrio dei caratteri dell’ecologia urbana. Si veda, ad esempio, Carlow, V. M. (2014), *From greenbelt to infrabelt – London's green belt as a model for sustainable landscape?*, <https://www.researchgate.net/publication/273059302_From_greenbelt_to_infrabelt_-_London's_green_belt_as_a_model_for_sustainable_landscape>.

rinunciare alle proprie comodità, motivo per cui le agenzie immobiliari puntano su questa falsa valorizzazione del territorio per incrementare le vendite (Vallerani, 2021, p.78).

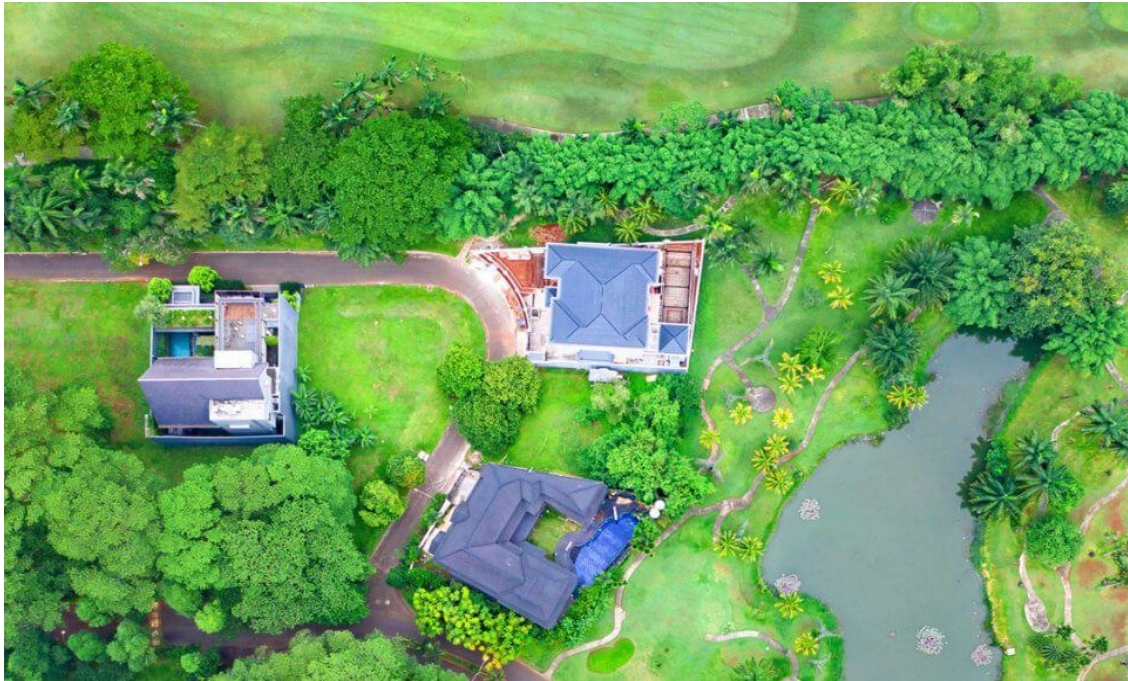


Fig.1. La *green belt* (“cintura verde”) ideata nel Regno Unito per fermare il fenomeno dell’*urban sprawl* (“espansione urbana”). Fonte: <<https://urbanistarchitecture.co.uk/how-to-get-planning-permission-for-building-on-greenbelt-land-in-the-uk/>>.

Dopo aver trattato di queste nuove ruralità, è doveroso soffermarsi anche sulla questione della redistribuzione della popolazione, a seguito del nuovo spostamento da ambito urbano a rurale, considerando anche le aree extraurbane. Analizzeremo dunque, in questa sede, le principali tendenze che hanno influenzato la ricollocazione in ambito rurale, essendo un fenomeno molto complesso in cui sono coinvolti diversi fattori. Un interessante concetto da introdurre è quello di *counter-urbanization* (“contro-urbanizzazione”), nato verso la metà degli anni Settanta negli Stati Uniti sulla base di alcuni dati statistici (tra il 1970 e il 1975) confrontati con i decenni precedenti, dove è stato possibile notare un singolare aumento della popolazione extraurbana rispetto a quella metropolitana (Berry, 1976; Fielding, 1982; Halfacree, 2008). I risultati ricavati da questo studio affermavano una propensione alla *counter-urbanization*, identificata come “un processo di attenuazione della pressione demografica che ridimensiona i tradizionali agglomerati urbani condizionando in tal modo l’evoluzione grafica dei modelli insediativi”. Di solito, questo fenomeno si attua principalmente secondo due modalità (Bunce, 1994, p.29):

- La *decentralisation* (decentramento): “vale a dire il trasferimento di popolazione dall’area centrale cittadina verso i settori periferici del territorio urbano”.
- La *deconcentration* (deconcentrazione): “un più cospicuo allontanamento del contesto urbanizzato verso le aree rurali”.

Questa contro-urbanizzazione veniva quindi interpretata dagli studi territoriali dell’epoca come un processo in continua espansione, soprattutto nella realtà occidentale (ad esempio nel caso italiano), durante il primo dopoguerra, dove il “rurale” non significava solamente voler “ritornare alla natura” ma veniva anche visto come una sorta di motivazione per la piccola e media borghesia (soprattutto in riferimento a coloro che avevano origini campestri). Da citare è anche il sentimento di nostalgia nei confronti dell’*old rural England*, animato dalla propaganda bellica in merito al ricordo affettivo di un passato contadino e preindustriale a fini patriottici e il contributo di Martin Wiener per quanto riguarda il radicato anti-industrialismo britannico, influenzato non solo dalle geografie del disagio di epoca vittoriana ma anche dal fenomeno della *gentrification* delle classi medie. Nei primi decenni del secondo dopoguerra, l’interesse per i paesaggi agresti inizia così a far nascere nei Paesi industrializzati le prime forme di turismo relative all’azienda agricola o all’acquisto di abitazioni per vacanze di breve o lunga durata (Ivi, pp.29-33).

Considerando la struttura territoriale, è fondamentale considerare il concetto di contro-urbanizzazione in relazione alle dinamiche demografiche e rivalutare di nuovo il rapporto città-campagna assieme al dualismo metropolitano-non metropolitano. Anche se questa distinzione non risolve comunque il problema dei limiti territoriali, è necessario concentrarsi con maggior efficacia sul rapporto tra *counter-urbanisation* e *population redistribution* come afferma Tony Champion (1998), soprattutto in merito alla rete geografica di distribuzione della popolazione e agli altri aspetti ad essa correlati, non solo sui dati demografici. Inoltre, la diffusione della popolazione è da rapportare anche ad un meccanismo di crescita economica che vede una diminuzione dei costi e una maggiore facilità nell’intraprendere attività nelle zone rurali, soprattutto a fini imprenditoriali.

Infine, come abbiamo visto precedentemente, i concetti di *rururbanizzazione* e di *contro-urbanizzazione* sono essenziali nell’indagine del rapporto tra aree urbane e rurali. Secondo Keith. H. Halfacree e Paul. J. Boyle (1993), queste terminologie si possono riassumere nel seguente modo:

- “Con *rururbanizzazione* si considerano gli esiti geografici della ristrutturazione formale e funzionale delle polarità urbane, specialmente alla luce della loro diffusione territoriale, che di fatto attenua sensibilmente la tradizionale opposizione tra città e campagna, anche se all’interno di aree metropolitane dense, come nel caso della conurbazione milanese a sud del centro storico, è possibile rilevare porzioni di territorio ove si mantiene ancora viva, e quindi attraente, l’atmosfera di ruralità”.
- “La *contro-urbanizzazione* esprime invece una dinamica demografica, uno spostamento del baricentro insediativo che alleggerisce la densità della popolazione urbana, ma consente anche il riequilibrio tra le gerarchie dei centri abitati, promuovendo pertanto un nuovo ordine residenziale al quale contribuisce sia il declino del tradizionale prevalere della vocazione agronomica delle campagne che il successo del modello della localizzazione flessibile degli insediamenti produttivi”.

In entrambi i casi, andrebbero considerate le attitudini sociali che non sempre la geografia rurale include e l’idea di campagna da un punto di vista anti-urbano, idilliaco, e ricreativo. Ogni evento migratorio dipende infatti da delle scelte che si basano su dei comportamenti specifici a seconda del contesto sociale di appartenenza mentre, in altri casi, a seconda di un certo “approccio biografico”. È dunque il fascino dei paesaggi interiori e il proprio sguardo sul mondo (*inscape*) a influenzare questi processi così complessi, soprattutto se si tratta di un ritorno o di un forte desiderio di restare, al fine di vivere la campagna e le sue memorie (Vallerani, 2021, p.82).

1.2. Tra insediamenti sparsi e accentrati: il ruolo dei piccoli borghi

La relazione tra insediamenti umani e territorio è caratterizzata da un lungo e complesso processo evolutivo. Il fenomeno dell’antropizzazione ha infatti portato il genere umano a intervenire sull’ambiente naturale per adattarlo alle proprie esigenze e ai propri interessi, trasformandolo e alterandolo, sempre più spesso in maniera irreversibile. Le forme del paesaggio vengono continuamente modellate nel tempo dall’opera umana che lascia tracce visibili: campi coltivati, insediamenti abitativi o costruzioni di infrastrutture. Si potrebbe quindi affermare che non esistono quasi più realtà che appartengano esclusivamente alla natura o ecosistemi totalmente naturali perché, per secoli, l’uomo ha operato sovrapponendosi minacciosamente all’ambiente e alle proprie trasformazioni passate, dando origine a un mondo sempre più rovinoso e cementificato. In questi

panorami, ormai quasi completamente antropizzati, si è quindi passati dalla cosiddetta percorrenza primitiva ed elementare a successive forme di insediamento: da embrionali a stabili. Se prima erano i gruppi di pastori nomadi a spostarsi con i loro accampamenti (insediamento temporaneo), in seguito i popoli iniziarono a dedicarsi principalmente all'agricoltura e si stabilirono in un determinato territorio, diventando sedentari (insediamento permanente). Questo processo di aggregazione sociale in forma stanziale in un territorio si sviluppa proprio a partire dalle prime necessità umane e progredisce nel tempo: quanto più l'ambiente è adatto alla crescita e alla sopravvivenza delle comunità, tanto maggiore sarà però la sua artificializzazione, fino al completo utilizzo e sfruttamento a livello insediativo³.

I primi insediamenti umani, fino alla Seconda guerra mondiale, avevano infatti un aspetto più naturale e una funzione prevalentemente rurale rispetto a quella attuale. In particolare, l'insediamento rurale, di dimensioni contenute, era situato in campagna, contrapposto all'insediamento urbano, diffusosi solamente a seguito di un processo di deruralizzazione: alcuni centri rurali si sono ingranditi e hanno assunto la conformazione di vere e proprie città, altri si sono invece gradualmente spopolati (in molte aree del mondo vi sono tuttora insediamenti di tipo rurale predominante, soprattutto nei paesi in via di sviluppo). Allo stesso tempo, esistono anche realtà intermedie definite semi-urbane o semi-rurali tra contesto rurale e urbano ma risulta comunque complesso e difficoltoso classificare questi tipi di insediamento perché si sono evoluti in modo spontaneo nel corso del tempo. Andrebbero quindi analizzati prendendo in considerazione, ad esempio, alcuni aspetti come la topografia del sito e l'ambiente fisico, la struttura fondiaria o il tipo di conduzione aziendale, gli ordinamenti produttivi del territorio, la distribuzione spaziale o la struttura urbanistica⁴.

È possibile, tuttavia, fare un confronto tra quelli che vengono definiti insediamenti sparsi (Fig.2) e insediamenti accentrati (Fig.3). I primi sono costituiti da una dispersione di case sparse con densità e struttura differenti rispetto alle dimensioni dell'azienda e all'ordinamento colturale, le forme più semplici di insediamento rurale: piuttosto diffuse nell'ambiente agrario della piccola proprietà contadina e della mezzadria e sorgono in

³ Interreg Alcotra, Progetto "Concert-Eaux" (2015), *Territorio e insediamenti umani: un processo evolutivo*, <https://www.concerteauxiisl.eu/wpcontent/uploads/2020/10/Storia_insediamenti_it_20200526_rid.pdf>.

⁴ *Insediamento rurale - BiblioToscana*, <<https://biblio.toscana.it/argomento/Insediamento%20rurale>>.

aree dove i terreni sono favorevoli alle attività agricole e sono ricche di fonti idriche. È un tipo di insediamento chiuso, senza un vero e proprio nucleo del villaggio, una tipologia di insediamento prescelta dai proprietari dei terreni agricoli, coltivatori e allevatori, che amavano vivere in aperta campagna in abitazioni piuttosto isolate e distanti l'una dall'altra, rappresentate in forma estrema da una dispersione totale. In Italia settentrionale e centrale sono più frequenti rispetto a quella meridionale: la larga diffusione del latifondo cerealicolo-pastorale ha infatti trasformato le campagne, rendendole quasi spopolate⁵.



Fig.2. Esempio di insediamento sparso. Fonte: <<https://educalingo.com/it/dic-de/streusiedlung>>.

Gli insediamenti accentrati sono invece di grosse dimensioni e sorgono generalmente nelle aree dove i terreni sono poco fertili e dove è necessario utilizzare e sfruttare al meglio le poche risorse idriche presenti. Sono tipici delle aree dove abitavano un tempo i contadini senza i cosiddetti “terreni di proprietà” che si radunavano assieme in villaggi piuttosto lontani dai campi dove andavano a lavorare. Questi insediamenti sono inoltre il risultato di un'evoluzione progressiva di popolamento consistente che ha visto una forte emigrazione dalla campagna verso la città. Si può così arrivare ad avere un accentramento

⁵ *Forme Di Insediamento Rurale - Istituto Geografico Militare*, <https://www.igmi.org/italia-atlante-deitipigeografici/++theme++igm/atlante_tipi_geografici/pdf/insediaturale.pdf>.

assoluto, che consiste in un'agglomerazione di case in una località unica e specifica: il caso dei borghi⁶.



Fig.3. Esempio di insediamento accentrato (Santa Maria a Monte in Toscana). Fonte: <<https://www.terredipisa.it/en/territory/santa-maria-a-monte/>>.

I borghi⁷ originariamente erano infatti arrampicati sulle rupi e proteggevano le signorie locali dalle incursioni nemiche, le cui mura, alte e spesse, circondavano principalmente le città vecchie e i centri storici dove giacevano gli stemmi araldici. I primi borghi italiani risalgono infatti al Medioevo, quando l'instabilità politica e le condizioni sociali infliggevano sulla popolazione una costante preoccupazione quotidiana per la propria sicurezza. L'ambiente di allora era infatti di pura sussistenza e i problemi legati alla presenza di malattie, alla carenza di cibo o all'incombere delle guerre erano costanti. Tutta l'Europa era frammentata in diversi stati e i conflitti interni erano qualcosa contro cui si doveva combattere ogni giorno. Gli insediamenti, perciò, erano costruiti e strutturati in modo da poter agevolare la vita in queste difficili condizioni, racchiudendo i villaggi e le botteghe nelle mura e la vita rurale nell'immediato intorno. Sfruttando la morfologia del territorio naturale su cui si stabilivano, i borghi si presentavano come "cittadine concentrate" in una superficie limitata (Fig.4). Le vie inoltre erano molto strette e

⁶ *Ibid.*

⁷ Il termine "borgo" ha subito l'influenza delle lingue indoeuropee nel corso del tempo (soprattutto in riferimento a greco, latino, lingue romanze e germaniche). Sembra infatti esserci ancora molta confusione sulle vere origini di questa parola, a causa delle molteplici espressioni che possono essere considerate valide per identificarla. Tra i principali significati, ricordiamo: "castello fortificato", "centro abitato di media grandezza e importanza" ed "estensione della città fuori delle antiche mura". *Bórgo in Vocabolario - Treccani*, <<https://www.treccani.it/vocabolario/borgo/>>.

separavano edifici continui in uno spazio sufficiente giusto per poter far passare carri o cavalli. Per questo motivo, i centri abitati fortificati, anche per pochi chilometri di distanza l'uno con l'altro, cambiavano spesso usi e costumi e gli unici legami che si instauravano erano principalmente relativi alle attività commerciali (Fig.5) o per motivi politici. Quando parliamo di territorio, in questo caso intendiamo, ad esempio, un'altura ripida e scoscesa, con un terreno difficoltoso o non edificabile e spesso inaccessibile perché si tratta di villaggi nascosti o isolati, spesso mancanti di sentieri percorribili. Grazie a questa posizione particolare e ad una conformazione abitativa ristretta, gli abitanti di un tempo potevano assicurarsi una vita tranquilla, lontana dal pericolo⁸.

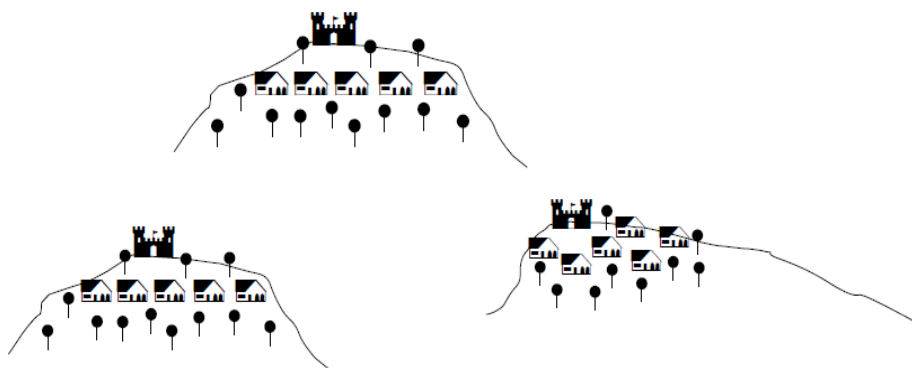


Fig.4. Nascita dei borghi. Fonte: <http://www.lablog.org.uk/wp-content/090929_abstract-call-abitare.pdf>, pp.10-11.

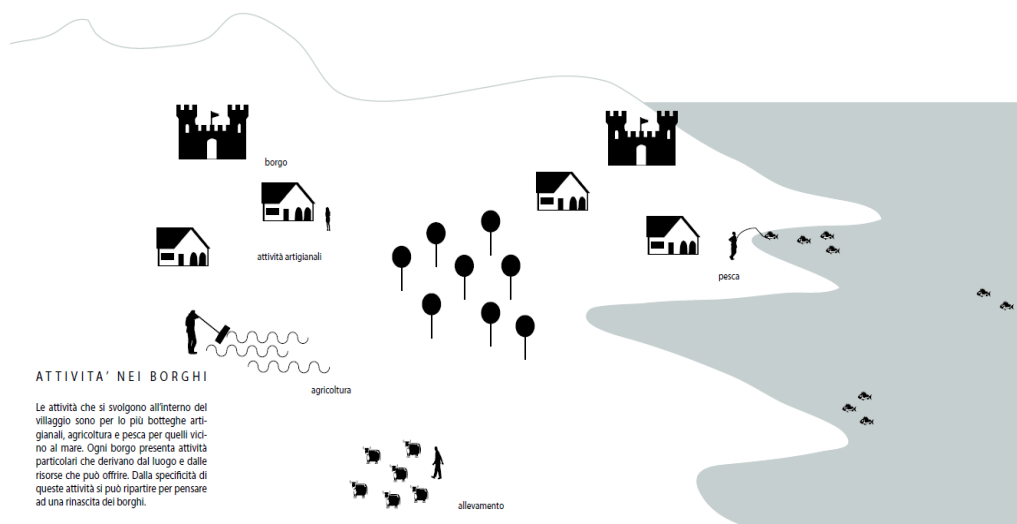


Fig.5. Attività nei borghi. Fonte: <http://www.lablog.org.uk/wp-content/090929_abstract-call-abitare.pdf>, pp.12-13.

⁸ *Geografie dell'abbandono. Workshop per individuare strategie di riattivazione dei borghi in abbandono* (2009), <<http://www.lablog.org.uk/wp-content/ws-geografie.pdf>>.

1.3. Spopolamento e abbandono (concetto di “abbandonologia”)

Esistono luoghi suggestivi, abbandonati da secoli, fuori dai soliti itinerari caotici e dal turismo di massa, dove riecheggiano storie e racconti locali: la vera anima delle persone che li hanno abitati. Sono luoghi che rappresentano la bellezza d'Italia, decine di migliaia di piccoli borghi: un'eredità dal valore inestimabile, un patrimonio storico, artistico e culturale unico al mondo. Piccoli angoli di paradiso, perle rare e nascoste, vere e proprie “fughe dalla realtà”. Emozioni naturalistiche e paesaggistiche, magiche e indimenticabili, che riscaldano il cuore in tutte le stagioni. Viuzze lastricate e case in pietra tradizionale, sapori e profumi che ravvivano i ricordi e le memorie di un tempo. Una semplicità quasi rurale che li ha resi unici nel loro genere ma che, allo stesso, li ha condotti al declino, proprio per la loro difficile condizione marginale, forse non sempre compresa, forse non sempre valorizzata.

Il fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono riguarda proprio queste piccole realtà come borghi e centri minori. È un problema sempre più diffuso su tutto il territorio nazionale, ormai ben lontano dall'essere definito “un'eccezione territoriale”. L'Italia sembra infatti essere la più colpita, con il più elevato rapporto tra paesi abbandonati e abitati, specialmente se si tratta di zone collinari e montane. Secondo un articolo del 10 settembre 2021 di Franco Esposito, per il quotidiano *La Gente d'Italia*, è infatti “allarme Istat: 5.000 borghi d'Italia (contando anche stazzi e alpeggi) sono a rischio estinzione, al Sud la maggior parte. Un vero dramma italiano dove le persone sono portate ad abbandonare i piccoli paesi in cui vivono”⁹, dove la natura si è ripresa i suoi spazi, inghiottendo tutto ciò che rimane. Si percepisce quindi un'atmosfera affascinante ma, allo stesso tempo tenebrosa, dove il silenzio ha preso il sopravvento e il degrado ne fa da protagonista. Antiche e recenti, di varia natura, sono dunque le cause che hanno contribuito a questo progressivo svuotamento:

- *Cause di natura storica e sociale*: dovute ad una forte diminuzione della quantità di popolazione, risultato da un abbandono forzato o volontario, più o meno repentino. L'esodo demografico comporta una conseguente decadenza strutturale degli edificati che vengono privati di cura e manutenzione e, allo stesso tempo, impattano

⁹ La Gente d'Italia (2021), *Allarme Istat, 5.000 borghi d'Italia sono a rischio estinzione, al Sud la maggior parte. Un dramma italiano, le persone abbandonano i piccoli paesi*, <<https://www.genteditalia.org/2021/09/10/allarme-istat-5-000-borghi-ditalia-sono-a%E2%80%8B-rischio-estinzione-al-sud-la-maggior-parte/>>.

negativamente sull'ambiente e sul territorio, andandoli a modificare fino alla loro completa distruzione (si tratta sia dell'emigrazione, soprattutto in riferimento alle classi d'età più giovani che vanno alla ricerca di zone economicamente più favorevoli, ma anche di un crollo demografico, dovuto principalmente all'invecchiamento della popolazione. Quest'ultimo rappresenta un salto naturale negativo che fa parte "dell'anagrafe" cioè della fisiologia degli ultimi abitanti che hanno un'età ormai elevata).

- *Cause ambientali*: possono derivare da calamità naturali (soprattutto in riferimento al dissesto idrogeologico: alluvioni, terremoti, erosione del suolo, frane etc.) o rappresentare disastri ambientali causati dall'uomo (un'erronea valutazione di una zona geografica dove ubicare un'abitazione, specialmente se fragile o non facilmente difendibile, etc.).
- *Cause epidemiologiche*: le epidemie provocano lo spopolamento parziale o totale di un borgo, causando la morte di tutti o quasi gli abitanti.
- *Cause dovute a conflitti bellici*: provocati dall'uomo che distrugge per mezzo delle armi e dei bombardamenti.
- *Cause economiche e commerciali*: abbandono delle campagne e dei borghi e invasione delle città industrializzate, essendo luoghi piuttosto isolati e con poche possibilità lavorative e di guadagno (fallimento dell'economia locale, etc.).
- *Cause politiche e urbanistiche*: scelte legislative e di espropriazione di terreni, in favore di costruzioni ritenute "utili" per la società. Le conseguenze sono visibili nella demolizione di borghi attraverso azioni invasive incontrollate e non curanti della salvaguardia dell'identità del luogo. Prevale il valore commerciale dell'immobile sulla qualità e sul valore affettivo, a tal punto che non si attiva il recupero o il restauro del borgo (speculazione edilizia).
- *Cause antropologiche*: fattori che, per motivi antropici, provocano delle reazioni negative e dannose alla popolazione e all'ambiente (disastri nucleari, borghi riconvertiti in "parchi tematici", etc.).
- *Cause di altro genere* (indagate caso per caso, a seconda della località)¹⁰.

¹⁰ *Problematiche: spopolamento dei borghi e abbandono delle aree rurali* (2019), <<https://www.slideshare.net/rabacu2019/problematiche-spopolamento-dei-borghi-e-abbandono-delle-aree-rurali>>. Si prendano in considerazione anche i seguenti volumi: Cersosimo, D. e Donzelli, C. (2020), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Collana Saggine 337, Donzelli Editore; Varotto, M. (2020), *Montagna di Mezzo. Una nuova geografia*, Piccola Biblioteca Einaudi; Varotto, M. (2013), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Editore nuovadimensione.

Lo spopolamento più significativo è tuttavia da attribuire alla fine della Seconda guerra mondiale quando si tendeva ad emigrare verso i grandi centri urbani in cerca di lavoro e di una migliore qualità della vita, legata soprattutto al benessere: iniziarono così a costituirsi i cosiddetti “nuovi vuoti urbani”. In passato, l’isolamento è sempre stato una necessità ma anche un impedimento e un ostacolo per queste piccole cittadine e paeselli lontani dal progresso della nuova società. Questa stessa situazione è riscontrabile anche nella realtà odierna dove l’emarginazione è causa di mancanti legami tra questi centri e il mondo esterno. Accedere a questo tipo di insediamenti è infatti difficoltoso e faticoso perché spesso sono privi di collegamenti funzionali e di mezzi di trasporto utili. La storia insediativa ci ha insegnato che i nuclei abitati si trasformano o periscono in fretta, specialmente se non rispondono più agli stessi obiettivi e allo stesso utilizzo per i quali sono stati costruiti. Negli anni Cinquanta è infatti possibile riscontrare un differente rapporto tra territorio e popolazione che viene profondamente sconvolto da tre principali accadimenti demografici: il primo riguardante un diffuso e sentito esodo rurale, il secondo in riferimento all’enorme processo di una nuova distribuzione della popolazione a livello regionale e, per ultimo, un generale sviluppo urbanistico concentrato. È solo però negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo che si assiste al vero cambiamento con il cosiddetto miracolo economico o boom economico. Nelle città iniziano a definirsi alcuni simboli rappresentativi di questo benessere, tra cui l’automobile e la televisione, che chiunque ormai poteva permettersi. Si inizia ad avere più tempo libero, ad andare in vacanza con i propri mezzi, avendo la possibilità di spostarsi anche per fare lunghi viaggi in luoghi lontani. Nelle città, i servizi e le infrastrutture iniziano a crescere vertiginosamente, ancora contrapposti alle antiche strutture, ormai fatiscenti, di borghi e villaggi: già da questi anni, è possibile infatti riscontrare un forte abbandono, sempre più totale¹¹.

Oggi giorno si ritrovano ancora gli stessi luoghi: svuotati, decadenti, in un processo inarrestabile di abbandono. Aumentano i paesi fantasma¹² a discapito dei borghi

¹¹ *Geografie dell’abbandono, Workshop per individuare strategie di riattivazione dei borghi in abbandono* (2009), <<http://www.lablog.org.uk/wp-content/ws-geografie.pdf>>.

¹² I paesi fantasma (“città morte” o *ghost towns*) un tempo abitati e poi completamente abbandonati, si caratterizzano per abitazioni spesso cadenti e in rovina parziale o totale, dall’atmosfera un po’ misteriosa ma anche un po’ macabra. Le cause possono essere differenti, soprattutto a seguito di calamità o migrazioni, da parte dell’intera popolazione. Se si prova a camminare per le stradine di quella che un tempo era una comunità viva, con i suoi riti e i suoi abitanti, si prova un senso di straniamento misto a nostalgia. In Italia sono molti, soprattutto nelle zone più sperdute, ciascuno dei quali ha una propria storia da raccontare. *Paesi Fantasma*, <<https://www.marcopolo.tv/paesi-fantasma>>.

medievali che vengono sostituiti dalle macerie di vecchie case, chiese e basiliche, i cui campanili e le cui cupole sono messi a dura prova dalle crepe del tempo e offrono uno scenario abitativo sgretolato e desolato, di cui oggi non vi è quasi più traccia. Sono veramente pochi i borghi rimasti ancora popolati perché la popolazione anziana è in continua diminuzione, così come lo sono i racconti e le tradizioni locali che li appartengono. Inoltre, la popolazione giovane non vuole rimanere a vivere in condizioni difficili, non solo dal punto di vista dell'isolamento ma anche e soprattutto per motivi lavorativi o di istruzione. Nel mondo odierno, è sempre quindi più difficile reinserire il tessuto rurale nella vita di tutti i giorni perché opposto al "comfort" dell'ambiente cittadino e, in questo processo di urbanizzazione sempre più in crescita, nessuna regione ne resta esclusa. È evidente un deperimento progressivo, in quanto si tratta generalmente di tessuti urbani fragili, colpiti e sottomessi dalla potenza della natura e da un intervento antropico distruttivo dove un prezioso patrimonio architettonico, come quello italiano, dovrebbe invece essere preservato e valorizzato per le generazioni future. Il fenomeno dello spopolamento e del conseguente abbandono (Fig.6), anche se non indagato con precisione in tutto il territorio nazionale, è riscontrabile in tutta la penisola italiana, soprattutto nelle zone meridionali e dell'arco appenninico, le maggiormente colpite¹³.

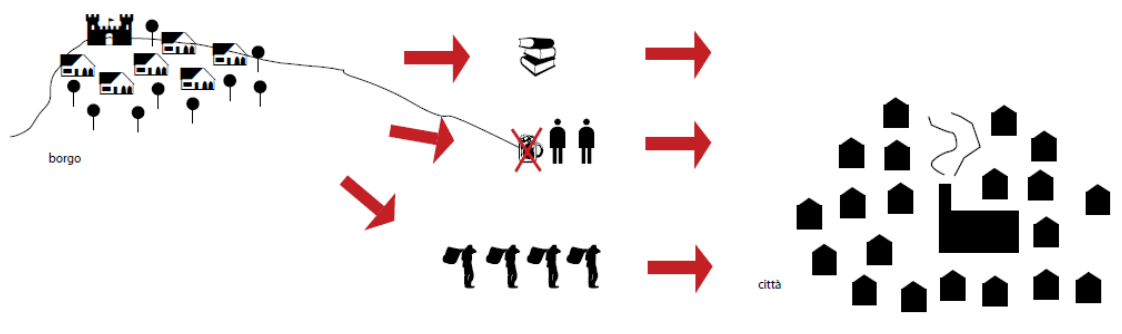
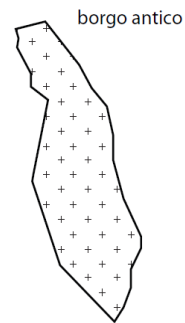
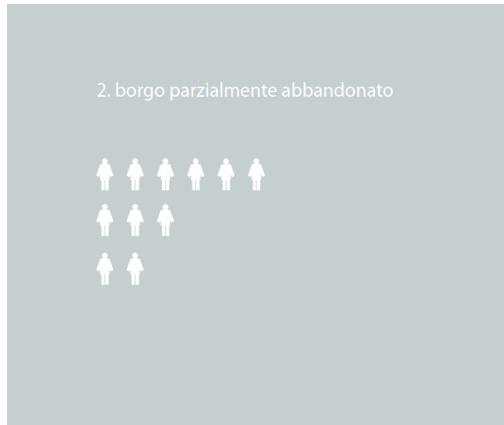


Fig.6. Declino dei borghi. Fonte: <http://www.lablog.org.uk/wp-content/090929_abstract-call-abitare.pdf>, pp.14-15.

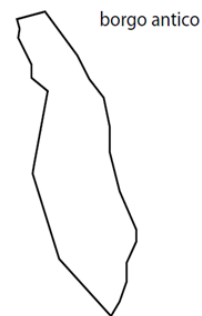
¹³ *Geografie dell'abbandono, Workshop per individuare strategie di riattivazione dei borghi in abbandono* (2009), <<http://www.lablog.org.uk/wp-content/ws-geografie.pdf>>.

È possibile quindi riscontrare, studiando e analizzando il fenomeno dei borghi, tre gradi di dismissione:

- Borgo parzialmente abbandonato



- Borgo completamente abbandonato



- Borgo abbandonato con fondazione di un nuovo centro

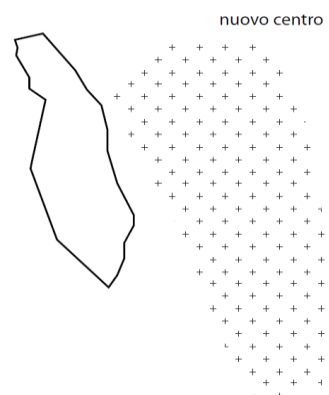


Fig.7. Tipi di dismissione. In ordine: borgo parzialmente abbandonato, completamente abbandonato o con fondazione di un nuovo centro. Fonte: <http://www.lablog.org.uk/wp-content/090929_abstract-call-abitare.pdf>, p.17.

Da queste immagini (Fig.7), si può quindi dedurre che la fase successiva allo sviluppo del borgo si è conclusa con un deterioramento dovuto a un forte o parziale svuotamento e allontanamento della popolazione dal centro. In questi casi, non sono stati realizzati e attuati dei progetti di recupero e di rinascita dei borghi ma si assiste al vero e proprio fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono. Fortunatamente, non in tutti i casi, i borghi subiscono questo processo di trasformazione e di mancata conservazione perché c'è anche chi decide di restare ma, considerando il caso italiano, per la maggior parte di queste piccole realtà, riscontriamo una situazione d'abbandono piuttosto diffusa. Si tratta di parziale abbandono, quando la popolazione che vi abita è ridotta drasticamente ma continua a lottare e a resistere per salvare quel poco che resta; nel peggiore dei casi, si arriva invece ad avere un abbandono totale, quando persino l'ultimo abitante ha deciso di andarsene e di non farne più parte. Può anche accadere tuttavia che avvenga la fondazione di un nuovo centro, separato dal precedente, ma sempre nelle vicinanze del vecchio cuore del borgo.

A seconda della natura del fenomeno, si possono quindi indagare con più attenzione queste tre diverse tipologie di abbandono (Coletta, 2010, p.134):

- Il primo caso è quello dei *borghi parzialmente abbandonati* (i più numerosi), risultato di anni e anni di disagio economico e di isolamento geografico che ha portato ad una lontananza sempre più gravosa dai poli industriali e commerciali e quindi un conseguente cambiamento per quanto riguarda la struttura economica. Un'accessibilità difficile ha poi contribuito a fomentare questo senso di "malessere" dovuto al fatto di essere esclusi dalle nuove esigenze che vanno a concretizzarsi con la formazione di una vita moderna. A tutto questo, bisogna inoltre aggiungere altri problemi come quelli precedentemente citati, derivati dal sopraggiungere di catastrofi naturali, spesso imprevedibili, o dalle ondate migratorie, prima verso altri continenti e poi verso l'Italia settentrionale e i paesi del nord Europa (*Ibid.*).
- Per quanto riguarda il secondo caso, si tratta di *borghi completamente abbandonati*. Quando si pensa a questa tipologia, spesso si fa riferimento a una conseguenza dovuta a dissesti idrogeologici o ad eventi bellici. Lo spopolamento avviene in maniera più repentina e totale, a causa delle emergenze e dei pericoli che si verificano. È necessario, infatti, osservare le caratteristiche geografiche dell'abitato e confrontarle con alcuni aspetti come quelli morfologici, paesaggistici e orografici, esaminando anche come reagisce la comunità del luogo. I centri abbandonati vengono considerati

come dei “veri laboratori all’aria aperta” dove è possibile ispezionare le unità edificate crollate, fondamentali per comprendere le operazioni costruttive dell’architettura rurale che presenta un carattere spontaneo sempre più a rischio di scomparsa progressiva. Ciò che rimane di queste strutture è riconoscibile in maniera diversificata: si possono riscontrare alcuni centri che, grazie alla presenza di rovine e macerie, permettono di comprenderne la storia insediativa. Altri sono quasi illeggibili, in quanto subiscono una decadenza nel corso del tempo che li fonde assieme al paesaggio e alla natura circostante. In altri ancora, sopravvivono solamente le strutture emergenti (sedi di potere politico o religioso), costruite utilizzando materiali più solidi e duraturi rispetto alle normali costruzioni edilizie. Quest’ultime, infatti, resistono più a lungo, anche se soggette a possibili eventi cataclismatici, all’abbandono o al degrado nel tempo (*Ibid.*).

- In ultimo, abbiamo il caso dei *borghi con fondazione di un nuovo centro*, nelle vicinanze di quello precedente. Le principali cause che hanno portato a questa traslazione sono dovute soprattutto a catastrofi di natura ambientale (terremoti o frane) ma anche per motivi architettonici (difficoltà a raggiungere l’abitazione o spazi eccessivamente ristretti). Questi “nuovi vuoti” che si vengono a creare dovranno comunque continuare ad essere considerati come una risorsa, pianificati e gestiti attraverso le strategie delle nuove realtà territoriali. Secondo Christiane Klapish-Zuber (1973), gli abbandoni veri e propri sono infatti da considerare in relazione a fenomeni più ampi: trasformazioni economiche e nuovi orientamenti agricoli. Bisognerebbe perciò anche riflettere sul futuro di questi centri abbandonati, sia che rappresentino il risultato di uno spostamento volontario che di uno spostamento forzato. La loro scomparsa, lenta e silenziosa, richiede interventi sempre più urgenti di conservazione, rigenerazione e rivalorizzazione arricchiti di nuove idee e nuove prospettive, al fine di trovare un altro significato, un altro ruolo all’esistenza del borgo. Si dovrebbe cercare di non escludere un possibile ritorno, una sorta di rinnovamento positivo da intendere come luogo di memoria e di contemplazione ma nemmeno sottovalutare l’importanza di una vita locale passata, ricca di saperi e tradizioni inimitabili, preziosi nella loro rarità (Dezzi Bardeschi, 1992).

In particolare, come abbiamo affermato all’inizio del capitolo e come sottolinea Salvatore Nucifora (2001, p.78) nei suoi studi sulle forme dell’abbandono, un luogo vitale può subire l’abbandono per differenti ragioni che richiederebbero molte competenze

disciplinari. Queste possono però essere analizzate valutando la vita evolutiva dei centri che presenta un'enorme complessità, se confrontata con quella umana. Ad esempio, se in una seconda fase, successiva all'abbandono stesso, il luogo disabitato non viene più coinvolto in un fenomeno di ritorno, questo finisce per diventare un semplice rudere dimenticato nel tempo. È fondamentale invece riportarlo in vita, grazie alla memoria e ai ricordi ma anche con la conoscenza del luogo, attraverso un interesse turistico e paesaggistico responsabile. Al contrario, se questo sentimento di "ricordanza" non si verifica, il luogo può trasformarsi in una città fantasma e finire per essere dimenticato per sempre, quasi come se non fosse mai esistito. Si potrebbe, come nel caso precedente, far azionare di nuovo "la forza della memoria" così da poter lasciare alle generazioni future una traccia visibile del toponimo del luogo e con il passare del tempo, permettere che questa piccola realtà possa evolversi in un'altra attinente a quella del "mondo del mito".

A fasi di abbandono possono però alternarsi anche momenti di rinascita e non sempre "la fine di un borgo" costituisce un evento definitivo. Molti rinascono su altri precedentemente abbandonati, altri cambiano totalmente sito. Esiste anche un nuovo modo di pensare all'abbandono: più sentito, più emozionale, più affettivo. Si tratta del concetto di "abbandonologia" o "scienza dell'abbandono", un neologismo del tutto particolare, nato con il romanzo *Cade la terra* di Carmen Pellegrino (Fig.8): storica, scrittrice e studiosa eclettica. Lo si ritrova in questo testo di letteratura meridionale novecentesca come a possedere un'anima propria, una vera scienza poetica, nonostante non goda di un unico vero e proprio significato. Sembra piuttosto essere costruito sull'esperienza vissuta dell'abbandono e dell'attaccamento alla propria terra, al proprio piccolo borgo o paesello, più che per inventare una nuova "scienza". È qualcosa che muta a seconda di come la persona interpreta la propria esperienza, il proprio vissuto. È stato creato nel presente per rievocare il passato ma per guardare anche al futuro con occhi diversi, con gli occhi di chi ha perso tutto o che sta per perdere tutto: le proprie origini, la propria infanzia, i propri ricordi. È una forma di recupero della coscienza del vissuto storico dei luoghi, un termine costantemente arricchito dallo studio dei fenomeni dinamici tra contesti urbani e rurali, soprattutto in riferimento a quest'ultimi maggiormente trasformati, in particolare per quanto riguarda il decentramento per abbandono, ormai sempre più diffuso. Rappresenta anche un modo di vedere i luoghi attraverso un cambio d'identità o una perdita d'identità garantita dagli abitanti, trasformandosi in una sorta di "scenario", simile alle città di carta pesta che si usano negli studi di Hollywood o di

Cinecittà. Viene quindi utilizzato in maniera sempre più calzante e si occupa di differenti realtà, riscontrabili per la maggior parte nel territorio italiano. Si tratta nello specifico di paesi in rovina, borghi abbandonati, luoghi di divertimento dismessi, stazioni, teatri, negozi, orti e giardini ormai dimenticati: tutto quello che un tempo aveva un'identità e che ora racconta immobile storie affascinanti ormai senza vita.

L'“abbandonologia” è quindi un insieme di tante esistenze, di tante quotidianità che stanno scomparendo ma che vivono ancora, in qualche modo, in questi luoghi disabitati. Lo intuiamo da quanto affermato dall'autrice, Carmen Pellegrino (2015), che non si limita solamente alla creazione di questo neologismo così ricco di significato, ma riesce a dare un'interpretazione personale particolarmente attenta e dettagliata del concetto, attraverso uno sguardo quasi sognante, avvolta in un'atmosfera lenta ed enigmatica.

In *Cade la terra*, Carmen Pellegrino riesce infatti a rendere perfettamente questa sua passione per l'abbandono, nella sua professione di abbandonologa¹⁴, raccontando storie di luoghi, nel suo modo particolare di guardare alle rovine, per riportarli in vita. Non è un romanzo triste, per certi versi piuttosto melanconico ma anche, paradossalmente, vivo: possono crollare i muri e i tetti delle case e il passato con i suoi sentimenti e le sue emozioni continua, comunque, a mostrarsi e ad “agitare” il presente.

L'ispirazione alla lettura, alla poesia, ma soprattutto alle montagne, ha poi contribuito a fomentare l'immaginario dell'autrice, prima della stesura di questo libro. Ha infatti capito sin da subito che doveva indagare su ciò che meglio conosceva: l'abbandono, come condizione evidente (abbandono di un luogo, in particolare di un borgo) o più intima (l'abbandono quello emotivo, come tema comune all'essere umano, al mondo del dolore e dell'amore)¹⁵.

¹⁴ Abbandonologo: “chi perlustra il territorio alla ricerca di borghi abbandonati, edifici pubblici e privati in rovina, strutture e attività dismesse (luna park, orti, giardini, stazioni, ecc.), di cui documentare l'esistenza e studiare la storia”. Nella sezione di approfondimento, viene citata anche Carmen Pellegrino, di professione abbandonologa. *Abbandonologo in Vocabolario - Treccani*, <https://www.treccani.it/vocabolario/abbandonologo_res-46aff47e-8922-11e8-a7cb00271042e8d9_%28Neologismi%29/>.

¹⁵ Musolino, F. (2015), *Professione abbandonologa. La scrittrice Carmen Pellegrino si racconta*, <<https://francescomusolino.com/2015/07/11/pellegrino-campiello-abbandonologa/>>.

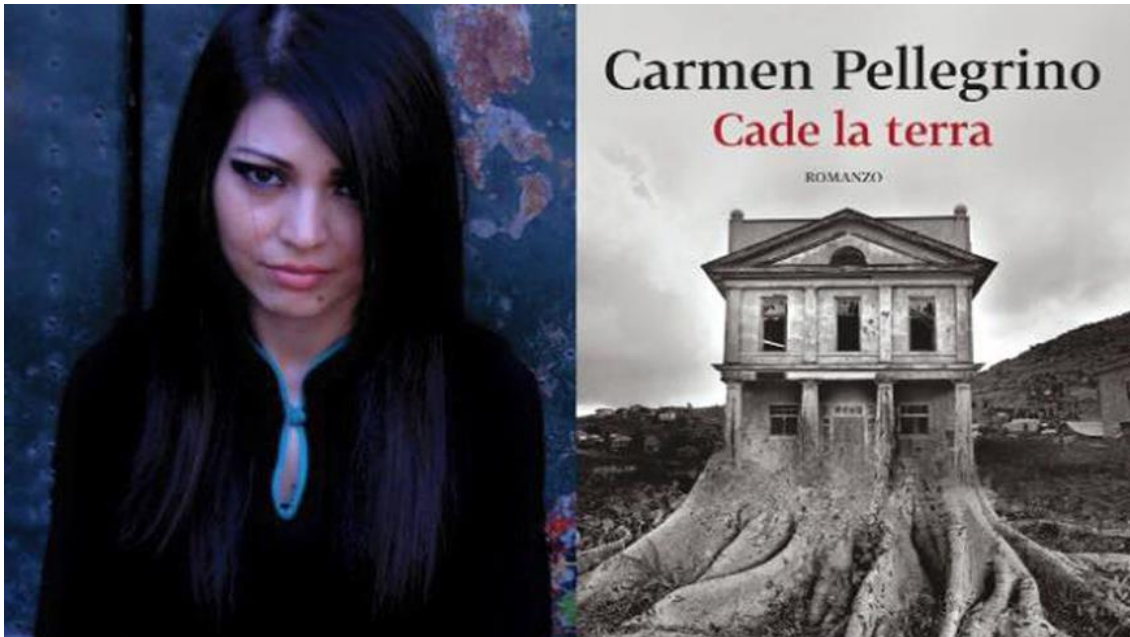


Fig.8. Carmen Pellegrino, autrice del romanzo *Cade la terra*. Fonte: <<https://www.labottegadihamlin.it/2015/08/31/storie-in-perdita-intervista-a-carmen-pellegrino/>>.

1.4. La restanza

Ad accompagnare il concetto di “abbandonologia”, è il processo opposto: “la restanza”. Considerata a tutti gli effetti il contrario di coloro che decidono di abbandonare tutto, la “restanza” rappresenta invece chi decide di restare, o meglio, chi ha il coraggio di restare.

Sulla “restanza”, sono infatti diverse le interpretazioni che ci vengono fornite in merito al suo significato. Il Vocabolario Treccani, ad esempio, contiene alcune definizioni esaustive particolarmente interessanti, di cui di seguito ne vengono riportate le principali:

- “In senso proprio e figurato, la restanza è ciò che resta e permane; ciò che avanza o non si consuma”.
- “Negli studi antropologici, con particolare riferimento alla condizione problematica del Sud d’Italia, la restanza rappresenta la posizione di chi decide di restare, rinunciando a recidere il legame con la propria terra e comunità d’origine, non per rassegnazione ma con un atteggiamento propositivo”.
- “Nella sezione di approfondimento viene citata la restanza, «l’idea del restare», in riferimento al saggio di Vito Teti: *Pietre di pane. Un’antropologia del restare*¹⁶ dove racconta e ricostruisce, attraverso memorie, riflessioni e note di viaggio, proprio la

¹⁶ *La restanza - Vocabolario Treccani*, <https://www.treccani.it/vocabolario/restanza_res-29f51f42-89eb-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/>.

complessità di questo concetto. Parte da una riflessione sull'emigrazione che riguarda non solo chi parte ma anche chi resta perché «partire» e «restare» possono essere considerate solo assieme: una presuppone l'altra”.

Nel mondo di oggi, per assurdo, la “tradizionale” emigrazione infatti non esiste più. Siamo sottoposti ad un altro fenomeno, quello dell'immigrazione, in cui restare è probabilmente più difficile e più faticoso di partire. Chi resta, si trova spesso in una situazione di sconforto, di disagio, di solitudine, di incomprendimento, di uno straniero in patria mentre ogni cosa cambia e non si riesce più a capire in che paese ci si ritrova, nel proprio o in quello di qualcun altro. Chi vive in queste condizioni, vive un'esperienza unica, forse un po' inconsueta, dove assiste allo spopolamento, all'abbandono di un luogo che si è come dissolto nel nulla, quasi come se non fosse mai esistito. Alla stessa maniera, gioca su questa ambivalenza, sui sentimenti sofferti di chi parte e di chi resta, di chi torna di nuovo ma non può e non vuole più restare, dove l'unica costrizione è il dover ripartire¹⁷.

Teti (2010, p.22) definisce quindi così l'etica della restanza: “L'essere rimasto, né atto di debolezza né atto di coraggio, è un dato di fatto, una condizione. Può diventare un modo di essere, una vocazione, se vissuto senza sudditanza, senza soggezione ma anche senza boria, senza compiacimento, senza angustia e chiusure, con un'attitudine all'inquietudine e all'interrogazione. Restare significa vivere l'esperienza dolorosa e autentica dell'essere sempre «fuori luogo»”.

Se in passato l'emigrante viveva l'atto di andarsene come una sofferenza, ora, dietro al desiderio di restare, si cela invece un atto di sacrificio. Prima si partiva per una questione di necessità, si fuggiva da ambienti considerati come chiusi, ostili, lontani dalla vita sociale e dalla modernità, da un mondo che si presentava privo di scelte. Adesso tutto è cambiato: cambia il modo di pensare, di vivere, di lottare. Si cercano i luoghi in cui si può accedere più facilmente ai servizi, ai comfort, in cui si possono instaurare più legami o trovare più opportunità, quasi dimenticando la semplicità e il fascino di una vita rurale, contadina. Le generazioni più giovani non sono più disposte a rimanere isolate, a rinunciare al benessere e a nuove esperienze, preferiscono seguire altri modelli e stili di vita, trovare luoghi vivibili e non preoccuparsi troppo di riscontrare delle difficoltà, se non in rari casi. Non ci si sente più sicuri, non ci si sente più gli stessi, non ci si sente più

¹⁷ Quodlibet (2012), *La Restanza. Intervista all'antropologo Vito Teti*, <<https://www.quodlibet.it/recensione/1194>>.

a casa ma soprattutto non si vuole più rischiare perché “l’antico” o l’ignoto incutono paura. Si può infatti affermare che “[...] è finito il mito dell’altrove come paradiso” (*Ibid.*).

Si tratta di un’etica che però non esclude tutti. C’è ancora chi la vede come una scommessa con se stessi e con la propria terra, un modo differente di mettersi in gioco e accogliere chi invece di quel luogo non sa nulla ma lo vuole conoscere, lo vuole vivere. Quello che noi stiamo vivendo è una sorta di situazione rovesciata rispetto alla vita dei nostri predecessori: prima si partiva per essere accolti, senza magari avere una meta ben precisa, alla ricerca di qualche fortuna, adesso invece siamo noi che dobbiamo essere in grado di accogliere gli altri, di accogliere il nuovo, il diverso. Quest’etica si può quindi “misurare” grazie alla presenza di altre persone, al loro arrivo, alla loro permanenza più o meno duratura, più o meno complessa. Si può considerare se si custodisce con cura il proprio luogo d’origine e si agisce per migliorarlo, per valorizzarlo. Si dovrebbe avere una nuova attenzione e uno sguardo particolare nel farlo, quello della sensibilità, dell’umanità verso qualcosa che di vivo apparentemente non sembra avere niente, invece, ha molto di più di chiunque lo possa solo pensare. Una volta, si elogiavano i sentieri, si cercava di capire il “vero senso del luogo” sia per se stessi che per gli altri, si cercava di entrare in contatto con queste realtà, si vagabondava nella veste di viandante medievale. Quel che è rimasto ora ha tuttavia poco a che fare con tutto questo: se si celebrano i luoghi come una preziosa rarità, poi si finisce sempre con il deturparli e si arriva ad avere un’etica del restare molto lontana da come dovrebbe realmente essere: forse bisognerebbe iniziare a pensarla in un’ottica differente, più riflessiva. Il modo di vedere la restanza risulta quindi sempre in bilico tra la scelta di rimanere e quella di trovare un senso nuovo ai luoghi, recuperandoli e preservandoli, nella speranza, un giorno, di poterli fare rinascere (*Ibid.*).

Si potrebbe tuttavia pensare alla restanza anche in un altro modo, ossia che “non si resta per davvero” o semplicemente “*non si resta*” (*Ibid.*). Quest’affermazione è basata sul fatto che il mondo è sempre in costante movimento e, di conseguenza, anche chi resta, in realtà è in viaggio. Inoltre, l’atto del partire, del restare o del tornare può sempre essere inteso come una modalità differente di viaggiare oppure qualcosa che lo è diventato solamente in seguito. Ciascuno di noi, se libero, non è prigioniero di alcun luogo né lo possiede ma può muoversi secondo la propria volontà. L’avventura del restare è quindi da intendersi come l’avventura del viaggiare, da considerare assieme. “Restare, allora, non è stata, per

tanti una scorciatoia, un atto di pigrizia, una scelta di comodità; restare è stata un'avventura, un atto di incoscienza e, forse, di prodezza, una fatica e un dolore. Non si cede alla retorica o all'enfasi, ma restare è la forma estrema del viaggiare. Restare è un'arte, un'invenzione; un esercizio che mette in crisi le retoriche delle identità locali. Restare è una diversa pratica dei luoghi e una diversa esperienza del tempo, una riconsiderazione dei ritmi e delle stagioni della vita” (Teti, 2010, p.22).

Il concetto di restanza, suggerito dalle riflessioni di Teti, è stato anche ripreso da IT.A.CÀ (migranti e viaggiatori): il primo e unico festival italiano di turismo responsabile, nato del 2009, ad essersi occupato di innovazione turistica, con sede a Bologna. Nella sua undicesima edizione, da aprile a novembre 2019, si è infatti dedicato al coraggioso impegno da parte delle comunità locali di restare, preservando memorie e identità, relazioni umane e degrado ambientale (Fig.9)¹⁸. Una necessità di affrontare questo tema come una scelta di vita consapevole, di presidio attivo sul territorio, di cura dei luoghi come beni comuni, non da intendere come un processo di pura inerzia e passiva rassegnazione.

I territori più fragili sono infatti incuriositi dal festival perché si riconoscono nei suoi principi e sentono sempre più la necessità di far emergere le proprie origini, contro una falsificazione teatrale del luogo. Si tratta di progetti individuali o collettivi che, a lungo andare, andrebbero ad affermare una sostenibilità sempre più concreta. Una rete di cittadini che non solo promuove un concetto di sviluppo turistico differente ma che si mette in gioco e accetta il rischio, sperimentando a più voci ciò che già esiste e ciò che si potrebbe fare per permettere “una ricucitura dei luoghi” abbandonati: una responsabilità di recupero e di promozione attraverso un nuovo modo di pensare più sociale e meno distruttivo, più slow e più green, più coinvolto ma con le adeguate scelte governative. Quando gli attori locali decidono di non abbandonare il territorio e di attivare dei processi di resistenza e di collaborazione per mantenerlo in vita, diventa dunque un enorme impegno non solo economico e politico ma soprattutto sociale, al fine di attuare un profondo cambiamento che parte proprio dalla storia della comunità locale: un turismo che non condanna ma lascia la parola ai territori locali e a chi vi abita¹⁹.

¹⁸ Per approfondimento, cfr. *Tema IT.A.CA 2019* (2018), <<https://www.festivalitaca.net/wp-content/uploads/2018/12/Tema-IT.A.CA-2019-.pdf>>.

¹⁹ *I Valori di IT.A.CÀ. Festival del Turismo Responsabile*, <<https://www.festivalitaca.net/che-cosa-e-itaca/mission-e-valori-festival-del-turismo-itaca/>>.

Restanza è da intendersi dunque come nuova modalità di convivialità sul territorio, di riscoperta, un modo di agire responsabile e stimolante. È una sorta di “atto di rinascita e rigenerazione” nel momento in cui si cerca “di fare di più”, di condividere i luoghi che diventano lo scenario principale in cui ci si confronta con gli altri, con coloro che sono rimasti, con quelli che decidono di tornare o, al contrario, con chi sceglie di arrivare, di cambiare vita, di dare una mano a salvaguardare quello che sta per scomparire per sempre. È anche un nuovo modo di vedere la comunità che deve essere riorganizzata, reinventata sulla base degli abbandoni, a volte di vere e proprie fughe, altre volte di ritorni o di forme di produzione e rapporti sociali completamente stravolti. La restanza diventa così un incontro, “un esistere” ma anche una scelta etica consapevole che non dovrebbe mai limitarsi e mai provocare una chiusura o dei contrasti tra chi è partito e chi è rimasto. È un modo forte e potente di giudicare il viaggiare, sia per coloro che arrivano, che per quelli che invece ritornano: pratiche inseparabili che trovano senso l’una grazie all’esistenza dell’altra in una forma d’incontro, d’integrazione o magari anche di vite lontane e separate ma che poi trovano il modo di riconciliarsi. La restanza giace a metà tra passato e presente, tra vecchie e nuovo ma guarda alle nuove generazioni, a culture diverse che riescono ad arricchire e a contribuire ancora alla vivacità del luogo e alla sua salvezza²⁰.



Fig.9. Lo staff di IT.A.CÀ 2019, il tema è la restanza. Foto via festivalitaca.net. Fonte: <<https://ecobnb.it/blog/2019/04/restanza-festival-turismo-responsabile/>>.

²⁰ *La Restanza, Il Tema del Festival ITACÀ 2019*, <<https://www.festivalitaca.net/restanza-tema-del-festival-it-a-ca-2019/>>.

E allora “Perché restare? Con chi restare? In che modo restare? *La Restanza* diventa riscatto e corre lungo un progetto in cui sguardi, confronti, speranze, fatica e paura si allontanano dalla morte sociale per farsi partecipazione e condivisione. Un progetto che mette insieme tradizione antica e sguardo a ciò che la terra offre in chiave contemporanea, sullo sfondo di una piccola comunità che diventa simbolo di resistenza”²¹.

Su queste parole e sull’arte del restare, di recente realizzazione (nell’anno 2021), si basa il film documentario dal titolo *La restanza*²², girato tra Andrano e Castiglione d’Otranto nella provincia di Lecce, in Puglia, essendo i borghi del Sud Italia tra i più colpiti dal fenomeno dell’abbandono: da un lato, una testimonianza di come un processo, così toccante e difficile, possa riguardarci tutti, nel presente o nel domani, da vicino; dall’altro una denuncia alla “vampirizzazione” delle risorse nel settore agricolo del Sud, che lascia aperte molte questioni irrisolte.

Un docufilm che racconta del basso Salento, dove lo spopolamento dei villaggi rappresenta la quotidianità e le campagne tendono a morire per l’abbandono. I protagonisti della storia sono un gruppo di ragazzi trentenni che pensano alla “fuga” come unica soluzione a tutti i problemi economici, politici ed ecologici del territorio ma decidono di restare e di lottare per il proprio paese, di legare il loro destino e la propria vita a queste terre, al lavoro nei campi, per riscoprire un valore ormai dimenticato: quello della condivisione. Gli anziani, invece, possiedono lotti di terra che non sono più in grado di gestire e decidono di metterli in comune, al servizio della comunità. Con l’utilizzo dell’agricoltura organica danno infatti inizio a una nuova e profonda trasformazione che porta a delle conseguenze positive evidenti nella sfera ambientale, sociale, culturale ed economica. La terra diventa il simbolo di un forte legame tra coloro che non vogliono partire e gli anziani che hanno deciso di rimanere, i nuovi arrivati con i contadini, i giovani in cerca di prospettive con gli stranieri di passaggio. Castiglione diventa dunque “il paese della restanza”: un luogo che contribuisce alla riscoperta della sua bellezza, a far rinascere

²¹ Voto - Close-up (2022), *Torino Film Festival (Concorso doc./italiana): La restanza di Alessandra Coppola*, <<https://close-up.info/torino-film-festival-concorso-doc-italiana-la-restanza-di-alessandra-coppola/>>.

²² Il film ha una durata di novantadue minuti ed è stato coprodotto dall’italiana Own Air e dalla belga Atelier Graphoui, in collaborazione con *Centre di Cinéma et de l’Audiovisuel de la Fédération Walfonie* di Bruxelles e Mibac. È stato realizzato grazie al contributo di *Apulia Film Fund* di *Apulia Film Commission* e Regione Puglia presenti alla 39^a edizione del Torino Film Festival (in programma fino al 4 dicembre 2021). Tra le due opere filmiche proposte, vi è proprio *La Restanza* di Alessandra Coppola, in concorso per la sezione “Italiana. Doc”, proiettato in anteprima il primo dicembre 2021 al Cinema Massimo di Torino. Il Gallo (2021), *Castiglione, paese de “La Restanza”, al Torino Film Festival*, <<https://www.ilgallo.it/dai-comuni/andrano/castiglione-paese-de-la-restanza-al-torino-film-festival/>>.

i processi della natura (la biodiversità e la coltivazione di semi antichi), ad avere ancora il coraggio di guardare con testa alta le proprie ombre passate. Chi decide di restare, chi ritorna, o chi vuole iniziare una vita nuova, riesce a riunire assieme un lungo e faticoso processo in un atto di recupero e di rivalorizzazione, dove le decisioni si prendono in comune e dove si sviluppa una piccola ma preziosa economia. Accettando quello che è stato, i ragazzi di questa vicenda riscoprono tutte le potenzialità che una terra del Sud è ancora in grado inaspettatamente di offrire: la rappresentazione di una storia, di un'avventura, alla riscoperta delle proprie origini, del proprio paese e del vero senso di identità locale²³.

Un insieme, dunque, di tante storie personali, di come ciascuno di noi lega in maniera differente la propria vita alla terra, al paese dal quale proviene, e di come è possibile intraprendere, con l'aiuto degli altri, una strada collettiva che si basa sul bene comune. Scelte e motivazioni personali raccolte in una semplice unicità, evidenziate in un rapporto tra ragazzi, comune ma speciale, il valore dell'amicizia e l'accettazione dell'altro, la collaborazione e l'unione, la voglia di dare e di fare tanto per il proprio paese: un ruolo di riscoperta e di "rinascita". Un enorme progetto che ha lo scopo di ristabilire le relazioni passate, ribaltare i linguaggi, riappropriarsi dei beni comuni, valorizzare il territorio e le diversità sia umane che biologiche, riattivare l'economia di prossimità, cercando di mostrare come la restanza, alla fine, sia una forma d'arte da praticare senza autocompiacimento, autoesaltazione o afflizione: un esercizio che causa una crisi delle retoriche locali ma che, allo stesso tempo, porta a rievocare la bellezza della sosta e della lentezza, di un silenzio ormai sovrastato dal troppo rumore, di un ritrovo non sempre facile ma meraviglioso, quello di non essere mai da soli nel compiere il grande e coraggioso viaggio del restare. Ogni personaggio è stato infatti scelto per guidare la scoperta di tutta la comunità e mostrato nel contesto dove vive realmente, in un paesaggio con un proprio linguaggio che lo identifica e lo rappresenta, raccontandone l'anima e il vissuto. Ogni parola, le loro vite e lo stare insieme sono rappresentative della restanza così come il lavoro, la collaborazione, le semine e le feste agricole di paese, facendo emergere un legame affettivo e umano che unisce le persone e le dona la forza di andare avanti perché ne vale la pena. Questa esperienza vale come la vita intera, è la vita intera: passata, presente e futura, specialmente in un mondo come quello odierno in cui

²³ *C'è chi al Sud ha deciso di restare*. Terra Nuova (2018), <<https://www.terranuova.it/News/Stili-di-vita/C-e-chi-al-Sud-ha-deciso-di-restare>>.

l'individualismo e l'egocentrismo sembrano ormai aver preso il sopravvento e rappresentare l'unica via per la sopravvivenza. Non mancano comunque i conflitti, le difficoltà e le tensioni che sottolineano ancora di più quanto lo stare assieme possa portare a una riflessione di sé, a cambiare prospettiva²⁴.

Il film incontra anche la poesia nell'atto di filmare il paesaggio e nella relazione tra uomo e natura. Dolcemente ironico nella rappresentazione dei personaggi e nelle dinamiche in cui sono coinvolti, a metà persino tra il dolce e l'amaro, dove i sogni e l'entusiasmo si intrecciano alle difficoltà e alle delusioni. Un comportamento, quello dei protagonisti (Fig.10), che è tuttavia determinato e ostinato, spesso felice e festivo, ma anche molto doloroso e complesso in un territorio che è il vero cuore del racconto, pur non essendo più lo stesso, dettato da un interesse economico e da un abuso edilizio. È una sorta "di tela di fondo" ma sempre presente, dove si dialoga sul voler porre rimedio, sul trovare una cura all'abbandono e mettere alla luce il vero senso del luogo, scavando in quel poco che resta, tra ricordi e memorie. Gli spazi esterni sono stati quindi maggiormente utilizzati per rendere ancora più viva la narrazione: il paesaggio, con i suoi suoni e i suoi silenzi, che fanno ugualmente rumore, sono costantemente presenti per mostrare la straordinaria bellezza della natura e il senso del trascorrere del tempo, con le stesse vere cadenze di un cambiamento di passaggio, tra una stagione e un'altra, tra una vita passata e un nuovo inizio per quella futura²⁵.



Fig.10. I giovani di Castiglione che non vogliono andar via. Tratto dal docufilm *La Restanza*. Fonte: <<https://www.facebook.com/larestanzafilm/>>.

²⁴ *Casa Delle Agricolture Tullia E Gino. Che tipo di film*, 2019 (aggiornato nel 2020), <<https://www.casadelleagricolturetulliaegino.com/post/che-tipo-di-film>>.

²⁵ *Ibid.*

CAPITOLO 2. RIABILITAZIONE DELLA MEMORIA E RECUPERO DEL SENSO DEL LUOGO

“Chi pensa di dare per scontato le cose della vita sbaglia. Chi pensa di arrendersi all’esistente sbaglia. Chi non vuole valorizzare le tante belle cose che lo circondano sbaglia. Sbaglia perché distrattamente si è scordato di vivere. La vita è data dalle relazioni sociali, affettive, economiche e giuridiche che in una comunità si instaurano. Relazioni capaci di divenire storia e far assumere una dimensione planetaria ad un villaggio antico e minuscolo: un luogo che non c’è”.

(Marchiò, L., 2006).

2.1. Strategie per riabitare

L’Italia di oggi è un’Italia da ricostruire o, meglio, da “ricucire”. Un’Italia che deve tener conto sia delle potenzialità di territori sempre differenti e alle aree in espansione, sia alle loro criticità, squilibri, contraddizioni e a tutte quelle fasce di popolazione coinvolte in un processo di contrazione insediativa e sofferenza demografica. La questione territoriale e sociale necessita quindi nuove strategie e soluzioni mirate ed efficaci per rappresentare al meglio il nostro paese: per riviverlo, riabitarlo e ricordarlo. Serve a creare una nuova immagine, una nuova visione che includa tutte queste “Italie nell’Italia”, fino alle periferie metropolitane, fino ai “margini del centro”. Quello che viene inteso come “resto” o “scarto”, ciò che rimane in disparte e viene dimenticato, è proprio ciò che invece merita di essere considerato e valorizzato, tutt’altro che residuale. Non si tratta solamente di aree interne ma si tratta di guardare al “tutto”, di osservare i paesi in fase di spopolamento per poi comprendere anche le altre realtà (montagne abbandonate, aree costiere, città intasate etc.). Riflettere sul paese del margine non significa quindi non considerare l’importanza di agglomerati metropolitani e di grandi città nella loro creatività e innovazione in ambito produttivo, civile o sociale ma vuol dire essere consapevoli che i processi di trasformazione non sono tutti uguali: bisogna valutare caso per caso, comprendere le connessioni e i rapporti tra luoghi e soggetti sempre diversi. Non è un nuovo localismo la prospettiva da cui partire ma dalle grandi politiche nazionali per tutti i territori, non solo quelli marginalizzati, e il destino di questi non può limitarsi solamente a soggetti endogeni e alle mere risorse. Gli interventi esterni e le politiche sono parte determinante, di

sostegno fisico e non fisico per questi luoghi, costruite con i cittadini e per i cittadini, così come provvedimenti specifici su conoscenze e vocazioni, patrimoni e abilità delle comunità locali (Cersosimo e Donzelli, 2018, XI-XIV).

Su questi aspetti si fonda il programma del Manifesto per riabitare l'Italia. Si parte dalle aree marginalizzate per una nuova riflessione territoriale, attraverso un documento costituito da dieci punti e ventotto parole chiave che fungono da alfabeto ideale, “da cassetta degli attrezzi”, per una ricerca più approfondita. Si trovano anche idee e obiettivi come patrimonio condiviso di studiosi, ricercatori, esperti e decisori pubblici per autorappresentare l'Italia contemporanea, dove molti paesi, pur attraversando difficoltà particolari, si rilevano spesso protagonisti di opportunità inesplorate di uguaglianza, solidarietà e coesione. Prospettiva che si realizza anche nei casi studio successivamente affrontati, nelle piccole borgate tra il lago di Como e di Lugano, dove è possibile applicare un nuovo metodo di guardare ai luoghi da riabitare, nonché il vero cuore del programma del Manifesto: “invertire lo sguardo”.

In primo luogo, è necessario partire dallo “scarto”, da ciò che è stato scartato, da ciò che si butta via ma anche da ciò che si lascia ai margini. Lo scarto rappresenta un movimento imprevisto e improvviso che dà la possibilità di cambiare paradigma, di riaprire i giochi, di trovare delle alternative. È anche uno spostamento laterale improvviso rispetto ad una traiettoria data, proprio come in certi movimenti dei cavalli, una specie di mossa che porta l'Italia al margine, un'Italia che non è uniforme ma che si presenta a macchie di leopardo da Nord a Sud, dove lo sguardo deve essere posto da vicino: uno sguardo mobile, in cambiamento, che rivoluziona. Bisogna “rompere la gabbia” che ci tiene rinchiusi e ricominciare a “camminare il patrimonio”, ritornare a conquistare i vecchi salubri rapporti che ci legano alla terra, all'aria, all'acqua, alla memoria, alla storia e alla salvaguardia del paesaggio. Per far questo, si potrebbe iniziare ricominciando a “leggere la bellezza le cui chiavi ci sono scivolte di mano”, accedere al nostro patrimonio in maniera gratuita, pensando a quanto un monumento o un paesaggio possa avere lo stesso successo di una mostra. Una presa di coscienza che dovrebbe partire dalle scuole stesse, dall'educazione, dove ormai materie come la geografia e la storia dell'arte non vengono più insegnate. Sin da piccoli, dovremmo essere in grado di prendere coscienza dei luoghi che formano la nostra vita e avere il desiderio di saperne di più con gli strumenti giusti per poterlo fare, giorno per giorno. L'obiettivo è quello di ribaltare la situazione: prendere tutto il tempo che normalmente spenderemmo per eventi culturali a pagamento e dedicarlo invece a

visitare i luoghi culturali che sono gratuiti e a cui nessuno dedica più attenzione, possibilmente presenti nelle prossimità del luogo dove abitiamo. Una scelta che aprirebbe gli occhi sul vero senso di cittadinanza e non di cliente, di visitatore e non di consumatore, di educatore di sé stessi e non di semplice ricevitore di informazioni. Si tratta anche di cogliere un rapporto diverso tra passato e presente nell'Italia dei margini e dei vuoti, come afferma Andrea Emiliani, storico dell'arte e soprintendente di Bologna, interpretando la storia nella sua concretizzazione spaziale ossia il patrimonio stesso (Montanari, 2018, pp.13-18): “vivere la storia come esperienza [di un'] intesa come patrimonio diffuso e sedimento leggibile di identità” e poi ancora, commentando una strada di montagna (Fig.11): “queste strade che sono la cosa più importante di tutta la vicenda [...] una strada che resta è il passaggio, il pensiero, il lavoro e lo strazio di uomini e donne per secoli e secoli, quindi questo snodarsi, che in montagna è così bello, di queste strade su per l'Appennino è eloquente”²⁶.

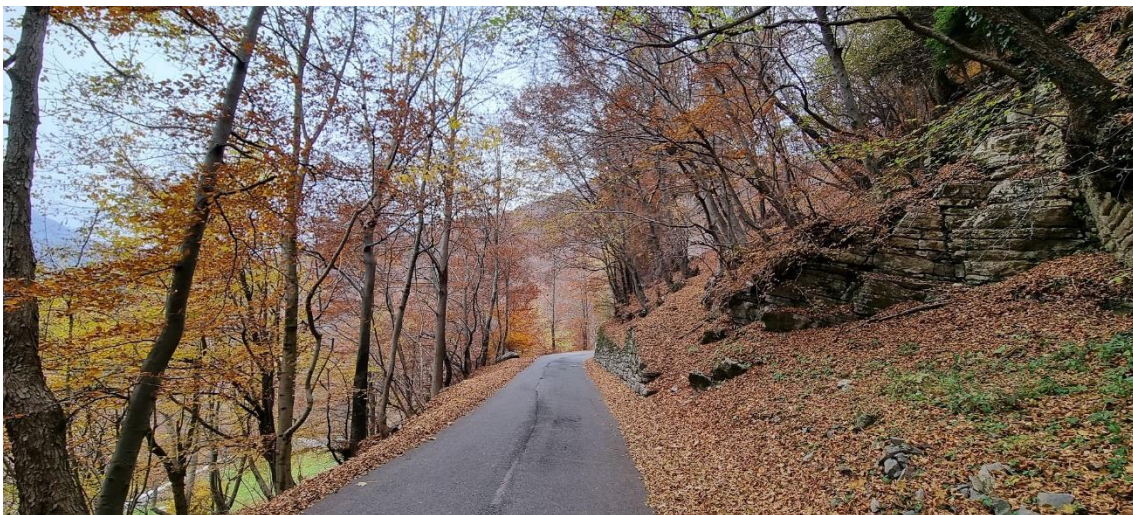


Fig.11. Strada di montagna che conduce al borgo di Erbonne: l'unica carrozzabile e l'unico collegamento con la Valle Intelvi. Un lavoro che ha richiesto anni di lotte, progetti e di duro lavoro da parte di ogni famiglia erbonnese, che si è impegnata nella costruzione di cento metri di strada a testa. L'opera si è conclusa solamente nel 1954 quando sono stati reperiti i fondi necessari per concludere gli ottocento metri mancanti. Fonte: fotografia personale del 26.10.2021.

Guardare all'Appennino per comprendere anche le città di pianura, anche se si è consapevoli che non è possibile trovare una cura e una salvezza per tutto, dove “invertire lo sguardo” allora significa anche cercare in un altro spazio per avere consapevolezza del tempo, reso unico non solo dalla bellezza visibile ma anche da quella invisibile (parole,

²⁶ Citazione ricavata dalla magnifica intervista a Emiliani condotta da Maria Pia Guermandi e Giuseppina Thonet nel 2010 (Montanari, 2018, p.18).

storie e intrecci di vita): l'anima dei territori che permette di costruirne il futuro, un futuro che deve essere una forza d'unione tra passato e presente, di essere umano in essere umano. Carlo Levi (1964), a questo proposito, sottolinea l'importanza di "una naturale propensione per recuperare l'antico nel nuovo, per trovare nell'antico le vie di comprendere il nuovo". Uno scarto che viene elogiato perché è proprio di questo che tutti hanno bisogno: trovare nell'antico, nell'abbandono, nuove modi per comprendere il nuovo (Montanari, 2018, pp.19-20).

Si tratta però, in secondo luogo, di osservare l'Italia anche con una certa postura e un certo sguardo, assumendo prima di tutto la diversità come un valore e non come un problema. Si devono riconoscere i divari, le disuguaglianze e le ingiustizie spaziali e sociali, che ancora caratterizzano le aree più grandi e il loro interno (regioni e città sempre più concentrate). Una "varietà" del territorio che verrebbe identificata da Carlo Donolo²⁷ "materiale e immateriale, che riguarda le persone, le popolazioni, le storie, i luoghi e i paesaggi". Lo sguardo che si assume è dall'alto e dal basso, da vicino e da lontano, con lo scopo di sfruttare questa "varietà" per poter identificare le tante Italie presenti. Dall'alto, è necessario mappare nuove geografie e costruire immagini d'insieme che non rappresentino dei puri stereotipi, disegnando quelli che potrebbero essere nuovi percorsi per riscoprire il territorio e denunciando la "pigritia intellettuale"; dal basso invece si dovrebbero mobilitare gli attori, le società locali e le popolazioni sia in movimento che stanziali. Da lontano poi le nuove geografie dovrebbero essere connesse a meccanismi di riassetto del nostro sistema capitalistico e ai processi di globalizzazione, attraverso adeguati strumenti di lettura; al contrario, da vicino, attraverso un'osservazione accurata delle relazioni spaziali, sociali ed economiche, il mutamento dei luoghi, tenendo conto della scarsa manutenzione del patrimonio e la crisi dei servizi pubblici.

Le aree marginalizzate sono quindi da considerarsi "non da sole, non autosufficienti" perché per capire l'Italia dei vuoti, bisogna anche capire l'Italia dei pieni. È indispensabile che "il margine" diventi una risorsa per il paese ma non può essere pensato solamente nella sua forma di isolamento e nelle sue diversità, deve essere un progetto di relazioni, una reinvenzione dei modelli di turismo sostenibile con la produzione di nuove economie e la gestione dei fenomeni migratori come parte essenziale della cura, manutenzione e riabilitazione di paesaggi e territori abbandonati. L'approccio più adeguato è quindi

²⁷ Montanari (2018, p.22) allude a una probabile espressione di Carlo Donolo che non viene tuttavia precisamente indicata.

quello di ripartire dai luoghi stessi identificati con paesaggi, narrazioni, storie, culture, popolazioni, patrimoni, ecologie, materiali. Più sono vari i luoghi, più ci sono pluralità di popoli e forme di vita, più sono efficaci le sinergie tra aree marginali e tradizionali nell'ambito di uno sviluppo ormai quasi totalmente in crisi. Una strategia per riabitare non può perseguire una logica di "patrimonializzazione" ma, è una strategia di riconversione ecologica dell'economia e, oltre a quella di recupero, deve riflettere sullo sviluppo locale con un approccio *place-based* che prevede il coinvolgimento delle comunità locali e una collaborazione con gli attori del territorio che sono identificati in una nuova generazione di innovatori sociali (Fig.12). Questi però non bastano, servono anche pubbliche amministrazioni e istituzioni, nuovi alleati: politici, nei corpi intermedi e istituzionali. Le politiche per riabitare necessitano dunque di strumenti, di competenze a livello nazionale, di metodi, di progetti locali concreti, mobilitando risorse interne ed esterne (Pasqui, 2018, pp. 21-28).



Fig.12. Le sedi dei tre comuni di Agno, Bioggio e Manno unite nella gestione del territorio e dei servizi urbani del Piano del Vedeggio. Un buon esempio di collaborazione efficace e di progetti concreti in favore dello sviluppo, della promozione e della valorizzazione dei borghi svizzeri. Fonte: Panzera (2008), p. 156; p.168; p.180.

In terzo luogo, l'ottica di "invertire lo sguardo" potrebbe però essere insufficiente se si pensano a tutte le implicazioni che questo processo comporta. È necessario quindi, oltre a cambiare la prospettiva, provare a modificarla profondamente per operare salti di qualità nell'analisi e nell'azione. Alcuni punti da considerare in merito riguardano in primis le ragioni di ordine geografico e spaziale (diversi livelli di scala coinvolti e presenza di gradi differenti di interconnessione e integrazione tra questi) ma anche una dimensione storica e processuale (cogliere le linee di continuità e di rottura rispetto al passato) e una particolare attenzione al concetto di periferia, di marginalità, il cui opposto è l'integrazione sociale (Gallino, 1983, p.423). Una marginalità che può essere definita solo

in merito ad un determinato sistema di riferimento per cui ciò che risulta marginale per un sistema potrebbe non esserlo per un altro. Da considerare è inoltre il rapporto tra questa, la disuguaglianza e l'innovazione sociale in cui entrano in relazione non solo le aree centrali e periferiche ma anche quelle intermedie.

I centri, come indicato nel Manifesto, sono “agglomerati urbani” dove le città producono benefici e vantaggi per i ceti più ricchi, senza produrre integrazione sistemica e sociale ma creano separazione ed esclusione per coloro che invece “sono fuori”. È infatti sempre più urgente porre una distinzione tra i vari tipi di insediamento urbano, cercando di cogliere al loro interno il meccanismo centro-periferia e i processi di esclusione anche di coloro che vivono in città. Cambiano le relazioni politiche, economiche, sociali ma anche le gerarchie sociali, la circolazione delle élites, i processi di formazione e un quadro complessivo degli assetti di stratificazione sociale²⁸. I modi di autorappresentare il paese, che risalgono ancora al passato, sembrano non essere molto cambiati: il divario Nord/Sud, il confronto tra città e campagna, pianura e montagna etc. che sono diversità territoriali (dei luoghi e degli ambienti) da interpretare tuttavia come ricchezze, come risorse non ancora attivate e valorizzate. In questo clima di disuguaglianze territoriali, è fondamentale interrogarsi anche su chi è perdente (escluso o ai margini) e chi invece è vincitore (favorito, protetto e con un guadagno), distinguendo tra chi è conservatore e chi è innovatore. Una possibile soluzione è quella di costruire un terreno condiviso per potersi confrontare e cooperare, conoscendosi, elaborare strategie di azione e piani, ma anche opporsi, se necessario. Un nuovo piano di sviluppo deve essere pensato per contrastare quello dominante fallimentare, dove le idee sono basate su una crescita puramente economicista, lineare, teologica e unidirezionale. Sono invece i temi dello sviluppo sostenibile, dell'economia circolare, delle risorse rinnovabili, dei beni collettivi e ambientali etc. ad avere importanza in questa essenziale trasformazione. È interessante dunque capire le differenti forme di pieno e di vuoto, come e di cosa si è pieni o si è vuoti, di cui si è avuto una prima risposta durante l'epidemia di coronavirus che ha mostrato quanto possa essere fragile l'Italia dei pieni e quanto possa essere forte e rappresentare opportunità non indifferenti l'Italia dei vuoti. Riconoscere questi territori, dando voce agli abitanti è un primo doveroso passo per uscire dalla marginalità ma resta ancora da realizzare il cambiamento, fare scelte mirate da mettere in atto al momento giusto.

²⁸ Cfr. Mills, C. W. (1946), *The Middle Classes in Middle-Sized Cities: The stratification and Political Position of Small Business and White Collar Strata*, in «American Sociological Review», 11, pp.520-529.

Probabilmente, più che agire ribaltando la situazione, si potrebbe lavorare sulle interdipendenze, costruire una nuova morfologia sociale, mettere in pratica una logica di emancipazione e di ricomposizione, connettendo spazi, luoghi e contesti. Nel concreto, significherebbe affiancare una politica urbana a quelle delle aree marginali e alla Strategia nazionale aree interne che in Italia non è mai esistita e, in questi ultimi anni di pandemia, sembra essere più rilevante per quanto riguarda soprattutto la dimensione locale. Diventa di nuovo doverosa un'organizzazione spaziale della società (Bagnasco, 2003): processi di connessione tra interazione diretta e a distanza da un lato e, dall'altro, processi di riorganizzazione territoriale tra politica ed economia. Nel primo caso, le città sono determinanti nel garantire spazi pubblici (luoghi di interazione gestiti da pubbliche istituzioni) e funzionano come dei "dispositivi" che contribuiscono all'organizzazione e allo sviluppo dell'interazione a distanza. Nel secondo caso, troviamo delle "società fuori squadra" che presentano difficoltà nell'integrazione e a trovare la giusta connessione tra economia, politica e cultura. Le risposte a tutte queste sfide vanno quindi cercate nelle società locali, dove le aree fragili sarebbero protagoniste di una rete qualificata a livello di interdipendenza e interconnessione in grado di favorire un'interazione cooperativa. Un "inversione nello sguardo" per affrontare nuove opportunità ma anche "una forte propensione alla sovversione, anzi persino all'auto sovversione (Hirschman, 1997), per cercare di superarle" (Sciarrone, 2018, pp.29-36).

Infine, è necessario concentrarsi sul concetto di "territorio" inteso come luogo dove spendiamo il nostro tempo, la nostra vita. Ciascuno di noi vive, infatti, in un luogo specifico e si rapporta ad un mondo più grande, dove la vita locale è sempre stata concepita come il centro pulsante di relazione con altri paesi e altri popoli, anche a livello economico e politico. Il legame tra "locale" e "nazionale" ha però visto una rottura a seguito di pessime leggi e decisioni dove il declino dell'amministrazione pubblica riflette ed è causa del degrado della vita locale e dei beni pubblici, oggi oggetto di abbandono in maniera più assidua di quando lo Stato era accentrato. Al territorio ormai non si pensa più, lo si considera come una seconda casa lasciata dai nostri nonni, non più gestito nella maniera adeguata e non più monitorato dai partiti. Non è più pensato, seguito, monitorato, e nemmeno rappresentato, interpretato, valorizzato. In breve, è liquefatto, distrutto. Per riabitare l'Italia si deve quindi considerare una possibile rinascita della vita locale come vita civile partecipata, attraverso una rigenerazione della rappresentanza politica nazionale (Urbinati, 2018).

2.2. Il neoruralismo e il senso del luogo: dai margini alle nuove dinamiche socio-culturali

Il fenomeno del neoruralismo, in senso sociologico, è considerato “una delle tendenze culturali più significative del nostro tempo”. Rappresenta anche uno dei tratti culturali della nostra epoca, una reazione alla crisi della città occidentale: ecologica, sociale e morale. Si manifesta in favore della rinaturalizzazione urbana, che si è andata sviluppando e consolidando a livello internazionale, ma anche per quanto riguarda la valorizzazione delle iniziative residenziali e turistico-ricreative del territorio rurale. In Italia e in molti paesi europei, il reinserimento dell’attività agricola e forestale nell’ambiente urbano è infatti in continua crescita ed è sempre maggiore il numero di cittadini che abbandonano le città per andare ad abitare in campagna, una campagna neorurale che però porta a conseguenze rilevanti sull’agricoltura (Merlo, 2006, p.127).

Prima di trattare le nuove dinamiche socio-culturali, che hanno completamente cambiato il modo di pensare all’agricoltura e di chi ritorna, continua o inizia a farne parte, è necessario interrogarsi anche sul valore e il senso del luogo, strettamente correlato al fenomeno del neoruralismo. Ma quindi cos’è un luogo? Che cosa lo caratterizza?

Un luogo non va inteso come “semplice superficie geografica cristallizzata”, “l’estensione di una giurisdizione”, una “fredda” dotazione patrimoniale, o una città “i cui elementi si sommano senza un filo che li connetta, senza una regola interna, una prospettiva, un discorso” (Calvino, 1972, pp.49-50). Non è nemmeno la continuità fisica a formare un luogo, né la sua agglomerazione. Un luogo può essere un bosco, un fiume, un municipio, una chiesa o un’impresa. Un luogo è “il sistema di connessioni del singolo elemento con il tutto, con ciò che gli sta «dietro-sotto-sopra-vicino»” (Carandini, 2017). In breve, è un organismo che ha vita e autonomia propria, una sua personalità ben precisa e un ordine antropologico in continuo movimento. Ciascun luogo ha quindi una duplice caratteristica: specificità e unità, interazione e relazioni con altri spazi (soprattutto inter e tran-scalari) che restituiscono una qualità al luogo e determinano i confini dei circuiti di potere, delle politiche, delle pratiche o delle opportunità. All’interno dei luoghi vi è un’attitudine allo sviluppo, persino in quelli remoti, ai margini della geografia e della storia e, spesso, vengono associate barriere esterne agli ostacoli esterni che producono un rallentamento socio-economico a cui è difficile porre rimedio. Se si pensa tuttavia alle interazioni tra opportunità di mercato, forze locali e condizionamenti esterni, si genera

una certa “coralità produttiva” che può portare a nuove forme di sviluppo originali e al cambiamento sociale. I luoghi comunque cambiano di continuo e, al trasformarsi di questi, mutano anche i marchi (per esempio, si passa da zone industriali a terre desolate, da altopiani rurali a località turistiche etc.). I valori, le risorse, ma anche le competenze, le conoscenze e le abilità non sono delle eredità immutabili ma continuano a sopravvivere solamente se riutilizzati e reinterpretati in modo attivo nel tempo dalla comunità, del passato e del presente, per identificarne di nuovi, creare il patrimonio. La collettività è essenziale per riportare in vita tutti questi depositi locali e per “fare i luoghi” che altrimenti andrebbero a morire e, quando un luogo muore, si crea un immenso vuoto umano e geografico di preesistenze (Cersosimo, 2018, pp.144-145).

In realtà, per assurdo, i luoghi abbandonati non muoiono mai. Fanno parte della memoria di chi vi abita fino a costituire un forte elemento d’identità. Hanno una loro materiale e corposa esistenza che non è mai fissa ma in continuo movimento, in una lotta di riconquista. I luoghi hanno un’anima, si rivelano e ci scelgono, rispondono ad un legame che ci impegniamo a intrattenere con essi. I luoghi diventano i nostri interlocutori, i nostri amici, non solo spazi aperti nei paesi e nelle campagne, né siti angusti o di chiusura, ma anche quelli “invisibili”, nascosti, quelli di cui sentiamo parlare attraverso notizie fantasiose e confuse. I luoghi hanno perciò un sentimento, una posizione spaziale e geografica ma sono anche, sempre e in ogni luogo, una costruzione antropologica. Hanno sempre una loro storia, anche se spesso non decifrabile, che permette il contatto fra le persone e hanno una loro vita: nascono, si modificano, possono morire, si abbandonano o rinascono. In questi luoghi c’è sempre un senso: per capirli, per sentirli, per percorrerli, quello del partire e del tornare (Teti, 2014, pp.3-4).

Oggi, si riflette infatti sempre più spesso sulle dicotomie dei luoghi e sulle nuove dinamiche in atto ma il clima culturale in cui ci troviamo prevede una minor influenza da parte di ideologie funzionaliste e materialiste, dove l’architettura e l’urbanistica hanno ritenuto un grave errore pensare al verde pubblico attrezzato (suggerito nella Carta di Atene²⁹) come soluzione al problema del rapporto tra città e campagna. Questo tipo di

²⁹ La Carta di Atene (1931) è un manifesto di urbanistica, sviluppato durante il quarto dei *Congrès Internationaux d’Architecture Moderne* con tema centrale la città funzionale. Redatto da Le Corbusier attorno agli anni Trenta, rappresenta il “catechismo dell’urbanistica” della seconda metà del XX secolo. Tra i punti fondamentali: la casa autonoma rispetto alla strada, la formazione di centri direzionali, la distinzione formale tra edifici residenziali e direzionali, la circolazione del traffico automobilistico distinta dai tracciati pedonali, attrezzatura di giardini, campi da gioco, istituzioni culturali. *Carta d’Atene nell’Enciclopedia Treccani*, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/carta-d-atene/>>.

verde urbano non è in grado di contrastare l'artificialità della città, costituita ormai da sole case, e non contribuisce in maniera soddisfacente alla conservazione della vita biologica nell'ecosistema urbano. La crisi urbana va dunque affrontata costruendo nuove relazioni fra il mondo cittadino e quello rurale, promuovendo una continuità ecologica tra ambiente di città e la circostante campagna, caratterizzante l'età pre-industriale. La rigenerazione urbana ha iniziato ad essere considerata come un ritorno alla "città naturale" solamente a partire dagli anni Novanta, cercando di riportare il verde in città. Sono stati attuati in merito diversi programmi di rinaturalizzazione urbana, attraverso il contributo di amministrazioni pubbliche o private: ripristino dei corsi fluviali, creazioni di nuovi parchi, boschi in città, e oasi naturali e selvatiche, utilizzo di aree dismesse per estendere spazi aperti e naturali, restauro di giardini storici, corridoi verdi per unire gli spazi verdi del centro storico con quello periferico e periurbano. La vegetazione deve quindi ritornare a far parte dell'ambiente urbano, riqualificandolo e ristabilendo tutte le sue principali funzioni: ecologiche, ornamentali, igieniche ma anche produttive, sociali-ricreative e simboliche. La distinzione fra agricoltura urbana e rurale è sempre più evidente soprattutto in riferimento ai paesi in via di Sviluppo, dove si ritiene una possibile soluzione al problema della sicurezza alimentare la pratica dell'orticoltura e dell'allevamento in ambiente urbano. Il nuovo urbanesimo orticolo non solo dei Paesi in via di sviluppo ma anche di quelli emergenti, necessita di un'agricoltura urbana che costituisca anche un'opportunità per il vecchio urbanesimo in riferimento all'Occidente sviluppato. Un obiettivo concreto delle politiche urbanistiche e sociali è ormai quello di portare dentro le città l'attività agricola-forestale, al fine di dar nuova vita alle aziende che stanno sopravvivendo nello spazio urbano, attraverso il rilancio dei tradizionali orti urbani. Le iniziative e proposte già in atto permettono di creare una prima bozza di agricoltura urbana che comprende (Merlo, 2006, pp.114-115):

- *La microagricoltura cittadina*: coltivazione e allevamento a domicilio, attraverso lo sfruttamento di spazi condominiali adeguati e dei terrazzi degli appartamenti;
- *L'agricoltura sociale o civic agriculture*: fattorie pedagogiche e terapeutiche o altre tipologie di agricoltura dimostrativa che trovano differenti possibilità di intervento e di espansione (esperienza della *city farm* in Inghilterra o delle *fermes d'animation* in Francia);
- *L'orticoltura amatoriale urbana*: diffusa principalmente negli orti domestici o collettivi (esperienza dei *community gardens* nel Nord America, soprattutto negli Stati

Uniti e in Canada: orti collettivi autogestiti, creati in modo abusivo negli spazi liberi delle metropoli ma legittimati dalle autorità governative che li proteggono e li supportano. I *jardins familiaux* in Francia sono invece in continua crescita e rinnovo, anche nei parchi cittadini storici).

Questa immagine post-moderna della città trova quindi la sua realizzazione nell'attività orticola degli spazi urbani, in forma amatoriale. Un'orticoltura che negli anni Sessanta e Settanta era ormai sparita in città perché considerata una forma di degrado del paesaggio cittadino, sia da parte della gente comune che dagli urbanisti. La coltivazione agricola odierna viene invece riconosciuta non solo come un'attività adattabile al modello di città ma è visibile anche nella sua diffusione come pratica ecologica di risanamento, strumento di politica sociale e arricchimento estetico. Facendo riferimento all'Italia, i comuni che promuovono e realizzano concretamente questi orti urbani sono sempre in maggior crescita, anche se la popolazione che pratica giardinaggio e coltiva l'orticello di casa è in drastica diminuzione, soprattutto per mancanza di tempo e spazi idonei (*Ivi*, p.116).

Al movimento dell'agricoltura urbana, si pone anche l'attenzione sui problemi dell'agricoltura periurbana. Il territorio rurale più vicino alle città e le periferie urbane rimangono infatti ancora luoghi in cui viene praticata un tipo di agricoltura professionale-commerciale, concepita come un'agricoltura di attesa, destinata a scomparire. Questa rappresenta invece una risorsa fondamentale per la popolazione e la città stessa, attraverso, per esempio, l'idea del parco agrario metropolitano da parte di urbanisti e architetti paesaggisti. I primi sostengono che rappresenta un mezzo valido per bloccare il processo di periurbanizzazione, mentre i secondi lo considerano utili al fine della conservazione del paesaggio agrario e della trasformazione in cintura verde cittadina, permettendo alla popolazione urbana di sfruttarla in modo rigenerativo e ricreativo. Secondo Donadieu (2006), uno dei più impegnati paladini del parco agrario urbano, "il territorio rurale periurbano può essere conservato solo se diventa «rurale non produttivo», con gli agricoltori trasformati in imprenditori di paesaggio, produttori di eco-simboli". Al contrario, c'è ancora chi crede nella validità economica e nella potenzialità dell'agricoltura periurbana, difendendo la libertà imprenditoriale e preoccupandosi dell'affermazione di un'agricoltura gestita dalla pubblica amministrazione, in maniera diretta o indiretta al servizio dei cittadini, in sostituzione a un'agricoltura libera professionale. In Italia, il territorio qualificabile come periurbano rappresenta una buona quota in superficie agraria nazionale. I comuni periurbani, tuttavia, non si distinguono per

superficie agraria utilizzabile dagli altri comuni e non presentano una specializzazione particolare per l'utilizzo ricreativo delle superfici aziendali (Merlo, 2006, pp. 116-119).

Attualmente, il neoruralismo si verifica però anche nella riscoperta del territorio rurale non solo a fini residenziali ma anche turistici. Oltre alla sempre più frequente fuga dalla città, sono proprio i comuni rurali a subire negli ultimi anni un progressivo ripopolamento. Sino diversi i motivi che portano al trasferimento in campagna ma riguardano soprattutto i cambiamenti sociologici di una transizione post-industriale e post-moderna. Esiste infatti una nuova cultura dell'abitare che predilige una condizione abitativa di tipo più familiare, più tradizionale nella campagna periurbana, mentre nelle città metropolitane si costituiscono le nuove forme di famiglia. L'ambiente domestico e l'ambiente lavorativo vengono inoltre riuniti, soprattutto a seguito della pandemia di coronavirus, dove l'abitazione assume un nuovo ruolo di "postazione lavorativa", di "ufficio", permesso dallo sviluppo delle nuove tecnologie. Queste residenze negli spazi rurali vengono spesso anche acquistate come case secondarie: un fenomeno che non riguarda più una certa *élite* ma sempre più persone interessate sia ai contesti rurali che costieri e montani. Il neoruralismo odierno costituisce quindi un fenomeno che deve essere interpretato sulla base di nuovi concetti e di nuove categorie. Come afferma l'antropologo Jean-Didier Urbain (2002), stiamo assistendo all'invenzione di una «terza campagna», in aggiunta a quella produttiva e turistica, una campagna residenziale di bi-residenzialità diffusa nella società attuale. Un desiderio di poter vivere in contemporanea sia in città che in campagna, sospesi di continuo tra natura e cultura, senza abbandonare il proprio stile di vita e di consumo in città (*Ibid.*). Lo sviluppo residenziale e turistico della campagna corrisponde all'affermarsi di uno spazio sociale qualificato come "rurbano", una manifestazione fondamentale del rinnovo rurale: un luogo sociale e geografico che rimane morfologicamente rurale e ispirato ai valori tradizionali e contadini, nonostante sia legato in maniera funzionale a un centro urbano, composto soprattutto da una popolazione con uno stile di vita cittadino.

Anche se la nascita della campagna neorurale o rurbana ha portato a conseguenze sull'agricoltura dal punto di vista sociale e della realtà produttiva, assieme ad una vecchia agricoltura in crisi d'identità, vi è una nuova agricoltura emergente coinvolta in nuove opportunità, nuovi usi urbani dell'ambiente rurale e dello stile di vita neorurale (per esempio, la moda enogastronomica). Si manifesta nella riconversione qualitativa ed ecologica su supporto di alleanze politiche e sociali ma anche dei mass media. Nei

confronti dell'agricoltura, vi sono infatti sempre più interessi borghesi. Si tratta soprattutto di "capitalisti personali" che sfruttano il capitale umano, creatività artistica e conoscenze culturali. Alla figura dell'operaio contadino si sta anche sostituendo quella del "contadino bobo"³⁰, una figura emergente del tutto nuova a metà tra il borghese e il *bohémien*, che unisce l'intraprendenza al piacere di vivere, tra frequentazione della campagna e pratica sofisticata dell'attività agricola, tra interesse affaristico e spirito godereccio. L'interesse neoborghese in riferimento all'attività agricola sembra quindi legato dal punto di vista simbolico. Anche se non manca un interesse utilitaristico, l'investimento rustico viene orientato da un'idea di gratificazione soprattutto sociale e psicologica che l'esercizio dell'attività agricola e il possesso della terra procurano. L'attività agricola torna ad essere concepita nell'*otium*: nonostante i guadagni, bisogna comunque considerarla in una forma di passatempo, di libertà e non con la stessa responsabilità di chi si occupa della campagna come professione (Merlo, 2006, pp.126-127).

A fianco a queste pratiche neoruraliste che vedono l'affermarsi di contadini "urbani", appaiono anche nuove strategie d'azione che intercettano sia la dimensione sociale e culturale che economica ed ambientale del territorio. In particolare, se prendiamo ad esempio il caso delle sagre come condivisione alimentare a fare da elemento fondante nelle comunità di *foodtrotter*³¹ (nuova guida enogastronomica), è invece in questo contesto la coltivazione a far emergere nuove figure sociali. Infatti, oltre a riproporre antichi saperi e il recupero di culture tradizionali, la coltivazione permette:

- *Il rafforzamento delle reti sociali*: la coltivazione viene percepita come una nuova forma di integrazione sociale e di aggregazione, un'opportunità per offrire uno spazio aperto a tutti e creare nuovi legami fra gli abitanti di quartiere. È anche sede di attività conviviali che favoriscono l'interazione sociale e l'incontro. Le esperienze (come giardini di quartiere e orti urbani) si identificano per la costruzione di un luogo

³⁰ Cfr. Brooks, D. (2000), *Les bobos*, Paris.

³¹ Il *foodtrotter*, a differenza del turista convenzionale, attribuisce al Mangia&Bevi il principale motivo della sua visita. È un viaggiatore che vede nel giacimento gastronomico l'elemento centrale del viaggio, dove giocano però un ruolo fondamentale anche altre risorse del territorio (soprattutto in termini di servizi accessori, di qualità ambientale e paesaggistica del territorio, attività ricreative e culturali locali). Permane per più giorni nella località scelta ed è un viaggiatore attento non solo all'enogastronomia, al mangiare tipico e di qualità, ma anche a tutti gli aspetti della sua vacanza, tra cui l'accessibilità al luogo e la possibilità di reperire informazioni. *Giacimento Gastronomico Territoriale - Punto.Ponte*, <<https://puntofonte.wordpress.com/2017/01/17/giacimento-gastronomico-della-valtellina-enogastronomia-e-turismo/>>.

- simbolico e di riconoscimento che permette l'instaurarsi di relazioni sociali, attraverso una pratica di cura rivolta al senso di responsabilità e di appartenenza;
- *La scoperta e la riappropriazione di spazi abbandonati*: la coltivazione, spesso improvvisata, rappresenta uno strumento per valorizzare e per tornare a immaginare, anche se per poco tempo, momenti trascurati dall'esperienza quotidiana in città, un'iniziativa dal carattere dimostrativo e rivendicativo. Le esperienze (come i gruppi organizzati di quartiere o i *guerrilla gardens*) sono in disaccordo con l'abbandono degli spazi pubblici e promuovono azioni che contrastano il degrado, contribuendo alla lotta contro la desertificazione urbana. Le iniziative proposte riguardano azioni dimostrative in cui la cura di uno spazio conduce ad un cambiamento, una possibile soluzione da parte di chi assiste e vi partecipa alla modifica del luogo;
 - *la promozione di processi di apprendimento*: la coltivazione viene interpretata come mezzo didattico-educativo e/o dispositivo di attivazione di percorsi differenti, non come semplice attività di coltura. Le esperienze (come fattorie, agri-nidi e orti didattici), sono dedicate all'interazione e al coinvolgimento di bambini in pratiche colturali, mentre le altre, che sono rapportate a luoghi di disagio psichico o sociale, si rivolgono all'integrazione partendo da situazioni di esclusione e di disagio. Le iniziative si rilevano un campo di sperimentazione per apprendere (a livello di educazione ambientale) o rompere l'isolamento, favorendo l'incontro e la socializzazione. Vi sono anche progetti di carattere riabilitativo e terapeutico (come l'attività di ortoterapia) che diventa uno strumento di inclusione e una pratica abilitante e anche lavorativa, di interazione con popolazioni locali in situazioni di svantaggio (giovani con difficoltà nell'apprendimento, persone con disabilità, ex detenuti, extracomunitari, etc.);
 - *la rivitalizzazione imprenditoriale*: la coltivazione ai fini di incentivare nuove economie, anche urbane, in aree soggette ad elevato degrado sociale e ambientale. Le esperienze, spesso periferiche, promuovono l'uso agricolo di spazi degradati, creando a favore di nuovi imprenditori ed operatori del verde, spazi di incubazione. Creare e incentivare microimprese diventa quindi essenziale non solo allo sviluppo di rinnovate competenze professionali ma anche allo sviluppo delle qualità ambientali e al conseguente benessere della comunità residente di una certa area³².

³² Vitellio, I. (2014), *Ripensando alla tradizione attraverso una ruralità critica*, <<https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/article/view/8477/8475>>.

Queste pratiche “critiche” fanno dunque emergere nuove figure contemporanee, tra cui nuovi contadini, coltivatori urbani e neorurali (Ploeg, 2009), ristabilendo le relazioni tra città e campagna, urbano e rurale, tradizione e modernità fino a ridisegnare quelli tra produzione e consumo. Si creano così nuovi territori fortemente esperienziali ma ancora poco considerati dalla cultura urbanistica e da quella agricola, dove vengono considerati modelli sociali ed economici più creativi (Fig.13). Questo avviene tramite un processo di sovversione dei rapporti con la campagna e criticità odierne che si presentano in città, partecipando in maniera attiva ad una riarticolazione complessa dell’esperienza dell’abitare (Mininni, 2006). Si tratta perciò di “campagne urbane” (Donadieu, 2006) dove la campagna è intesa come sostantivo e la città come attributo, nel quale la tradizionale accezione di area agricola periurbana viene capovolta con l’intento programmatico di mutare la percezione culturale della campagna, da entità passiva a risorsa attiva, dove possiamo cogliere una certa “ruralità critica”. Quest’ultima, “nella moltitudine di linguaggi, di piccole narrazioni (Lyotard, 2001) e nei mescolamenti che produce, fa delle tradizioni luoghi di trasformazione continua, presentandosi come parte attiva e integrante della contemporaneità e proponendo una modernità diversa, eterogenea, multipla e multilaterale (Chambers, 2011) su cui provare a lavorare”³³.



Fig.13. A sinistra, arnie per le api nel nucleo storico di Manno. La ripresa della tradizione dell’apicoltura comporta il mantenimento della biodiversità e della conservazione della natura, nonché incentiva uno dei settori più fragili dell’agricoltura. A destra, una locandina dell’Agriturismo Il Vecchio Casaro all’Alpe di Orimento in Valle Intelvi che promuove attività didattiche d’alpeggio per bambini, attraverso la riscoperta di vecchi mestieri e della montagna, favorendo la socializzazione. Fonte: fotografie personali del 13.05.2022.

³³ Vitellio, I. (2014), *Ripensando alla tradizione attraverso una ruralità critica*, <<https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/article/view/8477/8475>>.

2.3. La funzione culturale della memoria

Il recupero e la rivitalizzazione di centri abbandonati e piccole realtà rurali è indubbiamente legato al concetto di memoria che, attraverso i suoi plurimi aspetti e le sue policrome sfumature, rappresenta uno dei punti più rilevanti nella costruzione dell'identità, della storia e della cultura di una comunità. La memoria, in tal senso, è sempre in movimento, una sorta di "viaggio" che percorre spazio, tempo, tecnologie e racchiude in attimi e ricordi la vera essenza dell'essere umano. Definisce e scandisce la vita di un individuo o un gruppo sociale, caratterizzandoli nel tempo in maniera indelebile e contribuisce alla creazione di storie da raccontare. Restituisce inoltre una voce ai luoghi dimenticati e alle persone che li hanno abitati, non solo per salvaguardare il passato, attraverso una valorizzazione culturale che ne rievoca l'animo, ma intende essere anche uno strumento efficace per favorire il ripopolamento di tutte quelle aree che stanno subendo una graduale e dannosa scomparsa³⁴.

Quando si indagano questi fenomeni di ri-significazione identitaria legati a una possibile strategia di ritorno, la memoria nella sua funzione culturale assume un ruolo centrale. Per questo motivo, il rapporto tra memoria e paesaggio, così come tra microcosmi e microstorie, diventa fondamentale per capire il complesso intrecciarsi di relazioni umane con gli spazi vissuti. Si passa dalle abitazioni ai quartieri, dai luoghi lavorativi alle destinazioni ricreative, dove le emozioni e le implicazioni affettive tra percezioni individuali e forme agresti, mutevoli a seconda dell'età, contribuiscono a svelare la "personalità" dei luoghi. La famosa opposizione tra città e campagna e, in particolare la questione dei borghi, di cui abbiamo a lungo discusso nel capitolo introduttivo, sono esempi su cui riflettere per quanto riguarda la costruzione postmoderna dell'idillio rurale che può essere considerata come una relazione dinamica tra il periodo della fanciullezza e l'età adulta. In questo legame profondo tra ricordi passati e presenti, emerge dunque un forte desiderio dell'uomo urbano, ormai cresciuto, assieme ad una sentita necessità di recuperare la lontana infanzia, attraverso il valore della nostalgia, in un'atmosfera rurale e armoniosa, quasi senza tempo. Ecco che la campagna e la vita campestre ritornano alla memoria appena si entra nei luoghi del ricordo, presentati sin dall'età infantile come panorama ludico e soave, dove il senso di familiarità e di intimità vengono esaltati dal

³⁴ Troisi, S. C. (2021), *La memoria "viaggiante" fra identità e traduzione*, <https://www.researchgate.net/publication/349817937_La_memoria_viaggiante_fra_identita_e_traduzion>e>.

piccolo microcosmo della fattoria, con la presenza di animali compagni di giochi e per garantire il sostentamento, ma anche dal profumo del buon cibo e della buona compagnia (Vallerani, 2021, p.99). L'ambiente rurale è perciò da considerare come l'habitat ideale dell'innocenza, della spontaneità, del gioco, dell'avventura, dell'incontro con altri bambini ma anche del contatto con la natura, del benessere fisico e della libertà dei luoghi e degli spazi. Associare l'infanzia alla natura non è comunque un atteggiamento del tutto nuovo, in quanto risalirebbe all'età romantica, dove la campagna e i bambini costituivano l'incarnazione della purezza e dell'ingenuità, contrapposta alla maturità, all'esperienza e alla razionalità illuminista che trova ragione nel prestigio della vita di città (Jones, 1997). La memoria nella persona adulta va oltre il ricordo di "una dolce visione del passato" che si identifica in un Eden dove "natura, passato e infanzia sono temporaneamente, ma fortemente, fusi insieme" (Williams, 1973, p.139). C'è tuttavia da specificare che questa visione bucolica d'insieme potrebbe non essere necessariamente collegata a percorsi biografici specifici in riferimento a trascorsi concreti in ambienti rurali e che la ristrutturazione utopistica delle nuove ruralità deve purtroppo fare i conti con un recente declino demografico. Si crea quindi spesso un paradosso che vede odierni idilli rurali accuratamente pianificati (ad esempio, riportando in campagna nuclei familiari cittadini nei vecchi casolari restaurati) svanire perché mancano gli "elementi" più importanti per i figli: altri bambini. Anche se questo si traduce spesso in solitudine e isolamento sociale, le memorie d'infanzia realmente vissute rappresentano invece un buon punto di partenza per una critica costruttiva ai processi territoriali che hanno contribuito ad alterare i paesaggi della tradizione. Un innegabile oltraggio e degrado che si manifesta anche nell'identità locale e culturale da cui si potrebbe ripartire proprio con il fine di salvaguardare il patrimonio naturale e artistico, creare nuovi posti di lavoro e riconquistare quell'uguaglianza e quella individualità che molti italiani hanno ormai perso (Gramellini, 2019). Il recupero consapevole del senso dei luoghi e dei valori memoriali è indispensabile per la riparazione degli effetti negativi dell'amnesia ecologica, altrimenti la vita in campagna o in altri contesti rurali risulterebbe un'occasione sprecata, quasi una resa al dovere civile di dar vita a un territorio che funge solamente da supporto nella competitività economica o nell'esibizione del benessere in maniera autocelebrativa. Si dovrebbe quindi trovare il giusto compromesso per costruire adeguate opportunità di recupero di coscienza ambientale, equi rapporti sociali che rispettino le future generazioni (Vallerani, 2021, p.103).

Ai giorni nostri, abitare la campagna e vivere in piccole realtà, dove vi sono ristrutturazioni territoriali e nuove opportunità di connessioni digitali, ha contribuito a modificare la nostra relazione con i luoghi, la fisicità stessa, in favore di una diffusione di stili di vita sempre più vari, comportamenti e consumi sempre più omologati. Tutto questo è sempre più evidente in prossimità dei centri urbani, dove ormai non esiste quasi più il distacco tra vita nei campi e vita in città (Donadieu, 2013). È ancora tuttavia possibile raccogliere testimonianze e ricordi tra coloro che però hanno realmente vissuto la campagna e i “marginì”, che sono divenuti con il tempo sempre più edificabili, portando alla creazione di nuovi scenari che includono componenti sensoriali presi in considerazione dalle scienze geografiche solamente da alcuni decenni, per comprendere i paesaggi nel loro processo evolutivo. Il ricorso al tatto, come a suoni, odori e sapori, offre validi strumenti non solo per delineare una fisicità ambientale ma anche le relazioni emozionali di chi frequenta o abita i luoghi, memori di spazi già vissuti e sentimenti legati al passato. Queste componenti sensoriali sono la conseguenza di una rivelazione istantanea, difficile da far emergere in un momento successivo perché non riguardano una memoria visiva e non si possono totalmente rievocare: fanno parte di un tempo ormai purtroppo perduto. Nel caso dei paesaggi olfattivi, la memoria percettiva risulta sedimentata in una porzione celebrale molto più complessa di quella delle esperienze visive, permettendo così di contemplare maggiormente il passato, il ritrovamento dei luoghi e delle persone care che ci hanno vissuto (Porteous, 1985). Ci vuole però l'esploratore dei luoghi a cogliere la verità olfattiva degli ambienti naturali e di quelli legati alle attività umane, con la sua attenzione e la sua curiosità (Corbin, 2005). Aromi e odori che si percepiscono non solo in campagna ma anche nei villaggi rurali che portano a lontani ricordi olfattivi, dai profumi della genuinità culinaria a quelli del fieno e dei fiori e così via: un mondo di emozioni sensoriali che custodiscono il senso dell'abitare. Nel caso dei paesaggi sonori, si tratta invece di rievocare radici culturali profonde, tipiche della cultura italiana e delle aree extraurbane (come il suono dei campanili, il canto del gallo etc.), quasi ormai assenti o incompresi nelle aree urbane. Sono dunque cambiati i ricordi e con questi i suoi veri custodi: gli abitanti. Si tratta di nuove convivenze e di nuove narrazioni, così come di un governo delle esperienze sensoriali. La passione quindi, per la campagna e per i suoi “piaceri”, non deve per forza essere relazionata ad una memoria strettamente biografica e alle sue strategie di recupero, in prima persona o attraverso i racconti dei più anziani (Fig.14), ma può anche presentarsi sotto forma di “elogio del rurale”, attraverso preferenze residenziali o semplici fughe dai centri urbani

per ricercare più genuinità e autenticità nei contesti sociali (Vallerani, 2021, pp.106-109). La memoria culturale, allora, è un grande patrimonio collettivo di cui fanno parte tutte le nostre conoscenze e i nostri modi di vivere e di abitare, su cui fondiamo la nostra vera identità.



Fig.14. Anziani abitanti del borgo di Erbonne ripresi durante la costruzione della tipica gerla, caratteristica dei paesi di montagna. Il recupero della memoria culturale è essenziale per comprendere la storia, la cultura e l'identità del luogo, con uno sguardo rivolto al futuro. Fonte: vecchie fotografie recuperate dai residenti di Erbonne.

2.4. Dalla precarietà della sussistenza a nuove opportunità

In un passato non lontano dal nostro, precedente alla globalizzazione, l'economia prevalente era un'economia di sussistenza in cui le comunità “producevano sostanzialmente ciò che consumavano”. Prima dell'intensificazione nella produzione, l'attività silvo-pastorale e agricola ha comunque caratterizzato, salvo rare eccezioni, le aree montane e la società alpina tradizionale per secoli. Un modo di vivere la montagna che ha contribuito alla formazione di istituzioni come le proprietà collettive “una sorta di intima commistione tra la cura degli interessi economici e quella degli interessi in senso lato politico-sociali” (De Martin, 1990, p. 9), incidendo anche sulle modalità di socializzazione all'interno delle comunità locali. La visione stessa del mondo montano ne è rimasta profondamente colpita, attraverso relazioni (ad esempio, reti informali), il forte legame con il territorio e l'attaccamento alla propria terra, sacrificando vita e interessi immediati, in favore di opportunità sul lungo periodo. Tutti questi valori, da un lato, hanno reso sostenibile il modello alpino per lungo tempo, dall'altro risultano tuttavia dannosi in una società attuale così dinamica. Anche se il settore agricolo ha ormai perso

la sua centralità, continuano ad esserci forti esigenze nel garantire la sostenibilità dello sviluppo, in un'ottica dove la collaborazione del settore primario con il governo delle comunità locali nelle Alpi continua ad essere essenziale. Al contrario, in montagna, la sopravvivenza dell'attività agricola dipende dal riconoscimento del ruolo produttivo da parte della comunità, di una «legittimazione sociale a produrre» (Gios, 1993, p. 12) e dalle esternalità positive che la identificano. Assumono quindi, particolare importanza, tutte quelle forme di programmazione provenienti dal basso che appaiono nel contesto socioeconomico attuale uno dei mezzi più validi per promuovere la crescita nel corso degli anni (Raffaelli e Basani, 2003). A tal fine, la partecipazione di contadini e pastori e nuove figure del settore (Fig.15) costituisce un requisito indispensabile per la valorizzazione e l'ottimizzazione in primis di risorse e attività interne al territorio e, solo successivamente, anche per quelle esterne. In un'economia agricola di sussistenza, come quella alpina fino a pochi decenni fa, le vecchie modalità di partecipazione a scelte sociali ed economiche rappresentano un buon punto di partenza per l'individuazione di nuovi modelli di sviluppo che si adattano a specifiche realtà locali, attraverso nuovi adattamenti e adeguate rielaborazioni³⁵.

Al fine di comprendere un possibile ritorno e nuove opportunità, per riabitare le zone montane, è necessario quindi partire riflettendo sulla montagna che abbiamo ereditato dal Novecento. Una montagna principalmente disabitata che non va capita solamente osservando i dati statistici del calo dei residenti ma anche attraverso due questioni fondamentali. La prima è tecnica, dove i bilanci demografici andrebbero analizzati in base alla crescita urbana e allo spopolamento di aree marginali; la seconda invece è antropologica in riferimento al rapporto tra abitare un luogo e il risiedere anagrafico, dove la vera crisi dell'abitare in montagna è soprattutto non saperla individuare come crisi (Heidegger, 1976; 1989). La montagna ha infatti perso molti residenti e ancora di più abitanti che si sono allontanati dalla montagna per motivi economici, culturali e ambientali. A far parte di questo fenomeno di crisi, non ci sono solamente “le montagne senza abitanti” ma anche “gli abitanti senza montagna”, incapaci di prendersi cura del paesaggio ereditato e di dargli un senso. Non solo andrebbe studiata la natura e le dimensioni del fenomeno ma anche le cause perché in passato non si è stati in grado di valorizzare montagne diverse e integrare le diverse quote, alternando aree “troppo piene”

³⁵ *L'agricoltura multifunzionale nelle aree montane* (2005), <<https://agriregionieuropa.univpm.it/en/content/article/31/3/lagricoltura-multifunzionale-nelle-aree-montane>>.

e aree “troppo vuote”. Si sono venute così a formare due aree: le prime “ipercumeniche” in cui gli investimenti sono in aumento, le seconde invece “anecumeniche”, sempre più vaste, in cui gli esseri umani tendono a scomparire per invecchiamento diffuso (soprattutto nella parte occidentale e orientale delle Alpi e dell’Appennino centro-settentrionale, dalla Liguria all’Abruzzo)³⁶.



Fig.15. Bertolio Gabriele, anni 22, giovane pastore e casaro all’Alpe di Orimento. Esempio di come è possibile riabitare la montagna con nuovi progetti e nuove strategie economiche e sociali, pur mantenendo la tradizione. Fonte: fotografia personale del 13.05.2022.

Tuttavia, negli ultimi decenni, le aree marginalizzate che hanno subito un forte spopolamento, si sono rivelate come mete di ritorno alla montagna intermedia: da forme di periurbanizzazione o controrurbanizzazione (spostamento della città in quota con pendolarismo verso le aree urbane di valle o pedemonte) ad una nuova immigrazione di popolazione straniera (opportunità di lavoro e residenza in aree di disagio). Questi *newcomers* contribuiscono ad un ripopolamento e ad un arricchimento della montagna attraverso nuove esperienze, nuove competenze professionali e idee innovative con attenzione non solo all’innovazione tecnologica ma anche ai paesaggi montani. Un’idea

³⁶ *Rapporto Montagne Italia* (2016), p.35.

di montagna che si concretizza non più nel tempo libero e nella stagione turistica ma uno spazio vitale in cui proporre progetti sul riabitare (Varotto, 2020, pp.151-153).

Tornare ad abitare la montagna presuppone quindi tre nuovi modi di riabitare:

- L'abitare mobile che va oltre la residenza
- L'abitare come perno che va oltre la specializzazione
- L'abitare solidale che va oltre la competizione

Nel primo caso, l'abitare mobile deve essere interpretato come “non è sufficiente abitare in montagna per abitare la montagna”. Non è detto che la montagna torna quindi a rivivere se aumenta il numero di abitanti o di prime case ma bisogna intendere l'abitare in termini più ampi, pensando esternamente alla sfera dell'abitazione. Si è passati però a considerare, dall'atto abitare, alla sola abitazione e successivamente alla tipologia edilizia, soffermandosi sul semplice atto insediativo senza cogliere i caratteri evolutivi, il contesto ambientale ma anche di cogliere la natura integrata delle economie di montagna. È evidente quindi il ruolo centrale della mobilità della popolazione, opposta ad una “fissità” di forme insediative, che per secoli era propria della popolazione montana (artigiani, pastori, mercanti, contrabbandieri etc.), e dei protagonisti di ritorno alla montagna di oggi. Questi, infatti, si ispirano ai personaggi passati, cercando di innovare quei tratti di mobilità e di apertura tipici degli ambienti montani dove chi decide di vivere in montagna non si preoccupa solamente dell'abitazione ma considera anche l'ambiente esterno, il contesto ambientale. I pastori, i ristoratori e gli artisti odierni uniscono il dentro e il fuori, la mobilità orizzontale (tra valle, pianure e città) e la mobilità verticale (lungo i transetti vallivi) tra fisico e virtuale, dando forma ad un nuovo montanaro che torna a spostarsi altimetricamente. Un'apertura alla montagna che rimanda al periodo delle “Alpi aperte” medievali e a quei nuovi fenomeni colonizzatori dei flussi migratori: un tempo soprattutto da Nord, ora nel Mediterraneo meridionale. Appartenere alla montagna significa infatti addomesticarla, condividere mansioni e fatiche, una stessa tipologia di vita che si ripete quotidianamente, nello stabilirsi e nell'inserirsi nel contesto paesaggistico. Questa nuova fase mobile di vivere la montagna, in cui si distingue tra *insider* e *outsider*, non è più la stessa tra abitante e forestiero e dipende dalla condivisione di pratiche che vanno a costituire una “montanità” comune. L'abitare in modo elettivo mette in crisi l'idea di un'identità connessa alle proprie origini e tende a considerare la mobilità e l'ibridazione di traiettorie. Questo permette di allontanarsi da una stanzialità

forzata ma anche da una residenza breve e superficiale³⁷. L'appartenenza alla montagna trova la sua crisi nella perdita di una sua dimensione profonda, negli approcci che portano a diversificare in modo funzionale gli spazi esistenziali ed insediativi (perdita di responsabilità e affettività, burocrazia, eccessi dell'economicismo etc.), non nella sua apertura o nella sua estensione dell'abitare: un limite che dovrebbe essere superato.

Il secondo caso, abitare come perno, considera il tornare ad abitare la montagna da parte dei nuovi montanari in un'ottica di rispetto verso la sua polisemia e la sua varietà, ponendo per prima la polifunzionalità abitativa alla monofunzionalità produttiva. La modernizzazione industriale ha portato, nel processo di specializzazione, a ridurre gli spazi alpini in funzioni povere. Nei decenni del secondo dopoguerra, l'adozione dello stesso approccio funzionalista alla casa rurale ha permesso, da una parte, di cogliere la relazione tra abitazioni e assetti agronomici e fondiari (Barbieri e Gambi, 1970), dall'altra, ha impedito di comprendere l'*agency* della casa di montagna, assieme al fallimento del settore primario. L'abitare, una volta crollato il tornato economico, non aveva più motivo di esistere ma funziona da perno multifunzionale, legato alle esigenze produttive e di trasformazione del luogo in un territorio da manipolare. Oggi, chi decide di valorizzare la montagna, si occupa di servizi diversi, scoprendo la ricchezza dei luoghi, unendo le relazioni umane alla produzione dei beni per far compensare economia di mercato, scambi non monetari e autoproduzione (Pallante, 2013, p.18). La "ricontadinizzazione" (Van Der Ploeg, 2009) contrasta con l'uso della terra destinato solamente al profitto, all'interno di un unico settore produttivo: si cura la terra e si recuperano i luoghi e i paesaggi culturali, si colgono le opportunità ricreative, si produce di qualità, si riserva la biodiversità. Ritornano infatti pratiche di pastorizia e allevamento da parte di giovani pastori che si integrano ad altri settori economici, attraverso l'utilizzo di pascoli di "pecore di passaggio" e prati in abbandono. Si tratta di piccole produzioni lattiero-casearie riservate a ristoranti stellati, iniziative a fini educativi e ambientali (Trentini e Romano, 2010; Verona, 2016). Inoltre, le tecnologie di oggi, aprono scenari e nuove possibilità che fino a qualche decennio fa erano impensabili nelle zone montane. Si assiste quindi a una redistribuzione attuale dell'insediamento, si scelgono le giuste dimensioni aziendali per le peculiarità locali, dove lo spazio montano si incontra con quello cittadino. Si oppone poi un modello multi-stagionale ricco di iniziative alla

³⁷ L'*insider* (nativo o autoctono) non è mai davvero esistito, "se per nativo s'intende un essere umano confinato nel (e dal) luogo in cui si trova, e non contaminato da scambi materiali e ideali con il resto dell'umanità" (Farinelli, 2003, p.81; Tomlinson, 1999, p.167).

concentrazione stagionale tra momenti di sovraffollamento e altri di deserto, le tecnologie ad alto impatto lasciano spazio a soluzioni come il micro-idroelettrico e il fotovoltaico ad uso locale. Nascono così nuove forme di economia circolare che cercano di rigenerarsi e diversificarsi e puntano a servizi ecosistemici, riscoprono risorse tradizionali mentre le innovano (Varotto, 2013), pur considerando la montagna.

Il terzo e ultimo caso invece prende in considerazione l'abitare solidale. Un individualismo comunitario caratterizza la società montanara da sempre, dove intraprendenza e libertà individuali hanno creato un solido apparato di norme, favorendo la cooperazione: formule di autonomia solidale che accompagnano la polifunzionalità dell'agricoltura, l'integrazione stagionale a livello delle attività etc. Le montagne hanno quindi fondato nei secoli un sistema alternativo sia al demanio pubblico non efficiente e lontano dal punto di vista burocratico, sia al liberalismo selvaggio nei confronti delle proprietà private che puntano unicamente al profitto. Le formule di gestione comunicativa, che in passato tutelavano uno sfruttamento eccessivo e rafforzavano il senso di appartenenza alla comunità, sono tuttora vive in alcuni contesti. In particolare, nella gestione del patrimonio di boschi e pascoli ad alta quota, mentre a quota più basse vi sono nuove modalità di collaborazione tra le comunità (interazione tramite la rete e i social network ed esperienze di co-working). Ad oggi, è possibile notare le "cooperative di comunità" affiancate alle storiche "famiglie cooperative" che favoriscono la restanza attraverso servizi e produzioni ormai in disuso, tra aziende e social (Teneggi, 2018, p.298): piattaforme basate su coproduzione, multifunzionalità e alleanza (Salsa, 2019, p.305) ed espressione di solidarietà tra residenti che non si differenziano per l'appartenenza ma hanno deciso di scegliere la montagna e di rimanerci a vivere. Gli enti e le comunità montane causano tuttavia un prosciugamento di risorse e di energie dovuto alle numerose regole burocratiche, piuttosto che sostenere la vitalità dei territori montani. La diversificazione delle attività, la mobilità e la cooperazione sono le caratteristiche fondamentali di traiettorie e spazi di ritorno alla montagna che, per poter essere vincenti, hanno bisogno di una cooperazione anche da parte delle istituzioni (Fig.16). La Strategia nazionale per le aree interne (SNAI³⁸) si occupa infatti dal 2012 di supportare tutti questi

³⁸ La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) rappresenta una politica nazionale innovativa di coesione territoriale e di sviluppo che mira a contrastare i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese e la marginalizzazione. Le aree selezionate dalla SNAI sono 72 in totale. Ne fanno parte complessivamente 1077 comuni, per circa 2.072.718 abitanti. *Strategia Nazionale Aree Interne - Agenzia per la Coesione Territoriale*, <<https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>>.

territori italiani tramite servizi sanitari, scolastici e amministrativi che permettono di riabitare l'Italia. È solo dunque con uno stato innovatore responsabile e con la conversione del mondo urbano che si può stringere un patto che prenda a cuore la cooperazione, la diversificazione e l'articolazione polifunzionale delle civiltà delle Alpi e degli Appennini (Varotto, 2020, pp.160-164).



Fig.16. Scuola d'infanzia e parco giochi con sede nell'antico nucleo storico a Manno in Via San Rocco. La presenza di molte giovani famiglie nel borgo, grazie ad una buona rendita economica e strategie di recupero mirate, permette di continuare ad usufruire del servizio scolastico e di farlo rivivere. Fonte: fotografie personali del 03.04.2022.

CAPITOLO 3. L'AREA CONSIDERATA: DA ERBONNE ALLE BORGATE DI AGNO, BIOGGIO E MANNO.

“L'immagine migliore che il mondo possa dare del paradiso consiste nel pendio di prati, frutteti e campi di grano sul versante di una grande alpe, con le sue rocce color porpora e le sue nevi eterne in cima”.

(Ruskin, 1856, *Modern Painters*, vol. V, cap. XX)

3.1. Il contesto ambientale e paesaggistico

Per comprendere al meglio la collocazione geografica dei casi studio successivamente affrontati (il borgo di Erbonne e le borgate di Agno, Bioggio e Manno) e le situazioni attuali, è necessario fornire un quadro ambientale e paesaggistico esaustivo dell'area considerata tra il lago di Como e di Lugano, tra Italia e Svizzera. Non si tratteranno infatti i luoghi singolarmente ma tanti paesaggi, tutti costruiti all'interno di variazioni orografiche e climatiche tipiche di questa terra del nord, tra pianura padana e le Alpi, in una posizione di transito dalle regioni transalpine.

Protagonista da sempre, della storia e dello sviluppo del Bel Paese, è proprio il lago di Como (o Lario). Con una superficie di 146 chilometri quadrati, si colloca per estensione al terzo posto fra i laghi italiani. È invece il primo per profondità massima con 410 metri tra Nesso e Argegno e ben 170 chilometri di sviluppo costiero, a causa della tormentata morfologia del bacino. La sua tipica diramazione, a ypsilon capovolta o a forcilla verso sud, si è formata a seguito del solco scavato durante il quaternario del ghiacciaio dell'Adda o abduano, in cui si riconoscono facilmente i vari rami del lago: il ramo di Colico (il ramo principale), il ramo di Como (in direzione sud-ovest) e il ramo di Lecco (in direzione sud-est, sovrastato dal massiccio delle Grigne), quest'ultimi due formati per mezzo della biforcazione del ramo principale all'altezza della punta di Bellagio. Il territorio racchiuso tra questi due bracci del lago di Como, prealpino per orografia e flora, va a definire poi il Triangolo Lariano (o Penisola Lariana), ai cui vertici si trova Como a ponente, Lecco a levante e Bellagio a settentrione (TCI, 2003, p.19).

Un vaso d'acqua “tra due catene non interrotte di monti”, così definita da Manzoni nei *Promessi Sposi*, la sponda occidentale del lago, con valli e monti che guardano alla

Svizzera. A ovest, la catena montuosa, con cime che raggiungono i 2500 metri di altezza, si interseca a valli perpendicolari al lago, mentre corre il confine del Canton Ticino sul suo crinale. Dal ramo di Como, la Valle Intelvi si estende invece verso ovest, distaccandosi da Argegno. Situata tra i monti comaschi, questa valle unisce il lago di Como con quello di Lugano, lungo un territorio che si estende in prossimità della Svizzera³⁹. Della Valle Intelvi fanno parte molti piccoli paesi, precisamente quindici comuni, situati ad un'altitudine media di 800 metri, ricchi in patrimonio artistico di architettura, pitture e stucchi, tipici della produzione dei grandi maestri comacini e intelvesi (TCI, 2003, p.13). Nel 2017, verrà anche istituito il comune di Alta Valle Intelvi dalla fusione di Lanzo, Pello e Ramponio Verna, mentre l'anno successivo nascerà Centro Valle Intelvi di cui fanno parte Casasco, Castiglione e San Fedele⁴⁰. Da Menaggio, si allunga poi fino a Porlezza la valle, sull'estremità del lago di Lugano (o Ceresio), considerato uno dei più belli tra i laghi prealpini, ramificato lungo il confine italo-svizzero. Si estende tuttavia in gran parte in territorio svizzero, nel Canton Ticino, le cui estremità nord-est e sud-ovest appartengono però rispettivamente alle province di Como e Varese⁴¹. Ha una superficie di 50 chilometri quadrati, di cui il 63 per cento in Svizzera e il rimanente 37 per cento in Italia. Risulta molto stretto, con una larghezza media di un chilometro, ma è molto profondo (fino a 288 metri) e costituito da tre bacini: quello settentrionale tra Porlezza e Melide, quello meridionale tra Capolago e Agno (separati dal ponte-diga di Melide) e il piccolo bacino di Ponte Tresa (oltre lo stretto di Lavena). I fiumi Cassarate, Vedeggio e Magliasina, tutti di portata limitata, sono invece i suoi principali immissari e il fiume Tresa, dal suo ramo occidentale, è il suo solo emissario che sfocia nel Lago Maggiore. Parte integrante del Lago di Lugano e viceversa⁴², è anche la regione geografica del Malcantone, nel Canton Ticino, situata fra il braccio più a ovest del lago Ceresio, il Piano del Vedeggio, il fiume Tresa e la catena delle montagne prealpine che separa la Svizzera dall'Italia. Costituito da ben ventisei comuni, situati a diverse altitudini (gli insediamenti più alti si trovano tra gli 800 e 900 metri sopra il livello del mare), il Malcantone è una delle sette regioni di montagna del Ticino a presentare un

³⁹ *Il territorio. Valle Intelvi Turismo*, <<https://www.valleintelviturismo.it/index.php/it/chi-siamo/il-territorio>>.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Lago di Lugano*, <<https://www.lombardiafacile.regione.lombardia.it/wps/portal/site/Lombardia-Facile/DettaglioRedazionale/turismo+accessibile/red-laghi/red-schede-laghi-lombardi-lfa/red-lago-lugano>>.

⁴² *Il Malcantone e il Lago di Lugano (2020)*, <<https://www.malcantonemagazine.ch/il-malcantone-e-il-lago-di-lugano/>>.

territorio diviso in tre zone: basso, medio e alto Malcantone, con un maggior numero di angoli caratteristici e la più grande varietà di paesaggi, data proprio dalla particolarità di queste zone, ancora ben conservate⁴³. Punta invece verso nord la Val Cavargna, nota da sempre come aspra e selvaggia, una terra di boscaioli il cui lavoro ha distrutto intere valli per fornire combustibile alle attività estrattive del ferro presenti in quelle aree. Più a nord, si diramavano invece da Gravedona le valli di Garzeno, Livo e Liro e, ancora più in alto, la valle di Sorico, dove gli emissari che entrano nell'alto lago, il Mera e l'Adda, provenienti rispettivamente dalla Valchiavenna e dalla Valtellina, formano una piana umida, denominata Piano di Spagna⁴⁴ (TCI, 2003, pp.13-14).

La sponda orientale del lago è invece quella che mostra il vero spettacolo della montagna, identificata con la riva lecchese del Lario, più scoscesa e dall'aspetto impenetrabile. È dunque proprio un monte a dominare il nord: il massiccio del Legnone dalla tipica forma piramidale. Da centro lago a Lecco, si susseguono poi una serie di profili montuosi che chiudono il panorama, ben visibili in tutto il paesaggio lombardo, specialmente nelle giornate terse, sin da Milano: la Grigna, la Grignetta e il Resegone. Questo aspetto dolomitico delle montagne permette di concepire l'ambiente lecchese con un carattere montano specifico, rendendo Lecco la città più alpina di tutto il territorio per tradizione. Dietro alle Grigne, si trova invece la Valsassina e la Val Varrone più a est, in forte crescita, soprattutto nei decenni del dopoguerra grazie al turismo estivo e invernale, a piccole industrie e artigianato e a sviluppi residenziali di seconde case (*Ivi*, pp.14-15).

Dal punto di vista paesaggistico, si passa da borghi arroccati a ville sul lago, dove due sono sostanzialmente le anime del Lario. La prima possiamo definirla vernacolare: costituita da insediamenti in pietra a mezza costa o di riva; mulattiere sassose e strade cordonate in pendio verso le montagne; chiese aggrappate alla roccia, di origine romanica e secentesca; terrazzamenti in sasso utilizzati per frutteti e orti; rive piuttosto ristrette, una volta utilizzate dai pescatori; boschi di cedui e di castagni e ciglionamenti erbati che tendono a inerpicarsi verso le montagne. Un'organizzazione degli spazi che prosegue dunque con gli alpeggi sulle montagne, i maggenghi⁴⁵ (o prati montani) e la presenza di

⁴³ *Malcantone* - Wikitravel, <<https://wikitravel.org/it/Malcantone>>.

⁴⁴ Il Piano di Spagna è un'oasi naturalista suggestiva, formata dalla divagazione dei due corsi d'acqua tra i depositi fluviali. È un'area protetta dalla Convenzione di Ramsar (1971) e offre un panorama che si apre proprio all'imbocco delle due grandi valli, a nord e a est, dove il lago assume le forme di un paesaggio integro ma primitivo (TCI, 2003, p.14).

⁴⁵ Il maggengo è quell'area intermedia di pascolo del bestiame tra il villaggio di fondovalle e la sede estiva d'alpeggio in alta quota. Il bestiame vi pascola nel periodo primaverile e in quello autunnale, prima di salire

radure, a partire da circa 600 metri di quota e poi l'alpe, quando è possibile, più in alto. Il territorio viene perciò sfruttato articolandosi secondo fasce verticali, esattamente nella stessa maniera in cui sono distribuite le tradizionali proprietà sia familiari che comunali e le forme del paesaggio, di tipo agro-silvo-pastorale, che assumono misure equilibrate e gradevoli, nel gran respiro del lago. Fin dall'epoca romana, i cosiddetti "villeggianti", affascinati da questi luoghi così pieni di grazia e di splendore, giungevano infatti sul lago proprio per insediarsi in posizioni privilegiate e per costruirvi ville e giardini. Questa rappresenta perciò la seconda anima del lago (Fig.17): l'ambiente locale, con i suoi contributi esterni di arricchimento culturale, spesso stranieri. Si inseriscono quindi parchi e ville nobili (le più famose nel centro lago, dove si congiungono i due rami meridionali e l'ampiezza del bacino lacustre raggiunge la sua massima apertura), a completare il paesaggio agricolo tradizionale in una naturale scenografia di rara magnificenza, profondamente arricchito da una flora multiforme permessa dal clima insubrico (TCI, 2003, p.13).



Fig.17. Una veduta panoramica del lago di Como tra borghi e montagne, dal Sacro Monte di Ossuccio, nel comune di Tremezzina. Fonte: fotografia personale del 28.02.2021.

L'anima paesaggistica del lago di Lugano (Fig.18), a differenza del lago di Como, è invece da considerarsi all'interno di un contesto più ampio, precisamente in quello del Canton Ticino: un angolo di Svizzera, il cantone più meridionale, confinante con le

all'alpe e prima di scendere in pianura. *I maggenghi o prati montani*, <<https://www.zonalpi.it/i-prati-montani-maggenghi/>>.

regioni italiane di Lombardia e Piemonte, ricco di contesti naturali tutti diversi l'uno dall'altro. In pochi chilometri è possibile, infatti, osservare un paesaggio che cambia notevolmente: si passa da una zona tipicamente lacustre, a valli e zone collinari, fino al Monte Lema e alle altre principali cime alpine. È tuttavia la regione geografica del Malcantone a vantare importanti risorse, soprattutto dal punto di vista economico e della produzione alimentare, con testimonianze innumerevoli sul territorio: caseifici, alpeggi, magli, mulini, nevere⁴⁶, grà⁴⁷ e roccoli⁴⁸. Quello del Malcantone è dunque un paesaggio che, almeno fino agli anni Cinquanta, non ha subito particolari mutamenti. Si è caratterizzato di vigneti e terreni coltivati, dove i versanti delle montagne hanno implicato un imboschimento molto limitato e una maggioranza in attività di sussistenza. Nello specifico, sulle colline del medio e basso Malcantone, gli insediamenti umani hanno assunto la forma di villaggi concentrati e numerose frazioni. Si trattava dunque di un territorio costellato di piccoli paesi distribuiti in modo molto capillare, secondo le condizioni tipiche dell'area prealpina, per gestire al meglio i processi produttivi delle campagne circostanti. Nei campi, vi era anche una grande varietà di coltivazioni ma, con il mutare dell'economia e della società a partire dagli anni Cinquanta, il paesaggio si è trasformato in modo radicale, soprattutto in pianura e in collina. Conseguentemente ai fenomeni di sviluppo industriale, a partire dagli anni Settanta in tutto il Cantone, tra cui quello di decentralizzazione delle attività industriali (dall'area luganese alle zone periferiche) e quello della periurbanizzazione, si è passati tuttavia da una civiltà contadina concentrata sui pendii delle montagne ad una società urbana. Le zone di pianura e di collina hanno assunto quindi prevalentemente caratteri residenziali e molte aree coltivate sono andate perdute a causa degli insediamenti umani o dell'imboschimento dei versanti.

⁴⁶ La nevera (chiamata anche "ghiacciaia" perché veniva caricata con il ghiaccio che si formava lungo i torrenti) veniva utilizzata in passato per conservare gli alimenti, prima della diffusione dei frigoriferi. Un'antica nevera ancora ben conservata è visibile ad, esempio, a pochi passi dal borgo di Erbonne. *Progetto Interreg IIIA Italia Svizzera 2000/2006 "Parco dei Magistri Comacini delle Valli e dei Laghi Intelvesi Campionesi e Ticinesi"*, <<https://www.lariointelve.se/wp-content/uploads/2015/11/25.-La-Nevera.pdf>>.

⁴⁷ I grà sono delle piccole costruzioni in sasso destinate all'essiccazione delle castagne. Il nome deriva dal graticcio su cui venivano depositate un tempo durante il processo, sotto cui si accendeva un focolare preparato con legna di castagno. *Le castagne e la grà. Ascona-Locarno*, <<https://www.asconalocarno.com/it/attualita/ispirazioni/gra#:~:text=Proprio%20per%20questo%20motivo%20il,preparato%20con%20legna%20di%20castagno>>.

⁴⁸ Il roccolo è un appostamento fisso per la caccia agli uccelli, in cui le reti verticali, disposte a semicerchio, sono nascoste sotto un pergolato di fronde. *Definizione e significato di roccolo. Garzanti Linguistica*, <<https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=roccolo>>.

Negli ultimi cinquant'anni, a seguito di un aumento di aree edificabili, si è instaurato anche un forte legame funzionale con l'agglomerato di Lugano⁴⁹.



Fig.18. Il lago di Lugano dopo la Dogana di Ponte Tresa, sulla strada che conduce ai borghi di Agno, Bioggio e Manno. Fonte: fotografia personale del 03.04.2022.

3.2. L'evoluzione geo-storica

Sulla base delle informazioni ambientali e paesaggistiche fornite nel paragrafo precedente, è possibile riflettere anche sull'evoluzione geo-storica italo-svizzera, che ha visto come principale protagonista il fenomeno del contrabbando tra il lago di Como (in particolare, tra la Valle Intelvi e le valli dell'Alto Lago) e il Canton Ticino.

Il contrabbando è da intendersi in queste zone come quel fenomeno che si è sviluppato al confine alpestre tra il XIX e il XX secolo e non deve essere considerato un trasbordo illegale di armi, droga o denaro (che si è comunque verificato e continua ad accadere tra Italia e Svizzera) ma trova una ragione nelle leggi dell'uomo che permettono di vendere le merci al di là o al di qua del confine, a prezzi molto differenti e di sfamare, quando agricoltura e pastorizia non bastano, le bocche di casa (Marchiò, 2006, p.119). Infatti, il contrabbando è stato fino agli Settanta del Novecento una risorsa economica da integrare alla mancanza di mezzi di sostentamento e, spesso, per queste comunità di frontiera,

⁴⁹ *Scheda Malcantone Ovest. Repubblica e Cantone Ticino,*
<https://m4.ti.ch/fileadmin/DI/DI_DI/SEL/PCA/Scheda20_definitivo.pdf>.

l'unica alternativa all'emigrazione. Queste fatiche inimmaginabili potevano, del resto, essere affrontate solamente da coloro che erano spinti dal bisogno e dalla fame estrema, lungo percorsi difficoltosi e dirupi che non risparmiavano nessuno, in caso di intemperie tra le montagne (TCI, 2003, p.79). Per sfuggire alle guardie di finanza, i contrabbandieri imboccavano quindi questi pericolosi sentieri alternativi a quelli ufficiali, caricandosi sulle spalle trenta/quaranta chili di sigarette, zucchero, caffè e altri generi alimentari. Anche se così descritto può dunque sembrare un gioco rituale di guardia e ladri, dove si guadagna sul prezzo di rivendita della merce acquistata a costo inferiore rispetto a quello nazionale, il contrabbando era tutt'altro che un gioco. A questo, si aggiungono le sofferenze patite di coloro che dovevano condurre una vita di sacrifici e, qualche volta, anche di colpi di arma da fuoco che terminavano in tragedia. Nel migliore dei casi, si creavano storie d'amore sul confine, facendo prevalere gli istinti umani più genuini (Marchiò, 2006, p.119).

Con i suoi rituali e i suoi linguaggi, il contrabbando è diventato negli anni una forma di tradizione culturale che tuttavia, conclusa la sua stagione, ha portato questo mondo, un po' clandestino e un po' romantico, a scomparire. Per questo motivo, nel 1947, a testimonianza dei frequenti passaggi dei contrabbandieri, la Guardia di Finanza italiana ha deciso di costruire, non troppo lontano dal borgo di Erbonne, una piccola caserma, lungo il sentiero che conduce a Scudellate e al ponte vecchio, istituendo anche un servizio di vigilanza anticontrabbando ventiquattrore su ventiquattro. Autorizzata dal Ministero delle Finanze, la "casermetta" chiude tuttavia i battenti nel novembre del 1977, a causa della caduta del franco svizzero e della crisi petrolifera che hanno contribuito a ridurre di molto la convenienza dei prodotti importati da oltreconfine. Nel 2001, per iniziativa dell'Associazione Nazionale Finanziari d'Italia (A.N.F.I.), Sezione "Alceo Salvini" di San Fedele Intelvi⁵⁰, che ha voluto restituire alla Valle Intelvi un momento di storia importante, si ristruttura la piccola caserma in un "Piccolo Museo della Guardia di Finanza e del Contrabbando" (Fig.19). In quattro metri per quattro e, grazie ai contributi dei contrabbandieri di un tempo, dei finanziari italiani, delle guardie svizzere e dei privati, si è riusciti a raccogliere e ad esporre all'interno oggetti e cimeli che hanno caratterizzato

⁵⁰ I lavori di ristrutturazione sono stati eseguiti dai finanziari in congedo: Guido D'Orazio, Pietro Vitelli, Ulderico Battista, Angelo Serra e Gabriele Lombardo. A questo progetto, si è dedicato molto anche l'ex Assessore di San Fedele e finanziere in congedo Stefano Agnese (Marchiò, 2006, p.120).

il fenomeno del contrabbando. L'inaugurazione è poi avvenuta alla presenza di tutte le autorità intelvesi e ticinesi il 23 giugno 2022 (Marchiò, 2006, pp.119-120).

Come spiega Stefano Agnese, Presidente dell'AN.F.I., si è voluto realizzare al meglio lo spazio dedicato alla visita di questo museo, soprattutto dal punto di vista turistico. Per questo motivo, hanno costruito delle panche in sasso attorno alla casermetta per permettere a coloro che arrivano ad Erbonne, soprattutto da lunghe passeggiate, di potersi sedere a riposare, pranzare, e nel frattempo conoscere un po' la storia e la cultura del luogo. Hanno anche pensato di apporre due pannelli solari a fini ecologici e hanno aggiunto una porta con una vetrata, così che anche quando è chiusa la casermetta (aperta solo su appuntamento), si riesce a vedere cosa c'è all'interno, altrimenti la porta esteriore dovrebbe rimanere sempre aperta. Al di fuori è possibile ancora notare un pezzo rimasto di recinzione originale, la vecchia rete di confine chiamata "ramina". Il museo è stato inoltre nominato "*burlanda*" e "*sfrusaduu*" che, nel dialetto locale, significa rispettivamente "finanzieri" e "contrabbandieri"⁵¹.



Fig.19. Una visione d'insieme, esterna e interna, del Piccolo Museo della Guardia di Finanza e del Contrabbando ad Erbonne. Da notare, a destra, alcuni oggetti testimonianza del periodo del contrabbando, tra cui le briccole di iuta e pedule utilizzate dai contrabbandieri, gli indumenti indossati dai fuorilegge con gli appositi bastoni da sostegno e alcuni stemmi della Guardia di Finanza. Fonte: fotografie personali del 26.10.2021.

⁵¹ Intervista al Presidente dell'A.N.F.I. Stefano Agnese in data 26.10.2021.

Nonostante questo patrimonio importantissimo, tra i tanti finanziari rimasti tesserati, quelli che si occupano veramente del museo e di continuare a promuoverlo sono ben pochi, sono solo in tre: il Presidente Stefano Agnese, l'ex. finanziere Angelo Serra e il Segretario della Sezione Gino Principessa (Fig.20).



Fig.20. Da sinistra a destra: Angelo Serra, Stefano Agnese e Gino Principessa, ex finanziari e promotori del Piccolo Museo della Guardia di Finanza e del Contrabbando di Erbonne. L'obiettivo è quello di far conoscere il fenomeno del contrabbando lariano come loro lo hanno realmente vissuto: un pezzo importante di storia accaduto al confine italo-svizzero che merita di essere ricordato e valorizzato. Fonte: fotografia personale del 26.10.2021.

“Le nostre sono associazioni, purtroppo, che a lungo andare, scompaiono. Di finanziari qui in valle non ce ne sono più e poi c'è anche un altro problema: molte volte ci accorgiamo che le istituzioni sul discorso cultura non sono molto aperte. Noi siamo del parere che, se non si ha modo di conoscere il passato, non si può capire il presente. Ci sono state anche delle manifestazioni sul contrabbando con testimonianze di ex finanziari, come quella del 2021, e allora si trova il modo di trattare questi argomenti ma altrimenti, purtroppo, non si vede un grande partecipazione. Il contrabbando, di certo, è stata un'attività illegale che forse oggi non suscita molto interesse ma, ai tempi, era una vera e propria necessità per i contrabbandieri. Non si può dire che era un contrabbando romantico, non come quello che accade adesso. Tra finanziari e contrabbandieri, sotto

certi aspetti, la vita era parallela. Noi venivamo dal sud perché il lavoro prima non c'era, quindi ci arruolavamo nei vari corpi. Ai tempi, anche qui in Valle Intelvi non c'era molto lavoro e quindi tutti si adattavano a fare questo perché non c'era nient'altro, con la differenza che noi facevamo rispettare la legge e loro la trasgredivano”⁵².

Il contrabbando più diffuso è comunque avvenuto verso le zone di Bizzarone, in provincia di Como, e Ronago, in Svizzera, “perché lì non si faceva fatica ad andare a prendere il sacco, a dieci minuti eri fuori confine: c'era la rete e la tagliavano, dopo avevano pronte subito le macchine per caricare. Invece qui in Valle Intelvi, si partiva da Scudellate e dovevamo percorrere tutta la montagna e magari andare fino ad Argegno. Un tempo anche le macchine non è che erano poi così tante che potevano fare chissà cosa e invece di là era già diverso: meno strade da fare e meno casini perché una volta, quando nevicava, non c'erano gli spazzaneve ma c'erano i carrettini dove attaccavano dietro un triangolo e lo tiravano. Adesso perché qui ad Erbonne la strada è stata allargata ed asfaltata ma è cambiato qualcosa definitivamente solamente nel 1967, non tanto tempo fa. Una volta si riusciva persino a vedere tutto, anche il sentiero, a tal punto che quando un contrabbandiere passava, lo vedevamo. Se si arrivava qui ad Erbonne, riuscivamo persino a vederlo che correva giù nella valle e veniva su, o se faceva il giro, andava dietro al cimitero e scappava via con il sacco. Invece adesso non si vede più niente, è tutto imboscato: il mondo è cambiato e non c'è più il contrabbando di una volta. Erano infatti tempi difficili ma, insomma, sono cose che ti rimangono dentro. Se le hai vissute, non le puoi dimenticare”⁵³.

Stefano Agnese, anche se è venuto ad Erbonne solo per pochi mesi (da gennaio ad aprile), dato l'immediato trasferimento, e non ha potuto vivere a pieno il contrabbando di queste zone, conosce tuttavia molto bene la storia e racconta così: “Il valico di Erbonne è situato proprio qui vicino al museo. Per noi è un orgoglio come sezione perché è un riferimento non solo storico ma anche culturale. Qui c'è racchiusa la storia della Valle Intelvi ma anche quella svizzera. Abbiamo infatti deciso di dividerlo «in reparti»: la sezione delle guardie di confine svizzere con l'abbigliamento dell'epoca, quella della guardia di finanza, con tutte le divise di quei tempi, e poi c'è quella dedicata ai contrabbandieri. Ci sono le famose briccole⁵⁴ sequestrate, lo stemma del comando di brigata della Regio

⁵² Intervista al Presidente dell'A.N.F.I. Stefano Agnese in data 26.10.2021.

⁵³ Intervista all'ex finanziere Angelo Serra in data 26.10.2021.

⁵⁴ La briccola è una gerla o un sacco che veniva usata dai contrabbandieri nelle zone alpine per portare a spalla un carico. *Bricòlla in Vocabolario - Treccani*, < <https://www.treccani.it/vocabolario/bricolla/>>.

Guardia di Finanza che un tempo era appeso all'esterno, quello della monarchia e del duce. Poi c'è un pezzo di rete originale sia fuori che all'interno del museo perché fa parte proprio di quel periodo e alcune foto a testimonianza di quando questa caserma era ancora attiva. Ad esempio, si vede il rifugio Prabello, tra Valle Intelvi e valle di Muggio, che prima era una caserma della Guardia di Finanza, una sorta di distaccamento. Quelli che facevano servizio a Casasco, facevano infatti due mesi a lì e due mesi a Prabello perché c'erano sedici/diciassette finanzieri con il comandante e gli altri uomini e poi c'era anche un valico (come questo di Erbonne) ad Albonello, che adesso è caduto, che rimane tra Italia e Svizzera. Si aveva solo un letto a castello dove si dormiva in due e si usava il sacco a pelo per il freddo, fatto di pelle di animale, che puzzava tantissimo, non sai quanto! Era però l'unico modo per scaldarsi bene perché si faceva come dalle 17 di oggi alle 17 del giorno dopo, insomma ventiquattrore su ventiquattro. Avevamo un tavolino come quello che c'è dentro al museo perché serviva per registrare tutte le persone che passavano, un caminetto, la luce e un fornello per mangiare. Nient'altro. Sono rimasti all'interno del museo anche cannocchiali, macchine fotografiche e altri oggetti antichi che lasciava la gente che ha fatto servizio ma più che altro li teniamo per ricordo, non hanno un significato specifico. Ci sono anche le manette di una volta e un paio ancora più antiche, costruite con una specie di filo di ferro, che quando uno le tirava, si stringevano e il contrabbandiere non poteva più scappare. Si trovano anche le ruote che si usavano come contrabbando (delle gomme piene), i sacchi e i peduli dei contrabbandieri (ognuno si faceva i suoi), formati dalla scarpa e dalla calza, perché servivano per non far rumore e per non scivolare sulla neve. Conserviamo anche una foto del cane contrabbandiere: ai cani veniva infatti insegnato sin da piccoli a praticare il contrabbando. Anche se avevano sempre vicino il padrone, prima venivano ben addestrati dai cinofili e infatti, generalmente, il cane non mordeva direttamente la persona ma colpiva il sacco del contrabbandiere, fino a farglielo cadere, senza romperlo”⁵⁵.

Oltre a ciò che viene custodito con cura nel piccolo museo, vi sono anche tante testimonianze sul contrabbando che meritano di essere ricordate. Vi sono quindi numerosi episodi di ex finanzieri, come ad esempio, Angelo Serra, in servizio proprio ad Erbonne, dove è rimasto circa per un anno e mezzo, trovandosi sempre molto bene. Da Casasco a Erbonne ci arrivava sempre a piedi perché doveva fare perlustrazione su tutto il territorio e quelli che andavano fuori da questi paesi per fare la guardia, se non erano lì vicino e

⁵⁵ Intervista al Presidente dell'A.N.F.I. Stefano Agnese in data 26.10.2021.

capitava qualcosa, erano costretti ad intervenire perché prima non c'era nessun modo per comunicare. Bisognava, in breve, prendere il sacco, portarlo in spalla e continuare a camminare. Il signor Angelo ricorda molto del contrabbando e racconta così: “a quei tempi, sotto i sedili della macchina c'era il vuoto, allora i contrabbandieri mettevano il doppio fondo. Una volta, ero a Zena a far servizio, vedo che una macchina stava perdendo il fondo e allora mi sono chiesto cosa facesse quell'uomo. Ho urlato ad un altro in servizio: «Cosa fa quello là? Fermalo!» e così lo abbiamo preso. Lui rideva tantissimo e allora gli abbiamo chiesto: «Cosa hai sotto la macchina?» E lui rispondeva: «Niente!», così alla fine gli abbiamo detto: «Va che stai perdendo il fondo!». Un tempo, sotto la macchina nascondevano infatti esattamente quattordici chili di sigarette perché con quindici chili non potevano viaggiare, la sequestravano. Mi ricordo poi che quando ero a far servizio qui ad Erbonne, non avevamo bagni né nulla ma neanche le persone che abitavano in queste case. Avevano solo le stalle e il vaso da notte. Al mattino dopo aprivano la finestra e buttavano tutto assieme al letame. Tutte le case qui avevano le bestie e quindi per forza che c'era letame ovunque. Quando andavano in giro, dovevano stare attenti a dove mettevano i piedi perché si andava sempre dentro: era una cosa impressionante! Qui era un biliardo con i prati, i boschi non c'erano una volta. Dopo non hanno più tagliato nulla ed è diventato un bosco ma prima si vedeva fino dall'altra parte. Le piante sono nate in tempo di vent'anni. Il sentiero una volta che si prendeva, andava verso il basso, si faceva il giro della cascina, si andava giù nella valle e dopo si attraversava verso la Svizzera (in particolare, Scudellate). Se si guarda in basso alla valle, dalla casermetta, si nota infatti un cascinale dove un tempo c'era il bestiame (circa una ventina di mucche) e adesso ci sono appena due cavalli che fanno solo disastri perché mangiano tutto. Poi c'è il cimitero dietro dove inizia praticamente il ponte di legno per la Svizzera. Ad Erbonne erano infatti tutti paesani, una volta facevano tutti quel mestiere”⁵⁶.

Angelo Serra, nel raccontare, si ricorda anche di un altro episodio che quasi lo fa sorridere: “A me è successa un'avventura, una volta, che spero non sia mai accaduta a nessuno. Frequentavo una ragazza ed ero sopra a Pradello a far servizio (quando si arriva al Pian delle Alpi, si vede il rifugio). Ero arrivato a più di metà strada e ho visto passare i contrabbandieri (Fig. 21) ma ero da solo, in borghese e quindi sono stato zitto. Siccome questi andavano sino al Pian delle Alpi per scambiarsi la firma con quelli del Bonello e sul foglio di servizio c'era scritto che si dovevano incontrare alle undici di sera, sono

⁵⁶ Intervista all'ex finanziere Angelo Serra in data 26.10.2021.

andato di corsa a chiedere come mai, cos'era successo. Allora avevamo la pistola con il lanciarazzi che illuminava tutto, ne abbiamo sparati due o tre e, visto che era giorno, i contrabbandieri solo a vedere le luci, si era spaventati ed erano scappati via. Lì abbiamo infatti trovato otto sacchi. Dopo funzionava che due finanzieri stavano lì a fare la guardia e gli altri li portavano fino al Bonello, a circa un'ora di distanza. Alla fine, ci siamo quindi trovati otto sacchi da portar su (due alla volta) e il brigadiere che ci faceva domande. Chiedeva dov'eri andato e si rispondeva che eri andato da qualche parte ma non si diceva la verità perché altrimenti ci trasferivano subito, non ci si poteva fidanzare... Un'altra volta eravamo all'inizio del Piano delle Alpi a fare servizio e abbiamo visto una macchina che veniva dentro di corsa. Allora per noi era un macchinone e lo abbiamo visto che caricava, un tempo non avevamo però né catene né niente per fermarlo. Allora abbiamo visto una montagna di fascine di legno costruite da qualcuno e cosa abbiamo fatto? Abbiamo messo le fascine in mezzo alla strada ma questo contrabbandiere è riuscito a fare una deviazione e a scappare con la macchina carica. Quindi abbiamo dovuto riprendere le fascine e rimetterle a posto. Dopo trent'anni, per assurdo, ho saputo chi era e chi c'era dentro e ora ci rido su⁵⁷.



Fig.21. Da sinistra a destra: bricolle cariche di caffè e contrabbandieri presso la dogana svizzera sopra Viano, frazione di Brusio-CH (1966). Fonte: <<https://www.ersaf.lombardia.it/it/b/621/montegeneroso>>.

⁵⁷ Intervista all'ex finanziere Angelo Serra in data 26.10.2021.

3.3. Erbonne: un paese che viaggia indietro nel tempo

Il primo caso studio che affronterò riguarda un piccolo e suggestivo villaggio montano: un luogo ancora poco conosciuto o, meglio, “un luogo che non c’è”.

Situato nel cuore delle Prealpi Lariane, alle pendici del Monte Generoso e del Monte Crocione, incastonato nell’alta val Breggia (valle di Muggio), a cui appartiene sia geograficamente che culturalmente e dove scorre l’omonimo torrente, si trova Erbonne: uno tra i luoghi di più antico popolamento in Lombardia, risalente a cinquanta-sessanta mila anni fa, ai tempi dell’uomo di Neanderthal. Attualmente frazione del comune Centro Valle Intelvi (un tempo di S. Fedele Intelvi), in provincia di Como, questa piccola frazione è situata a 940 metri di altezza sul livello del mare, a pochi metri dal confine svizzero (Marchiò, 2006, p.8). Fungeva infatti, ancora alla fine del XIX secolo, da alpeggio per il paese di Muggio e dipendeva da questo anche per gran parte delle pratiche civili e religiose⁵⁸.

Conosciuta come *Erbon*, *Arbon*, *Arbonno* o *Harbonno*, questa località trova l’origine del suo nome negli atti risalenti al 1423 e in quelli successivi: in particolare si tratta soprattutto del nome *Arbonno*. Probabilmente è necessario considerare le inflessioni dialettali e le storpiature lessicali, per comprendere al meglio il processo di trasformazione del nome Erbonne nella sua forma attuale, utilizzato comunemente solo a partire da inizio Novecento. Il termine *Arbonno* risalirebbe infatti con quasi totale certezza dall’unione tra la radice antica “arb-” (“boschivo”, derivante dal ceppo di lingue indoeuropee) e il suffisso “-onno” (“acqua o luogo dove vi è molta acqua”, di origine invece preindoeuropea). Secondo altre interpretazioni, potrebbe tuttavia appartenere al celtico, dal suffisso “-dunon”: (“fortezza” o “rocca”), anche se rimane ancora la scelta meno preferibile (Marchiò, 2006, p.129).

Erbonne (Fig.22) è a tutti gli effetti circondato da boschi e dal torrente Breggia, poco distante dal famoso Balcone d’Italia⁵⁹ e, al primo sguardo, appare così: un minuscolo abitato, un luogo dove il tempo si è fermato o, dove il tempo scorre, ma più lentamente

⁵⁸ *Il sito di Erbonne nei millenni* (2020), <<https://mdm.atte.ch/MDM0107-pdf-Erbonne.pdf>>.

⁵⁹ Il Balcone d’Italia è una terrazza panoramica situata in collina sul confine italo-svizzero, con incredibile vista sul Lago di Lugano e le Alpi. Durante la Prima Guerra Mondiale, aveva funzione di area strategica per controllare la famosa “Linea Cadorna” con lo scopo principale di difendere il confine italiano da possibili attacchi da parte degli svizzeri. Ora, è invece considerata uno dei luoghi più belli d’Italia, ed è stata eletta dal FAI come “Luogo del Cuore”. *Erbonne: il borgo di 7 abitanti - Vita In Viaggio*, <<https://vitainviaggio79.it/erbonne-borgo-in-val-dintelvi/>>.

che nel resto del mondo, una delle poche realtà dove non è mai stato aperto un negozio o un supermercato, dove il telefono è quasi inesistente e l'acqua non è ancora ufficialmente potabile, dove la popolazione residente registrata all'anagrafe è pari a soli cinque abitanti nell'anno 2022⁶⁰. In pochi chilometri quadrati di terreno e in poche case realmente vissute, si cela tuttavia una storia unica nel suo genere, ricca di accadimenti storici e culturali molto curiosi, il cui isolamento ha caratterizzato la sua esistenza per secoli e il cui spopolamento sta cambiando il suo destino verso una preoccupante fine senza ritorno⁶¹.



Fig.22. Il borgo di Erbonne nel pieno fascino del periodo autunnale, visto dalla stradina circondata da faggi in colore, proveniente da Cascasco d'Intelvi. Fonte: fotografie personali del 13.11.2021.

3.3.1. Storia del borgo e conformazione urbanistica

Il sito di Erbonne non è però soltanto “un grumo di case alla fine di una lunga strada tortuosa e stretta, che porta solo lì. Poi montagne, boschi e un crepaccio, al di là del quale termina il territorio italiano e inizia quello svizzero”⁶² ma vanta anche una storia millenaria. Una storia che racconta di una civiltà che non sarà forse proprio nata in questa

⁶⁰ Informazione reperita direttamente sul campo, dagli abitanti del borgo di Erbonne, e confermata dall'Ufficio Anagrafe-Servizi Demografici del Comune di Centro Valle Intelvi in data 25.03.2022.

⁶¹ *Erbonne. Storia di un paese che viaggia indietro nel tempo* (2018), <<https://storiadimenticate.it/erbonne/>>.

⁶² *Erbonne. Guida Turistica del lago di Como*, <<https://www.lakecomotourism.it/it/portfolio/erbonne/>>.

piccola realtà, ma in cui è certa e antichissima la presenza umana in queste valli. Un villaggio che è nato però trecento anni prima della fondazione di Roma e mille anni prima di Como, di cui si riporteranno di seguito i tratti salienti dei ritrovamenti archeologici avvenuti ad Erbonne e la loro straordinaria valenza, la vera storia del borgo raccontata da Marinella Cereghetti, residente nel borgo, e quella attuale in riferimento alla sua conformazione urbanistica, dai tratti ancora tradizionali.

Ad Erbonne, il passato si racconta infatti osservando quello che è rimasto a testimonianza: nel borgo, ogni sua piccola parte rappresenta un pezzo di storia. La breve campagna di ricerca, non superiore ad un saggio di scavo, è stata infatti effettuata vicino al piccolo cimitero del paese, precisamente sotto la chiesetta costruita negli anni Venti del secolo scorso, condotta dal Museo Archeologico “P. Giovio” di Como nel periodo autunnale dell’anno 1992. Da questa indagine, si sono ricavati significativi indizi già a partire dall’epoca geologica dell’Olocene, relativi al popolamento della Valle Intelvi e, in generale, della montagna lariana (Castelletti L., Direttore dei Musei Civici di Como)⁶³.

Grazie a studi più precisi da parte di Andrea Tintori e Fabio Bona dell’Università di Milano, si è infatti scoperta la presenza di tracce antropiche in quest’area. Si tratta, nello specifico, di alcuni manufatti in selce musteriani ritrovati in una cavità naturale di origine carsica, denominata Caverna/Grotta Generosa (o Grotta dell’Orso), a 1450 metri di quota (Fig.23), sulle pendici Orientali del Monte Generoso, risalenti e attribuibili all’uomo di Neanderthal e resti di orso delle caverne e di altri mammiferi di epoca pre-glaciale. Altri reperti più recenti, di diverse decine di millenni, sono invece da riferirsi alle prime fasi di rivisitazione della montagna, dopo l’ultimo massiccio glaciale terminato circa 15.000 anni fa. Il ritrovamento di diverse selci scheggiate, caratterizzate da strumenti di dimensioni più ridotte (circa un centimetro), di varie forme “geometriche” (come triangoli o trapezi), ci permette di identificare un momento della storia delle culture europee precedente di poco all’introduzione dell’agricoltura di popoli provenienti dal Vicino Oriente. Coloro che costruivano questi strumenti, erano dunque uomini che appartenevano ad una precisa fase della Preistoria, definita come “età della pietra di mezzo”: il Mesolitico. Un periodo scoperto tardivamente, collocato tra l’età della pietra antica e della pietra nuova, tra Paleolitico e Neolitico, dove erano soliti vivere in gruppi

⁶³ Lo scritto inedito è stato riportato senza data da Marchiò (2006), p.24.

ridotti, praticando la caccia e la raccolta e spostandosi nel territorio in maniera opportunistica, secondo le risorse a disposizione (Marchiò, 2006, p.25).



Fig.23. La Caverna/Grotta Generosa o Grotta dell’Orso è una cavità naturale situata sulle pendici del Monte Generoso in Valle Intelvi, raggiungibile a piedi percorrendo il sentiero che parte da Orimonto oppure salendo in prossimità della stazione della Ferrovia del Monte Generoso (CH). Fonte: fotografie personali del 13.05.2022.

La montagna veniva probabilmente frequentata durante la bella stagione, per predare soprattutto cervi, stambecchi e camosci, in poche parole, i grandi erbivori selvatici. Si accendevano fuochi nei bivacchi, in corrispondenza di ripari sotto roccia e grotte o a lato di ripari temporanei. In prossimità di questi focolari, si sono infatti ritrovati piccoli pezzi di carboni residui di legna bruciata che hanno rivelato, attraverso un’accurata analisi al microscopio da parte del Laboratorio di Archeologia dei Musei Civici, la presenza di alberi della zona come l’abete bianco, ormai quasi completamente scomparsi⁶⁴. Ulteriori segni, a testimonianza di questi “rifugi”, si sono riscontrati con le piccole selci lavorate, soprattutto provenienti dalla Tana di Erbonne (o Buco della volpe)⁶⁵: una famosa cavità situata a una quota poco superiore del paese, al di là del Breggia (Marchiò, 2006, p.25).

Successivi elementi, utili ad attestare la presenza dell’uomo, risalgono invece a circa la metà del secondo millennio a.C. e sono attestate grazie al rinvenimento di alcune punte di freccia in selce, appartenenti alle prime fasi dell’età del Bronzo. Tuttavia, ci fornisce

⁶⁴ I pochi esemplari spontanei rimasti di abete bianco sono attualmente conservati e visibili nella Valle Sanagra, sopra Menaggio (Marchiò, 2006, p.25).

⁶⁵ Nel corso della metà del XX secolo, questa tana verrà invece utilizzata da contrabbandieri e partigiani come deposito ma, soprattutto, come rifugio, per nascondersi. Un luogo ideale a questo scopo, con un ingresso poco visibile grazie alla fitta vegetazione che la caratterizzava, in particolare durante il periodo estivo, e nemmeno facilmente raggiungibile (Marchiò, 2006, p.21).

indizi molto più rilevanti dalla fine dell'Età del Bronzo fino all'inizio dell'Età del Ferro (fra secondo e primo millennio a.C.). Di rilievo ai fini storici e archeologici, sono numerosi frammenti di recipienti in ceramica rozza, con alcune decorazioni significative e un'ascia di alette, dotata di ripiegamenti nell'impugnatura per fissarla al manico con un'estremità piegata a novanta gradi, databile al VIII secolo a.C.: uno dei pochi ritrovamenti di così tanto valore di queste zone e di appartenenza probabilmente alla Lombardia occidentale. Sono state anche scoperte parti di strutture edificate con pietra a secco, forse recinti per animali (principalmente maiali, buoi, capre o pecore), non decifrati tuttavia con esattezza a causa delle modeste superfici scavate, ma presenti tuttora a Erbonne. Questo ci permette quindi di affermare ormai con quasi assoluta certezza la presenza di un insediamento stabile di montagna, circa a 1000 metri di altezza, con culture cerealicole (ad esempio, l'orzo e successivamente la segale nell'Alto Medioevo), adatte a questo tipo di clima freddo e di ambiente, e allevamenti di animali. Possiamo dunque aggiungere a questi importanti reperti, simbolo di un'occupazione permanente dall'XI secolo fino almeno al VIII secolo a.C., un unico ritrovamento di tomba con moneta del II secolo a.C., rinvenuto durante la costruzione della chiesetta di Erbonne, per concludere che questo piccolo villaggio ha un'età di ben oltre 3000 anni (*Ivi*, p.26).

Tuttavia, Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne, spiega che la lunga e complessa storia del borgo non è da considerare solamente attraverso i ritrovamenti archeologici, pur rappresentando una testimonianza importantissima di questo luogo, ma è da pensare soprattutto in riferimento ai tempi del Ducato di Milano (1395-1797) e della vecchia Confederazione Elvetica (1291-1515): "Erbonne ha una storia molto particolare, da sempre legata al villaggio svizzero di Scudellate. Tutta questa zona, fino a Bellinzona, un tempo apparteneva al Ducato di Milano. Uno status giuridico, quello di Erbonne, che non è mai stato completamente definito: si trova in Italia in modo ufficiale ma tutto è partito da una famiglia di nome Spinelli di Muggio (in Svizzera) che aveva comprato molti terreni e cascine ad Erbonne di cui aveva diritto di possesso. Nel Cinquecento poi, con la Confederazione Elvetica, tutta la zona che era Canton Ticino è stata aggregata alla Confederazione svizzera. Quindi qui ad Erbonne c'erano persone di cittadinanza svizzera ma che vivevano in Italia e avevano dei possedimenti italiani sul confine (come è successo anche in altre zone qui vicine). Allora, nel 1552, il Ducato di Milano ha stipulato un accordo con la Confederazione svizzera dove affermava che i cittadini svizzeri che avevano delle proprietà a confine in Italia non avrebbe pagato le tasse. Nessuno, da quel

momento, ha quindi più pagato le tasse, né alla Svizzera né all'Italia, trasformando la piccola frazione intelvese in una sorta di paradiso fiscale. In quel momento, esisteva poi da parte italiana solo il comune di San Fedele, di cui Erbonne faceva parte, essendo stato aggregato. Non ricevendo però alcun tipo di considerazione dal proprio comune e ritenendosi sia svizzeri che italiani, gli erbonnesi iniziarono a considerare la parte svizzera il luogo a cui fare più affidamento. A questo punto, si creò quindi una situazione di forte scontro fra Svizzera e Italia per la questione dell'esenzione, o al contrario, del pagamento delle tasse. Il vero problema nasce tuttavia dal fatto che Scudellate, il primo paese svizzero che si incontra attraversando il ponte ciclo-pedonale, dista circa un chilometro da qui, mentre San Fedele, o meglio ancora, Casasco, è a sei chilometri da Erbonne e quindi gli abitanti, per comodità, decisero ovviamente di rivolgersi alla Svizzera e ai suoi servizi (come la scuola, la parrocchia, il cimitero, etc.). Tutto questo continuò fino all'inizio della Prima Guerra Mondiale perché Scudellate, in quel momento, iniziò a rifiutarsi di offrire ancora servizi ad Erbonne, visto che il comune di San Fedele non collaborava a coprire alcuna spesa. Ad Erbonne si decise quindi di costruire in seguito il camposanto, la chiesa e la scuola, così da poter usufruire anche dei servizi italiani, a pochi metri dal centro del paese”⁶⁶.

La storia attuale di Erbonne si scopre invece, oltre dai racconti dei suoi abitanti ormai tutti in pensione, nella sua conformazione urbanistica che è tuttavia da definirsi in un piccolo agglomerato di circa cinquantadue edifici rurali concentrati, comprendenti tipiche case, ruderi, cascine e sostre⁶⁷, tutte costruite con mura in sasso e in pietra e tuttora ben conservate e ammodernate, con poche abitazioni realmente vissute. Un tempo queste strutture erano modeste case di pastori con annesse stalle, fienili e locali per la lavorazione e conservazione del latte e dei formaggi. C'è stato quindi un recupero architettonico urbanistico che ha coinvolto anche il selciato e la pavimentazione del borgo (Fig.24).

⁶⁶ Intervista a Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne, in data 26.10.2021.

⁶⁷ Le sostre, così chiamate, sono edifici aperti ad uso di ricovero del bestiame. *Gita fuori porta e fuori dal tempo a Erbonne, come in una fiaba*, <<https://www.monzatoday.it/social/Erbonne-gita-fuori-porta-passeggiata-escursione-.html>>.

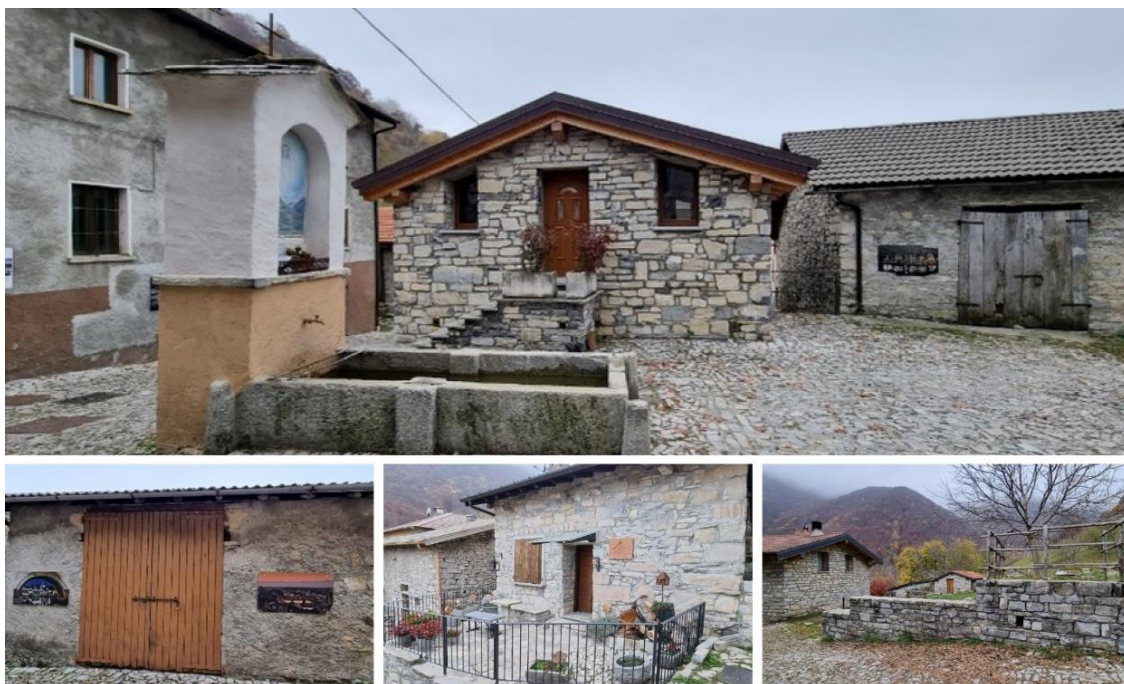


Fig.24. Il cuore di Erbonne costituito principalmente da piccole casette ristrutturate in sasso e in pietra e sostre, ancora punto di ritrovo per feste di paese o manifestazioni. Fonte: fotografie personali del 26.10.2021.

La prima mappa che ci permette effettivamente di notare la comparsa di questi caseggiati (ritenendola presumibilmente affidabile dal punto di vista topografico) è quella dove vennero stabiliti i confini attuali tra Italia e Svizzera durante il congresso di Vienna del 1752: undici in totale sono le unità immobiliari che si possono contare. Nel catasto teresiano la mappa della particella che avrebbe però dovuto comprendere anche il borgo di Erbonne è andata perduta, probabilmente dimenticata in qualche fascicolo e utilizzata nella lunga e centenaria battaglia legale tra gli abitanti di Erbonne e quelli di San Fedele per quanto riguarda il pagamento delle imposte e delle tasse. È stato possibile comunque ottenere una cartina rielaborata e confrontata con la situazione del 2003 (Fig.26) dai catasti Lombardo-Veneto e Cessato del 1873 (Fig.25). Nel corso degli anni, si può notare una forte diminuzione delle aree dedicate al pascolo, agli orti e al verde coltivato, così come alle stalle e ai fienili, in favore di aree residenziali e ad uso pubblico (Marchiò, 2006, p.125).

ANNO 1873: VILLAGGIO DI ERBONNE

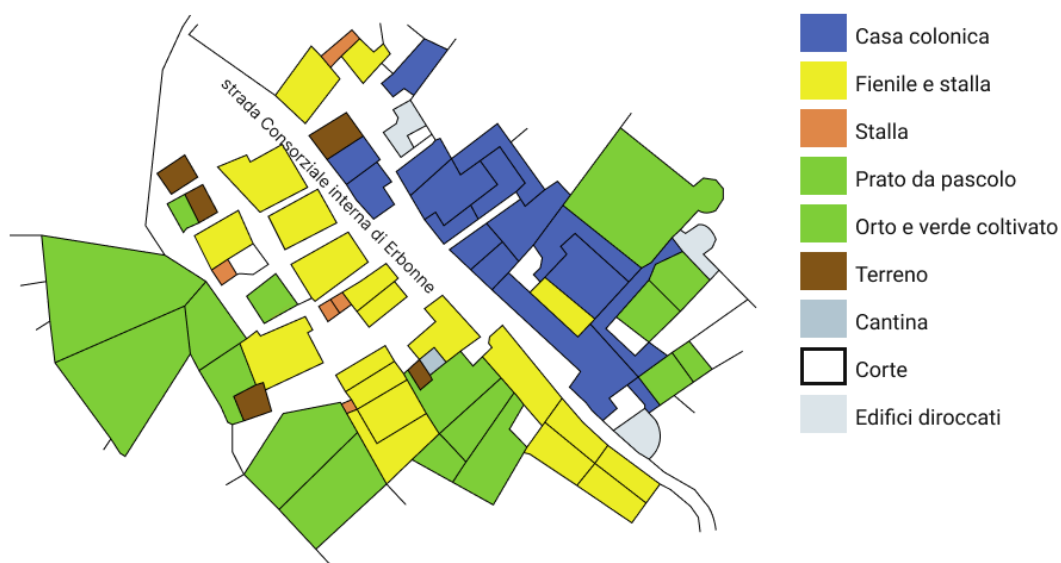


Fig.25. Il villaggio di Erbonne nel 1873. Fonte: Marchiò (2006), p.126, ricostruzione personale.

ANNO 2003: VILLAGGIO DI ERBONNE

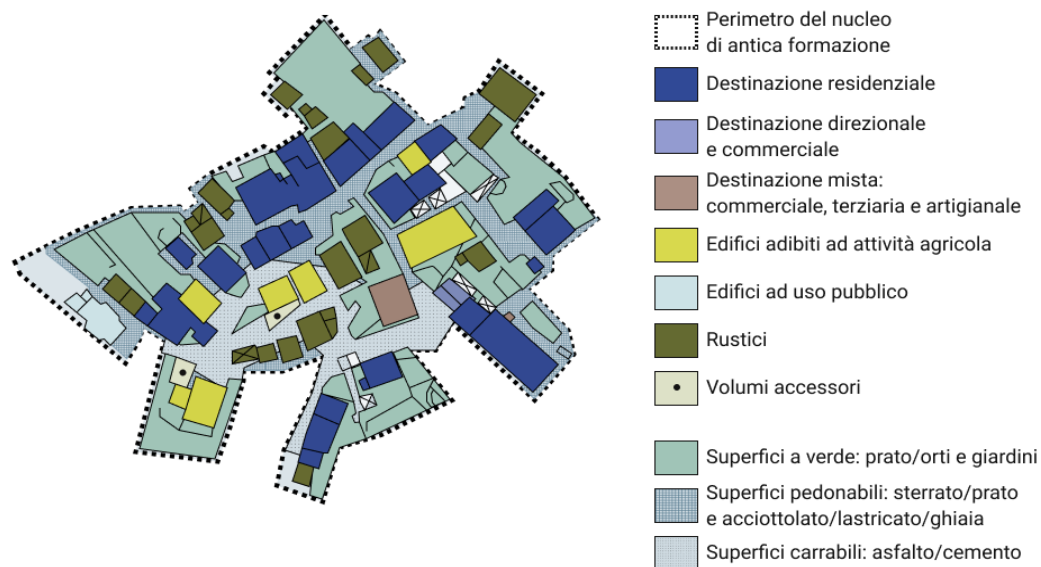


Fig.26. Il villaggio di Erbonne nel 2003. Fonte: Marchiò (2006), p.126, ricostruzione personale.

Diverse anche le opere presenti nel nucleo del piccolo borgo (Fig.27), visitabili ancora nel 2022: una ex scuola (oggi osteria), una chiesa, un cimitero, un lavatoio, una fontana e il Museo della Guardia di Finanza e del Contrabbando, situato poco più sotto del centro abitato (Fig.28).

ANNO 2005: VILLAGGIO DI ERBONNE



Fig.27. Il villaggio di Erbonne nel 2005. Oggi ci sono ancora gli stessi edifici e le stesse costruzioni. Fonte: Foto Satellitare Usa, Marchiò (2006), p.126, ricostruzione personale.

ANNO 2022: VILLAGGIO DI ERBONNE

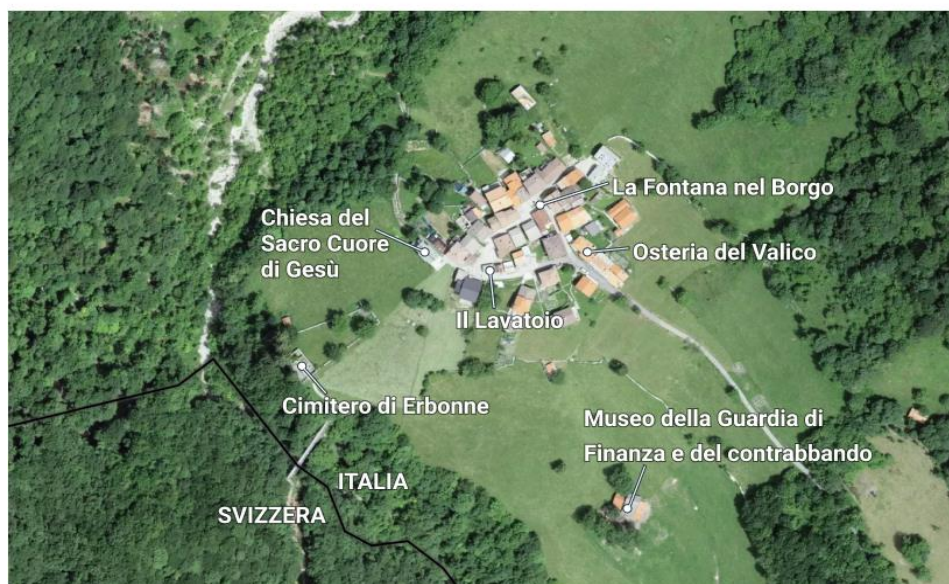


Fig.28. Il villaggio di Erbonne nel 2022. Fonte: cartina realizzata personalmente.

3.3.2. Infrastrutture, servizi e accessibilità

L'attuale situazione di Erbonne, per infrastrutture, servizi e accessibilità, si differenzia dal passato, ma non di molto. Qui le uniche infrastrutture e servizi, se così si possono definire, sono infatti ben pochi. Meritano particolare attenzione alcune questioni riguardanti soprattutto l'acqua potabile, la corrente elettrica, le poste, la telefonia, supermercati e negozi, ospedali, scuole e rete dei trasporti. Di questi elencati, quasi per assurdo in un modo globalizzato come il nostro, meno della metà sono presenti nel borgo a causa del suo isolamento.

Partendo dal problema dell'acqua come bene primario, all'inizio del secolo scorso, in questo paesello non vi erano conduttore di acqua potabile. L'acqua piovana veniva raccolta in cisterne private e gli abitanti rischiavano costantemente la salute bevendo acqua infetta e periodi di siccità. La natura carsica di questo territorio ha da sempre reso poco disponibile l'acqua, ritrovabile solo in puntuali sorgenti tra i monti. Molte abitazioni erano infatti costrette a dotarsi di un locale "cisterna" in pietra per la raccolta delle acque meteoriche. Sono state quindi condotte diverse istanze da parte degli erbonnesi, ormai stanchi della situazione pericolosa in cui si trovavano, dannosa, un tempo, anche per il loro bestiame: una lunga lotta che ha coinvolto molte istituzioni, fino alla costruzione del sistema di trasporto dell'acqua potabile nell'aprile del 1909. È solo però il 30 settembre del 1913 che l'opera viene ultimata e collaudata e i lavori vengono conclusi: il fondo della fontana, dotato di bocchetta di ottone e rinforzato da calcestruzzo, permette finalmente di far defluire al minuto ben ventisette litri d'acqua potabile. Nonostante questa prima vittoria, cinquant'anni dopo, nel 1965, ci fu una crisi idrica dovuta alla riduzione della portata d'acqua della Breggia, con un deflusso d'acqua pari a 0,32 litri al minuto (Marchiò, 2006, pp.84-89). Il Comune decide quindi di intervenire con un progetto di potenziamento dell'acquedotto ma, ad oggi, l'acqua non è ancora ufficialmente potabile. Il problema dell'acquedotto che viene alimentato dalle fonti in alta quota è ormai sempre costante. L'acqua che scende dai rubinetti è infatti da far bollire, resa ancora più imbevibile nel periodo estivo quando il consumo di acqua per turismo aumenta. Gli abitanti sono dunque costretti a recarsi nei primi supermercati vicini per poter usufruire di "un'acqua più sana e più pulita". Non vi sono poi supermercati o negozi ad Erbonne, chi ha bisogno di comprare qualcosa deve recarsi negli altri paesi ma la distanza è lunga, se non si guida un'automobile. Il primo paese raggiungibile in circa quindici minuti è Casasco d'Intelvi, anche se la strada per scendere è molto stretta e non sempre agibile nel

periodo invernale. Una triste verità confermata anche da Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne: “L’acqua potabile tuttora non ce l’abbiamo. Adesso hanno cambiato gestione, da poco l’ha presa Como Acqua ma poco è cambiato. Devo comunque andare a Casasco a prenderla e la uso anche per il tè o il caffè, mi sento più sicura. Senza la macchina, ci si impiegherebbe comunque tanto tempo per arrivare in paese perché qui siamo molto isolati. Quando un tempo andavamo invece all’Alpe, l’acqua non ce l’avevamo ma usavamo l’acqua piovana e il pozzo. Si apriva lo sportello e si tirava su l’acqua, come si è sempre fatto una volta”⁶⁸. Ad Erbonne vi erano solamente due punti in comune in cui serviva l’acqua: il lavatoio e la fontana (Fig.29). È possibile, infatti, ancora oggi, vedere il vecchio lavatoio, dove ci si dedicava principalmente al lavaggio dei panni⁶⁹.

Per molto tempo ha rappresentato un punto di incontro, una sorta di “piazza” per gli abitanti del piccolo centro. Le donne, infatti, erano solite non solo portarvi i panni sporchi ma anche tutti i pettegolezzi, i segreti e gli scandali del paese. La fontana invece è stata progettata nel 1831 dall’Ingegnere Carlo Sapi e realizzata nel 1835 da Domenico Clericetti. È stata tuttavia messa in funzione solamente cinque anni più tardi (a seguito di un lungo iter burocratico con il Comune di allora di San Fedele Lombardo Veneto), posta al centro del paese, in una piazzetta ricavata con mura in pietra locale posata “a secco”. I tetti, a una o due falde, sono ricoperti dalle tipiche lastre dette piode che poggiano direttamente sulla struttura lignea in castagno e sui muri. Gli erbonnesi avevano richiesto la realizzazione dell’opera pubblica in virtù delle tasse pagate e dell’assenza di ogni altro aiuto loro concesso per la difficile vita nel borgo, privo di una fonte d’acqua sia per gli uomini che per gli animali. L’acqua che ha sempre alimentato la fontana era captata dalla sorgente Erada attraverso un condotto di 1055 metri e l’impianto in granito ad una sola vasca, tipico della Valle Intelvi, consente anche l’abbeveraggio del bestiame. La fontana è inoltre sormontata da una doppia santella (un particolare tipo di edicola votiva diffusa nella Lombardia orientale) che custodisce i dipinti dedicati alla Madonna sui monti e a San Rocco, il pellegrino portatore del bestiame, dalle catastrofi naturali e dalla peste.

⁶⁸ Intervista a Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne, in data 26.10.2021.

⁶⁹ Una curiosità: il sapone veniva preparato un tempo con un impasto di lardo, cotiche, ossa d’animali e soda caustica messi a bollire. L’impasto, una volta raffreddato, si tagliava a pezzi e si metteva ad essicare. Per sbiancare, si usava la lisciva, prodotta con la cenere di legno e l’acqua bollente. Informazioni reperite direttamente durante la ricerca sul campo ad Erbonne.



Fig.29. Da sinistra a destra, ad Erbonne, il lavatoio dove i residenti lavano ancora oggi i panni e la fontana, un tempo fonte idrica sia per gli abitanti che per gli animali. Fonte: fotografie personali del 26.10.2021.

Una difficoltà che si riscontrava un tempo riguardava anche la corrente elettrica, fortunatamente oggi funzionante ad Erbonne. La luce è arrivata tuttavia in questa piccola realtà solamente nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, circa tra il 1941 e 1946, merito dell’“Officina elettrica comunale di Lugano”, in Svizzera. In questo contesto, l’importazione di energia all’Italia dalla Svizzera comportava la riscossione delle bollette ai tempi in lire italiane, mentre l’azienda elvetica si impegnava a non conseguire alcun lucro, con il solo obiettivo di fornire luce elettrica a questa comunità sperduta in mezzo ai monti (Marchiò, 2006, p.118).

Infatti, racconta Marisa Puricelli: “Una volta, quando eravamo su ad Orimento, non c’era nemmeno la luce. Avevano quella con le bombole, la luce con le lampade dove si andava sotto con il fiammifero oppure la lanterna con il petrolio”⁷⁰. Nel 2006, si sono poi eseguiti dei lavori di ristrutturazione in alcune case ad Erbonne ma la corrente elettrica non era ancora sufficiente ad illuminare tutto il borgo, bastava solamente a soddisfare le macchine che utilizzavano gli operai. Ad oggi, la corrente elettrica funziona bene ma ci si chiede ancora chi la potenzierà: la società italiana di competenza del territorio o quella svizzera che rifornisce la frazione (Marchiò, 2006, p.118).

La questione delle poste è invece un’utenza particolare che nel borgo si potrebbe definire alquanto curiosa (Fig.30). Solo nel 1929, alle dipendenze dell’ufficio di Casasco

⁷⁰ Intervista a Marisa Puricelli, abitante di Erbonne, in data 26.10.2021.

d'Intelvi, la frazione è stata dotata di un servizio di portalettere rurale che permetteva la distribuzione a giorni alterni della posta. Anche in questo caso, gli abitanti non sono riusciti ad ottenere una soluzione efficiente in poco tempo, tanto che si diceva che “c’era un postino ma senza buca”. È solo nel 1932 che si decide però di scegliere il portalettere di Erbonne tramite concorso pubblico che viene vinto proprio dall'erbonnese Farina Carmela, vista e considerata la distanza del paese dagli altri luoghi. Un servizio che però rimane attivo fino al 2011 e viene successivamente sospeso, dovuto al trasferimento del postino di Casasco, Emilietto Mascheroni, che si occupava della corrispondenza fino a quel momento. La consegna della posta ha iniziato così ad essere distribuita solamente in caso di raccomandate con obbligo di firma del ricevente o in presenza di atti giudiziari. Oggi, in maniera totalmente gratuita, senza essere pagati dai mittenti dell'azienda postale, sono gli erbonnesi stessi che si autodistribuiscono la posta che, eccetto atti legali, è affidata al buon senso di raccolta per chi transita per primo a Casasco (Ivi, pp.116-117).



Fig.30. Una singolare cassetta delle lettere ad Erbonne. Il servizio postale ha funzionato in questa realtà solo per poco tempo. I residenti si distribuiscono la posta tra di loro, raccogliendola dal paese più vicino (Casasco d'Intelvi). Fonte: fotografia personale del 26.10.2021.

Per quanto riguarda la telefonia, Erbonne ne è rimasta priva per molto tempo. Nel 1931, la società che gestiva il servizio telefonico era la Stipel che aveva stipulato un accordo

con il Consiglio provinciale per l'economia corporativa al fine di comprendere il numero e la tipologia di impianti nei comuni del nord Italia. Nel comune della Valle Intelvi non si era presentata la necessità di costruire nuovi allacciamenti telefonici, in quanto appena rinnovati e modernizzati, così che anche Erbonne ne fu esclusa, pur sprovvista al contrario di servizio telefonico. Si riteneva che il suo carattere rurale e la distanza che la separava dalle principali città non fosse un buon motivo per intervenire sugli impianti e provvedere a migliorare il servizio (*Ivi*, pp.117-118). “Una volta qui c’era anche il telefono pubblico. Mi ricordo che quando era ragazzina e scendevo dall’Alpe di Orimento, ai tempi il ristorante era la casa bianca che c’è di fronte qui all’attuale osteria e ci lavorava il suocero di Angelo, che chiamavamo Poldo. Non avevamo la televisione e quindi andavamo lì con tutti i ragazzini che ci sono qui in questa foto (appesa sul muro dell’osteria) a vedere Rin Tin Tin, la Furia, Lassie”, racconta così Marinella Cereghetti⁷¹.

Oggi, la situazione non è molto diversa dal passato: le linee telefoniche ci sono ma non sempre funzionano bene e la connessione internet è totalmente assente. Appena si arriva a Erbonne e si prova ad accendere un cellulare, si può subito notare sia che non c’è campo perché la connessione ad Internet non è disponibile, sia che ci si ritrova in Svizzera senza nemmeno saperlo, pur trovandosi questo borgo al confine. “A Erbonne non prende nulla: non abbiamo il telefono, non abbiamo internet, solo alcuni di noi hanno la televisione. Non sentiamo nemmeno molto il bisogno ma ci preoccupiamo sempre per le emergenze. Antonio Dotti, il proprietario della locanda, ha provato a parlare ad esempio con alcune persone per capire come fare a far arrivare un sistema di comunicazione perché basta che arrivi un temporale e si interrompe la linea telefonica, ma non ha ancora risolto. Quando ci sono delle cadute, spesso ci sono delle persone che si fanno male nel bosco, non possono comunicare perché non c’è campo: è un grosso problema. L’ospedale più vicino è a Menaggio perché quello di Lanzo non è un grande ospedale. Se c’è un’urgenza vengono infatti con l’elicottero, c’è il posto per atterrare direttamente al Pian d’Alpe dove riescono a scendere. Vengono gli operatori, l’ambulanza, salgono e arrivano qui”⁷² afferma Marinella Cereghetti. Ad Erbonne non vi sono infatti nemmeno ospedali o scuole, anche se, come affermato nel paragrafo precedente, dove oggi giace l’osteria prima vi era una scuola pubblica, l’unica presente nel borgo e non troppo distante dal vicino paese svizzero di Scudellate, tanto che gli abitanti hanno cercato di mantenerla aperta per lungo

⁷¹ Intervista a Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne, in data 26.10.2021.

⁷² Intervista a Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne, in data 26.10.2021.

tempo ma, alla fine, con scarsi risultati. Rappresentava anche un luogo di aggregazione sociale perché a fine Ottocento gli alunni si recavano ancora alla scuola di Scudellate ma la lontananza e il lavoro ne hanno favorito l'abbandono. Dal 1915, si è pensato allora di utilizzare impropriamente alcune abitazioni di Erbonne, che tuttavia risultavano del tutto inadeguate. Un vero edificio scolastico venne però edificato solamente nel 1958, anche se chiuse ben presto, nel 1969, per la mancanza di alunni. Oggi la struttura recuperata accoglie le persone come un tempo ma nella convivialità dell'Osteria del Valico, con formaggi, vino e tante chiacchiere.

Se si riflette infine sull'accessibilità al borgo e sulla rete dei trasporti, è possibile affermare che oggi si arriva tranquillamente anche con mezzi motorizzati al piccolo villaggio, ma non è sempre stato così. Questa realtà, pur essendo ancora molto isolata, ha migliorato la sua "viabilità" grazie alla costruzione di una strada carrozzabile dall'Italia che conduce direttamente al centro del borgo, salendo da Casasco d'Intelvi, e di una ciclopedonale dalla Svizzera, precisamente dal paesino di Scudellate (Fig.31). Quest'ultima, prima di essere realizzata, ha visto un iter lungo dieci anni di reclami e mancati provvedimenti, consistente in un ponte di legno che avrebbe facilitato il raggiungimento tra i due paesi. La posa della struttura e l'inaugurazione finale è infatti avvenuta solamente nel 2005, alla presenza delle autorità italiane e svizzere e di oltre un centinaio di persone, grazie all'intervento di un elicottero di trasporto e una serie di operai specializzati. Un ponte della lunghezza di 36.8 metri e larghezza abbastanza limitata, percorribile solamente a piedi o in bicicletta dal sentiero che dal centro di Erbonne porta prima alla chiesetta e poi al cimitero sottostante fino all'inizio del ponte sospeso. Quest'opera ha senza dubbio migliorato la percorrenza tra Erbonne e Scudellate per raggiungere la Svizzera e, anche se molti problemi permangono, è una piccola vittoria per tutti i residenti del borgo (Marchiò, 2006, pp.75-76).



Fig.31. La nuova strada carrozzabile che collega Erbonne alla Valle Intelvi (colore rosso), il vecchio sentiero di montagna (colore giallo), considerando i confini tra Italia e Svizzera (colore nero). Fonte: foto satellitare Usa, Marchiò (2006), p.82, ricostruzione personale.

Il problema principale rimangono però i mezzi pubblici soprattutto di parte italiana, per quanto riguarda autobus e treni, raggiungibili in minor tempo solamente in macchina e, molto spesso, dopo una o più ore di viaggio. Il paese più vicino, Casasco d'Intelvi, dista soli quindici minuti di strada, possiede qualche fermata di autobus ma, essendo piccoli comuni di lago non ben forniti, il servizio rimane comunque inefficiente e non presente a tutti gli orari del giorno. In particolare, è la linea C21 (Argegno-San Fedele-Casasco) con quarantadue fermate (Fig.32) ad interessare maggiormente i residenti, operativa dalle ore 6.11 alle ore 18.31 nei giorni lavorativi fino al sabato, mentre di domenica non vi è nessun servizio attivo. Questa rappresenta quindi l'unica linea che permette agli erbonnesi di muoversi nei comuni vicini e di avvicinarsi, al ritorno, almeno il più possibile alla strada per salire al borgo⁷³.

⁷³ Informazioni dedotte personalmente durante la ricerca sul campo ad Erbonne.



Fig.32. Percorso bus C21 (Argegno – San Fedele – Casasco). Fonte: <https://moovitapp.com/index/it/mezzi_publici-line-C21-Milano_e_Lombardia-223-858831-666170-1>.

Per quanto riguarda le stazioni ferroviarie, ce ne sono invece di diverse sia in Italia che in Svizzera ma comunque sempre molto distanti dal borgo. Le più vicine in macchina da Erbonne sono quelle svizzere e la più comoda è quella di Maroggia-Melano (Fig.33), facente parte della ferrovia del San Gottardo. L'aeroporto più vicino è invece quello di Lugano-Agno (Fig.34), in Svizzera, distante circa un'oretta o poco più da Erbonne, due le strade più veloci. Possiamo quindi concludere che la rete dei trasporti dovrebbe essere rivalutata pensando proprio a chi vi abita e a chi vorrebbe magari abitarci in un prossimo futuro. È dunque necessario tener conto di queste difficoltà, ad esempio attivando un servizio navetta che possa raggiungere Erbonne e permettere anche a chi sprovvisto di macchina o per motivi di età o di salute, di potersi muovere tranquillamente e arrivare anche negli altri paesi vicini senza per forza dover camminare o muoversi con la bicicletta⁷⁴.

⁷⁴ Informazioni dedotte personalmente durante la ricerca sul campo ad Erbonne.

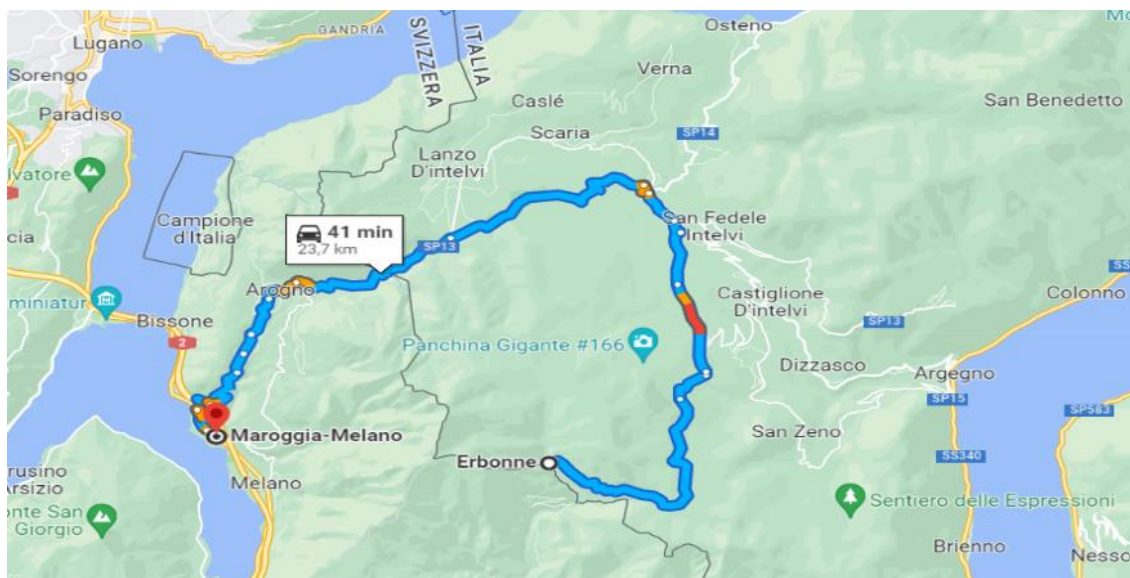


Fig.33. Distanza attuale tra Erbonne e la Stazione di Maroggia-Melano. Fonte: Google Maps.

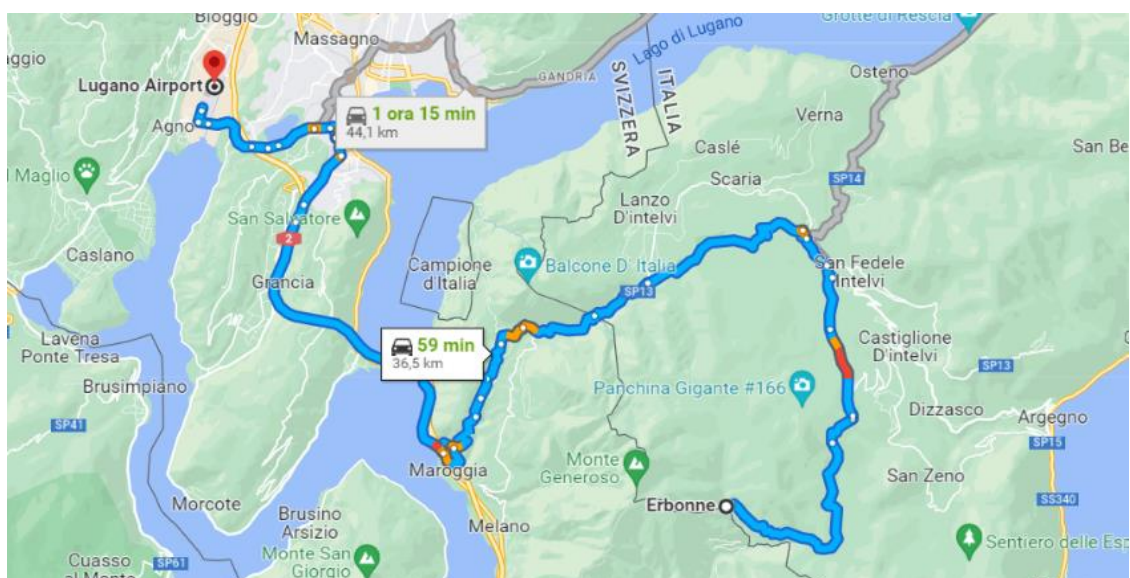


Fig.34. Distanza attuale tra Erbonne e l'Aeroporto di Lugano-Agno. Fonte: Google Maps.

3.3.3. Demografia e storie di una vita passata

Quando si tratta di un piccolo borgo come quello di Erbonne, non si può non far riferimento ai residenti: i veri protagonisti del luogo, della sua storia e della sua cultura.

Secondo l'Ufficio Anagrafe - Servizi Demografici del Comune centro Valle Intelvi e alcune ricerche effettuate dal giornalista Luca Marchiò, è possibile fare un interessante paragone fra la frazione di Erbonne e il suo ex comune (S. Fedele Intelvi), distanti l'uno dall'altro circa una decina di chilometri.

Di seguito (Tab. 1), si considerano gli anni più rilevanti per quanto riguarda il numero di abitanti e la loro cittadinanza (italiana o svizzera) ai confini italiani dell'epoca e attuali, ad Erbonne e a San Fedele. Agli atti non risulta dunque una statistica annuale solo per i residenti di Erbonne, in quanto veniva fatta solamente successivamente ai censimenti decennali della popolazione. È fondamentale però sottolineare che il numero degli erbonnesi riportati non rappresenta solamente coloro che vivevano nel centro della frazione ma devono essere conteggiati anche coloro che abitavano vicino al nucleo principale. In particolare, si fa riferimento alle abitazioni e alle stalle in pietra dell'Alpe Squadrina, di Pesciò, Orimento, Genzago, Erada e altre località circostanti (Marchiò, 2006, p.122).

TABELLA ISTAT					
CENSIMENTI	ITALIA		SAN FEDELE	ERBONNE	
	Ai confini dell'epoca	Ai confini attuali		Di cui Svizzeri	
31 dicembre 1861	22.182.000	22.176.000	777	-	
31 dicembre 1871	27.304.000	27.300.000	958	-	
31 dicembre 1881	28.953.000	28.952.000	982	85	
10 febbraio 1901	32.966.000	32.963.000	1.174	114	82
10 giugno 1911	35.845.000	35.842.000	1.222	127	
1 dicembre 1921	39.944.000	39.397.000	1.326	149	
21 aprile 1931	41.652.000	41.043.000	1.226	139	
21 aprile 1936	42.994.000	42.398.000	1.177	117	
4 novembre 1951	47.516.000	47.516.000	1.206	100	
15 ottobre 1961	50.624.000	50.624.000	1.286	97	
24 ottobre 1971	54.137.000	54.137.000	1.360	49	25
25 ottobre 1981	56.557.000	56.557.000	1.350	38	18
20 ottobre 1991	56.778.000	56.778.000	1.346	23	14
21 ottobre 2001	56.996.000	56.996.000	1.491	15	8
9 ottobre 2011	59.433.744	59.433.744	1.752	10	4
31 dicembre 2021	58.983.122	58.983.122	1.665	5	3

Tab.1. Tabella ISTAT dei residenti di Erbonne e di San Fedele realizzata personalmente. Fonte: Ufficio Anagrafe-Servizi Demografici Comune Centro Valle Intelvi e Marchiò (2006), p.122.

Da questa tabella, è possibile notare un evidente ripopolamento iniziale del borgo seguito da un graduale spopolamento nel corso degli anni, soprattutto dovuto a un forte fenomeno migratorio, alla ricerca di lavori nel ramo dell'industria e dei servizi: una delle prime cause di questo svuotamento lento e inesorabile. Nello specifico, dopo il 1881, l'aumento

delle nascite ha contribuito a sollevare i numeri, alternandosi però negli anni, fino circa al 1951, con momenti di calo e di crescita più o meno stabili. Dopo il 1961, in cui il numero di abitanti è diminuito di sole tre persone, è invece drasticamente sceso di quasi la metà già a partire dall'anno 1971, con l'ultima nata nel borgo proprio in quell'anno (Daniela Puricelli, 51 anni di età, ora residente in Svizzera), continuando progressivamente, con solo dieci residenti rimasti nell'anno 2011 (di cui cinque italiani, quattro svizzeri e uno svizzero/italiano). Attualmente, gli abitanti che vivono stabilmente ad Erbonne nell'anno 2022 sono però solo cinque donne (tre svizzere e due svizzere/italiane):

- Albina Puricelli (nazionalità svizzera)
- Marisa Puricelli (nazionalità svizzera/italiana)
- Maria Angela Puricelli (nazionalità svizzera)
- Marinella Cereghetti (nazionalità svizzera)
- Marisa Cereghetti (nazionalità svizzera/italiana)

Osservando i cognomi delle ultime persone rimaste in questo borgo, si riscontra subito una ripetitività di "Cereghetti" o "Puricelli" che fa quasi impressione. Inizialmente, i primi abitanti di Erbonne, di cui era possibile sapere il cognome nel Quattrocento erano però quasi tutti "Spinedi" (storpiato successivamente in "Spinelli"), "Barella" o "Chiereghetto". In particolare, l'origine di quest'ultimo cognome è molto curiosa perché deriva dalla parola svizzera "chierico", poi trasformata in "Cereghetti" e "Clericetti". Nell'Ottocento, a seguito delle migrazioni italiane, inizieranno a comparire soprattutto i "Puricelli" e altri cognomi, principalmente proveniente dal comune di Tremezzina, in provincia di Como. Sono le leggi patriarcali, italiane e svizzere, rispettivamente in vigore fino al 1948 e fino al 1983, che imporranno l'acquisizione della cittadinanza del marito alle donne e la perdita della propria, causando il moltiplicarsi del numero dei cittadini svizzeri a sfavore di quelli italiani e l'aumento del già dominante cognome "Cereghetti" (Marchiò, 2006, p.123). La diffusione di questi cognomi è infatti oggi "visibile", quasi in un'alternanza degli stessi (si tratta soprattutto di Cereghetti e Puricelli), sulle lapidi del piccolo cimitero di Erbonne (Fig.35).



Fig.35. Eretto solamente nel 1916, il cimitero di Erbonne è situato non lontano dalla piccola chiesa, verso il ponte sul Breggia, dove mirabili muretti a secco in pietra celano il camposanto. Per secoli, fu infatti quello di Scudellate a custodire le inumazioni: i corpi dei defunti venivano portati lì in spalla perché usufruivano dei servizi svizzeri, pagando loro le tasse. Fonte: fotografia personale del 26.10.2021.

Per quanto riguarda la lingua parlata (Tab.2), possiamo invece dire che è quasi identica al volgare di uso familiare utilizzato nella zona della Valle Intelvi e il dialetto è un misto tra quello comasco e quello ticinese. È necessario, tuttavia, sottolineare che la comunità, fino al 1954, non aveva un effettivo collegamento stradale con la valle in Italia, mentre quello con la Svizzera nella Valle di Muggio era ed è rimasto solamente pedonale. Riflettendo su quest'ultimo aspetto, è quindi fondamentale considerare che l'isolamento e una certa organizzazione sociale hanno portato alla nascita di nuove terminologie o alla storpiatura di altre direttamente connesse alla vita quotidiana degli abitanti di Erbonne, ossia allevamento e pastorizia. I principali mestieri erano infatti legati soprattutto a questi settori, da sempre considerati le prime fonti di sostentamento della popolazione (*Ivi*, p.128).

TERMINE	DEFINIZIONE	NEL RESTO DELLA VALLE INTELVI
Balzìt	Piccole fasce per i formaggini	Balzét
Barbèl	Tondo di legno bucato al centro entro cui passa la sbarretta di ferro terminale della catena delle vacche: serve come fermaglio	Tacurèl
Baré	Cinghie della gerla a maglie fitte e larghe, e della càdula (arnese per trasportare frumento o legna sulle spalle)	Balén
Barenàa	Traversino bucherellato dell'orlo mediano, dove si infilano le stecche verticali della gerla a maglie larghe	Palenàa
Bravà	Abbeverare	Brevà
Canèla	Bastone di legno per rimestare la polenta	Rešéna
Cuul	Grosso imbuto di dimensioni e materiale variabili (in ordine cronologico: di legno, di rame, di alluminio) il cui fondo funge da filtro	Cól o cul
Fiù dal lac'	Affioramento di mascarpone alla superficie della caldaia	Züfa
Sc-carèla	Sostegno per il cuul, costituito da due lunghi bastoni paralleli (che si appoggiavano ai bordi della có ga) e da due traversini più corti, perpendicolari ai primi	Sc-calét
Servisc	Schiumarola bucherellata, utilizzata per spannare o per estrarre la ricotta dalla caldaia	Salvigèra
Teràc'	Pistone della zangola	

Tab. 2. Ricostruzione personale delle terminologie agropastorali più comuni ad Erbonne e nel resto della Valle Intelvi. Fonte: Luca Marchiò (2006), p.128, ricavate dallo studio sulla lingua condotto da Claudia Patocchi e Fabio Pusterla nel (2005), autori del libro *Cultura e linguaggio della Valle Intelvi*.

Dopo aver brevemente accennato alcune caratteristiche demografiche e linguistiche, essenziali per comprendere la situazione attuale di questa piccola frazione italo-svizzera, mi dedicherò ad alcune storie passate, raccontate dagli abitanti di Erbonne, con lo scopo di riportare alla memoria tanti episodi di vita e ricordi che meritano di essere tutelati e tramandati nel tempo, per non dimenticare.

È stato possibile parlare con tre residenti su cinque per motivi personali o di salute e con un ex abitante che torna tutte le settimane nella vecchia casa dei genitori per rimanervi qualche giorno. Questi racconti non vogliono fungere da vere e proprie interviste, in quanto non sono stati limitati da una serie di domande preimpostate ma sono stati rievocati in maniera del tutto naturale in qualche giornata d'autunno, passeggiando tra le vie del borgo, all'interno delle abitazioni di alcuni residenti, vicino alla stufa o al caminetto, o seduti in compagnia nella piccola Osteria del Valico (che tratterò in maniera più dettagliata nel capitolo successivo), sorseggiando qualche liquore fatto in casa e

assaporando qualche piatto della tradizione. Sono riemerse scatole impolverate di vecchie fotografie e oggetti locali, specialmente in riferimento alla vita contadina, appesi su muri di pietra e sparsi ovunque, quasi come se ogni cosa fosse perfettamente rimasta intatta nel tempo e nulla fosse cambiato. È bello, dunque, e allo stesso tempo toccante, notare tanta emozione nel rivivere il proprio passato e le proprie origini ma anche tanta paura per il futuro: un forte senso di nostalgia, spesso di commozione, a volte lunghe pause di silenzio alternate da poche semplici parole che provocavano un dolore immenso, altre volte l'incertezza di un domani, a chi dovranno lasciare ciò che hanno costruito con tanta fatica e sacrificio, le case dove sono nati e cresciuti, ciò che hanno custodito per anni come un tesoro prezioso. L'atmosfera percepita è stata nel complesso estremamente autentica e familiare. Di seguito, qualche storia di Marinella Cereghetti, Albina Puricelli, Marisa Puricelli e Bruno Cereghetti (ex abitante di Erbonne).



Marinella Cereghetti, 67 anni, svizzera:

“Sono nata a Erbonne. È una vita che vivo qui, ho sempre vissuto qui e adesso vivo solamente con la mia mamma Albina perché il papà è morto. Ho lavorato 44 anni e mezzo in Svizzera, ora sono in pensione ma sono sempre rimasta con i miei genitori perché prima avevano bisogno per i lavori con gli animali e nei campi e c'erano tante cose da fare. In settimana, si andava a lavorare e il sabato e la domenica ero invece con loro. Ho visto ristrutturare tante cascine qui, anche le stalle. In cima al paese ce ne sono state sempre di diverse. Tuttora, ce ne sono ancora tre, qui nel borgo. Quelle più in alto le hanno invece prese tutte dei milanesi, a Como sono gli svizzeri che hanno preso queste cascine. Avevamo le bestie: mucche, capre, pecore e d'estate andavamo sempre all'Alpe di Orimento. D'inverno non era possibile, rimanevano a Erbonne quattro/cinque mesi perché venivano giù con la transumanza. Poi si ritornava su in primavera. Ogni casa aveva infatti le stalle con le mucche: una volta c'erano ben 320 mucche ad Erbonne. Quando avevano fatto il censimento dicevano però sulle 230/250 bestie, quindi, forse erano meno ma sembravano sempre tante. Bisognava infatti stare attenti perché c'era sempre letame da tutte le parti! (Dopo questa affermazione, la signora ride compiaciuta).

Prima comunque non c'era tutto il bosco che c'è adesso, era tutto prato. Una volta si andava fin su in alto a cambiare il fieno perché c'erano tante bestie e poi d'inverno si andava a dar loro il foraggio...Mi ricordo un episodio in particolare perché ho il terrore dei temporali. A Orimento avevamo il contatore in casa e uscivano le fiammelle. Una volta i nostri genitori ci hanno mandato vicino al Generoso a prendere le mucche (all'Alpe Pesciò). C'è stato un temporale fortissimo quel giorno, non sapevo cosa fare perché c'erano i boschetti bassi e non c'era riparo, allora ho lasciato lì le mucche, sono tornata a casa ma mio fratello era rimasto su e mi cercava. È stata una situazione bruttissima che mi ha segnata, ancora adesso ho la stessa paura...Ora non produciamo più niente, non abbiamo più il bestiame e non ci sono più i prodotti della terra. Andiamo a fare la spesa a San Fedele una volta a settimana perché qui nel borgo non c'è niente. Prendiamo molte cose congelate, è scomodo continuare a scendere in paese. Non sentiamo però la mancanza di negozi o supermercati, abbiamo sempre abitato qui, siamo sempre stati abituati con la piccola osteria che c'era prima e poi facevano formaggi e burro e avevamo il latte grazie agli animali. Una volta tutti avevano anche il maiale e, prima di Natale, ognuno ammazzava il suo e poi si faceva il salame, la mortadella e tanti prodotti buoni, sufficienti per tutta la stagione. Se avevamo bisogno di qualcosa, andavamo all'osteria a prenderlo o comunque ci si aiutava a vicenda”⁷⁵.



Albina Puricelli, 95 anni, svizzera:

“Io sono la persona più anziana del borgo. Sono nata e vissuta sempre qui. La mia vita è stata un po' difficile perché da ragazzina avevo tre fratelli, erano via a servire la patria però hanno avuto la fortuna di venire a casa. Avevo le mucche e dovevo lavorare con quelle. È stata una vita dura. D'inverno ero in paese e d'estate andavamo su a Orimento per far pascolare le mucche. Facevo sempre il burro e il formaggio. All'inizio usavamo la «penagia», la zangola si chiama adesso? (chiede alla figlia per avere conferma), insomma quella che si tira su e giù, poi abbiamo preso quella elettrica o quella con la

⁷⁵ Racconto di Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne, in data 26.10.2021.

maniglia che girava e abbiamo continuato a farli fino a qualche anno fa. Noi abbiamo in casa ancora lo strumento per fare il burro, facevamo anche il formaggio (soprattutto formaggelle e formaggini piccoli). Si teneva la panna a parte, la chiamavano la spalatrice, dove c'erano due tubi: da uno usciva il latte magro e dall'altro usciva solo la panna. Poi quando avevamo un bel secchio di panna, a quei tempi, non c'era il frigo e allora lo portavamo nella nevera qui a Erbonne. C'era la neve d'inverno e si portava qui, dentro in questa zangola, e poi si doveva sbattere finché si formava un po' il latte e veniva la parte dura che era il burro. Dopo lo tiravamo sù, lo mettevano in un secchio per lavar fuori tutto il latte e lo schiacciavano bene. Avevamo lo stampo, lo mettevano dentro e usciva il burro. Prima della spalatrice, c'erano invece le conche. Si usava sempre la nevera e poi con un coppo tiravamo via la panna sopra, con il magro facevano il formaggio e lo mischiavano con quello munto ma grasso. Quello buono lo vendevamo e quello «gramo» lo dovevamo mangiare noi (risata di gusto). Quando arrivava la gente a Orimento per comprarli e li cercavano, prendevamo e portavamo su tutti quelli buoni, a noi toccavano «quelli che facevano i buchi», quelli che diventavano acidi. Prima non c'era nessun controllo, era semplice, arrivava la gente e li prendeva, non come adesso. Anche il formaggio era più buono, adesso bollono il latte a chissà quali gradi e la sostanza va a perdersi. Prima lo facevano appena munto, ancora caldo ed era un'altra cosa. Alla fine, va perso tutto, purtroppo... »⁷⁶.



Marisa Puricelli, 59 anni, svizzera e italiana:

“Anche io sono nata a Erbonne e sono sempre vissuta qui. Se posso dire qualcosa di me stessa, avevo nove mesi, ero piccola e ho perso il papà a maggio del '64 che aveva 48 anni. Purtroppo, è morto lavorando. Stavano tirando la corda della legna, è partita la corda che l'ha portato su in alto e poi è caduto in un burrone (pausa di silenzio per poi continuare a parlare con un fil di voce, a fatica, in lacrime). Allora sono vissuta con la mamma e nel 2017 ho perso anche lei (di nuovo pausa ma più lunga, poi riprende con

⁷⁶ Racconto di Albina Puricelli, abitante di Erbonne, in data 26.10. 2021.

calma). Mia mamma si chiamava Felicità ma tutti la chiamavano Felicina: era un personaggio particolare, l'anima di questo borgo. Tutti la ricordano ancora per la sua simpatia, purtroppo ha lasciato un vuoto, un gran mancanza qui... Il nostro borgo risale comunque alla Seconda guerra Mondiale ma c'erano testimonianze molto molto prima. Anche perché qui una volta venivano solo con le bestie e basta, dopo hanno cominciato a fermarsi ed è diventato «un paese», se così si può definire. Prima non c'era neanche la strada, c'era un'unica strada carrabile e si passava solo con il carro. Si dice che era il punto d'alpeggio della Val di Muggio e di Scudellate. Una volta qui era un'alpe svizzero, si vedono ancora i confini nel nostro trattato, un vecchio documento dove si possono trovare le date del trasferimento di Erbonne della proprietà dall'Italia alla Svizzera. Poi la chiesetta, il cimitero, il piccolo museo, qualche cascina e stalla, la fontana, il lavatoio ci sono sempre stati, così come i sentieri che erano importanti soprattutto per i contrabbandieri ma anche perché si andava con le mucche per portarle al pascolo. Adesso hanno appena sistemato il sentiero qua sopra. Anche per andare in Svizzera non c'era il ponte che c'è qua adesso, si andava giù dove c'è la casermetta e si attraversava in mezzo alla valle: c'erano solo sentieri. Nel '62 questa era ancora una stradina. Le macchine facevano fatica a passare e non era asfaltata né niente”⁷⁷.



Bruno Cereghetti, anni 72, svizzero e italiano:

“Sono nato qua, a sedici anni sono andato via. Ora abito a Besazio, un paesino svizzero, però ho qui la casa dei miei genitori e vengo sempre, quasi tutti i fine settimana, anche in settimana a volte, e poi ho i prati da pulire, l'orto da sistemare, tante cose da fare... Qui ho le mie radici. Erbonne è tutto per me. È dal '70 che abito a Besazio ma non mi sento di Besazio. Sono di Erbonne. È la cosa migliore che c'è vivere lontano così e qui sto bene: se voglio camminare, vado a camminare, se voglio scambiare due parole, lo scambio e vado dalla Marinella o dalle altre a bere il caffè. Sono libero. Ho le mie galline e il mio orticello. Mi piacciono anche altri posti ma ogni tanto devo ritornare nella pace,

⁷⁷ Racconto di Marisa Puricelli, abitante di Erbonne, in data 26.10.2021.

ne sento il bisogno. Spesso mi chiedono come faccio a stare qua, ti deve piacere la montagna e questo tipo di vita. Cammino spesso fino al Genoroso o a Orimento, il percorso più bello è quello che porta a Scudellate e Roncampiano e poi c'è il sentiero che porta su fino in alto. Io arrivo fino in cima, pranzo e poi dopo torno giù. Mi piace tanto perché è tutto esposto al sole ma è sempre bello in ogni stagione, è sempre stato così... Qui, comunque, un tempo era tutto diverso e si usavano le mani per fare tutto. Mio papà e altra gente di Erbonne costruivano le gerle che sono tipiche di queste zone di montagna, mentre le donne facevano la maglia e filavano la lana. Tagliavano la lana alla pecora, poi la mettevano giù nei bagnini, nei catini grandi, la lavavano, la espandevano, la facevano asciugare e poi la filavano. Ai tempi dei nostri genitori c'erano quasi 150-130 persone che abitavano in questo borgo, sai? Non sembra vero adesso che sono rimaste solo in cinque e io comunque non abito più qui. Prima erano tutti contadini. Poi una volta che avevano i bambini, iniziavano ad andar via. Pian piano le persone se ne sono andate in Svizzera in ferrovia o da altre parti a lavorare. Per il lavoro più che altro, questo è il vero motivo. Quando la scuola a Erbonne non c'era più, chi aveva la famiglia non voleva restare qui. La vita poi era dura. Ti alzavi la mattina alle quattro, anche da piccolo, e tutto il giorno usavi il seghetto. Non avevi niente e dopo la scuola dovevi aiutare nei campi e con gli animali. Da Orimento venivamo giù a piedi quando andavamo a scuola, poi fino a San Fedele e stessa strada anche al ritorno. La strada era lunga. Mi ricordo che la maestra mi metteva nudo dietro la stufa per farmi asciugare, quando arrivavo a scuola fradicio dopo una camminata sotto la pioggia. C'erano quelle stufe rosse, color mattone. Il fumo arrivava alla mia altezza che ancora adesso ho la nausea se lo sento. Dopo la scuola, che durava dalle 8.30 alle 13.30, quando arrivavo su, la vita era una routine di letame, fieno, foglie e legna, cose così. Non c'era nemmeno la luce lassù. A volte però, quando si tornava a casa, si provava anche piacere, soprattutto nel periodo di carnevale, perché si preparavano i tortelli di San Giuseppe. Ancora adesso li chiedono dal tanto che sono famosi di queste zone. È un dolce fatto con pane «a mollo», uvetta, latte e altri ingredienti semplici. Li mangiavamo sempre quando finivamo di accudire le bestie la sera, si facevano arrostitire nell'olio perché erano fritti, delle specie di frittelle buonissime. Insomma, si viveva con poco o niente ma si stava bene lo stesso, era un'altra vita”⁷⁸.

⁷⁸ Racconto di Bruno Cereghetti, ex abitante di Erbonne, in data 13.11.2021.

3.4. Le borgate di Agno, Bioggio e Manno

Dopo aver trattato a lungo del borgo di Erbonne, a confine tra Italia e Svizzera, affronterò invece un altro caso studio riguardante alcune borgate più grandi della regione del Basso Malcantone, in Canton Ticino: Agno, Bioggio e Manno (quest'ultimo appartenente al Malcantone solo a livello progettuale, "per convenienza", ma non dal punto di vista geografico).

Questi tre comuni (Fig.36) fanno parte del comprensorio del Piano del Vedeggio, che nel panorama storico delle terre subalpine, sin dalle epoche più remote, ha avuto una spiccata funzione di nodo di collegamento tra pianura e montagna, assieme alle località di Gravesano, Bedano, Torricella-Taverne, Lamone, Cadempino, Vezia e Muzzano: dieci in totale, tutti con una storia diversa da raccontare e un territorio particolare da scoprire.

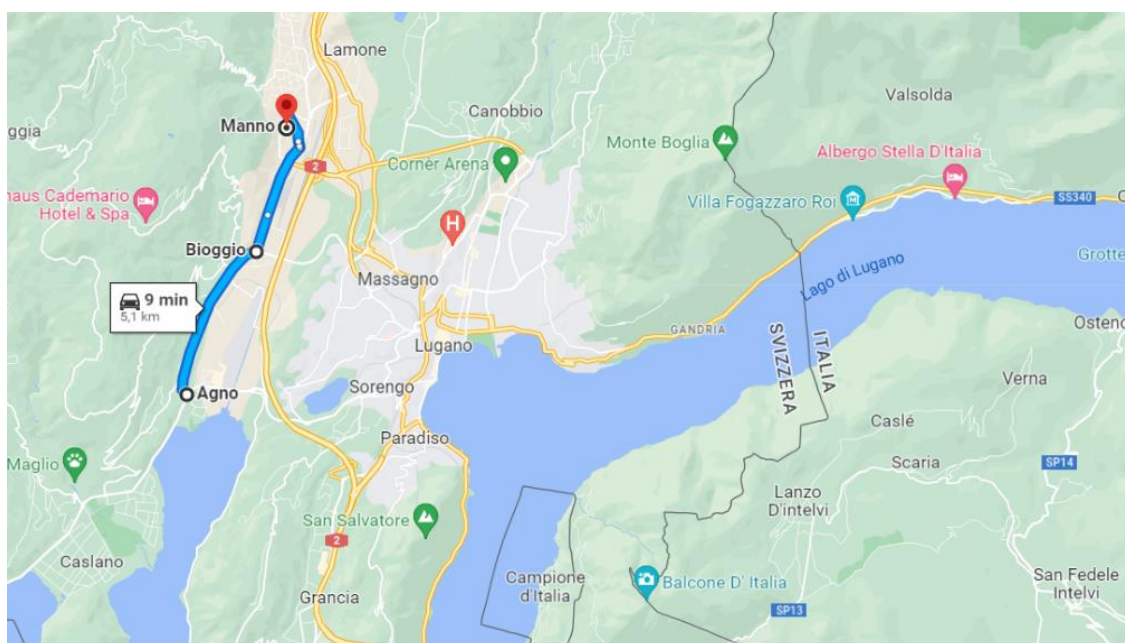


Fig.36. I borghi di Agno, Bioggio e Manno. Fonte: Google Maps.

A 283 metri sul livello del mare si trova Agno (Fig.37), composto da una parte pianeggiante, collinare e lacuale con il suo splendido lido. Dista solamente cinque chilometri dal confine con l'Italia e confina con i comuni di Bioggio, Magliaso, Muzzano, Neggio e Vernate che costituiscono il Circolo di Agno, di cui Agno è addirittura capoluogo. Inoltre, comprende le frazioni di Cassina, Mondonico e Serocca e fa parte del distretto di Lugano, poco distante dalla foce del torrente Vedeggio. Rappresenta il centro più importante del Malcantone, capoluogo della pieve civile e sede dell'antica pieve

ecclesiastica dove le tante strutture che si sono sviluppate in questo comune lo rendono sia “un polo regionale” che “la porta del Malcantone”, in quanto si può notare la presenza di negozi, banche, scuole, centri commerciali, centri sportivi e persino l’aeroporto. Viene infatti denominato comune “polo” della regione di montagna del Malcantone, sin dal 1967. Da considerare dunque come nucleo storico principale è il paese di Cassina d’Ago (Fig.37) che conserva ancora le caratteristiche di un borgo consistente in pochi caseggiati ristrutturati e ben conservati e un edificio risalente al 1610 denominato Oratorio dei Santi Carlo e Rocco. È anche sede di differenti uffici regionali, tra cui l’Autorità regionale di protezione, la Giudicatura di pace, l’Ufficio di conciliazione e lo Sportello Laps (Bortolotti, Giannò, Morinini Pè, 2008, p.148).



Fig.37. Il nucleo storico di Agno a Cassina D’Ago, tra antichi caseggiati ristrutturati e l’imponente Oratorio dei Santi Carlo e Rocco. Fonte: fotografie personali del 03.04.2022.

Il comune di Bioggio (Fig.38) è invece situato in una posizione strategica, soprattutto per le vie di comunicazione e di trasporto, sulla sponda destra del fiume Veduggio. Ha sempre rappresentato, dal V secolo a.C. in poi, un luogo privilegiato dove vi risiedevano famiglie

altolocate, i “Signori” che facevano parte del comprensorio rurale da Ceneri alla Tresa, includendo anche il Malcantone. Questo borgo è sempre stato, e lo è ancora oggi, uno dei più importanti e interessanti della bassa Valle del Vedeggio, facente parte politicamente del Malcantone. Ha un’estensione territoriale di 304 ettari di cui 81.6 adibiti a zona residenziale (il 28 per cento del territorio comunale), 98 dedicati alle coltivazioni e 25 all’industria; 80 comprendenti la zona boschiva, 5 i corsi d’acqua e 45 le superfici del traffico. Bioggio ha inoltre una densità abitativa di circa 495 abitanti per chilometro quadrato. Il comune, dal 2004 (anno della fusione con le frazioni di Cimo e Bosco Luganese), si è poi espanso fino ad arrivare a 564 ettari. Il nucleo di Bioggio sorge anche su un terreno di natura alluvionale, costituito dal torrente Riana (o Ariana), un emissario del Vedeggio. Posto a 314 metri sul livello del mare, possiede quattro frazioni: due “originarie” facenti parti di Bioggio dal 1925 (Gaggio e i Mulini di Bioggio) e due dal 2007, Bosco Luganese e Cimo. Il comune confina con Agno, Lugano, Aranno, Cademario, Alto Malcantone, Manno, Vernate, Vezia e Muzzano (Bortolotti, Morinini Pè, Valenti, 2008, p.160).



Fig.38. Il nucleo storico di Bioggio, con gli edifici della tradizione, a confine con il parco pubblico. Fonte: fotografie personali del 28.04.2022.

Infine, a 341 metri sul mare, si trova Manno (Fig.39). Ubicato sul versante destro della Valle del Vedeggio, possiede ancora un nucleo tradizionale, una zona di fondovalle con un insediamento di tipo industriale e una collinare destinata soprattutto a zona residenziale. Nell'ultimo secolo questo comune è passato da essere paese agricolo a luogo di residenza e di lavoro sia per i lavoratori pendolari che transfrontalieri, sicuramente favorito dalla sua posizione vicina all'accesso autostradale e rispetto alla città di Lugano. La disponibilità di spazi ad uso edilizio e il collegamento ferroviario hanno poi permesso di incentivare lo sviluppo non solo di scuole ma anche di locali commerciali. Manno comprende le frazioni di Bosciorina, Boschetti, Roncaccio e Cairello e ha una superficie totale di 240 ettari: 97 boschivi, 26 occupati a livello industriale, 48 di prati, pascoli e campi, 25 di superficie edificata, 4 utilizzati per orticoltura, frutticoltura e viticoltura e 30 per le vie di traffico (Bortolotti, Morinini Pè, Verbicaro, 2008, p.176).



Fig.39. Il nucleo storico di Manno, tra casette colorate in sasso o in pietra e le viuzze ben conservate, parte dell'antica "Strada Regina" e di differenti percorsi pedonali e ciclabili che conducono a monti e grotti. Fonte: fotografie personali del 28.04.2022.

3.4.1. I caratteri insediativi

Nonostante le borgate di Agno, Bioggio e Manno abbiano in comune un passato di diversi milioni di anni e rappresentino realtà non troppo distanti da quella di Erbonne, al confine svizzero, si tratta di territori che hanno subito un grandissimo sviluppo industriale e commerciale dovuto principalmente ad una posizione favorevole, dal punto di vista dei traffici e delle vie di comunicazione, ma anche a causa di un progressivo abbandono di agricoltura e pastorizia.

Partendo dal primo comune, il rango di borgo è stato acquisito da Agno solamente nel Medioevo ma vi sono testimonianze di presenza antropica dal punto di vista archeologico sin dalla preistoria, precisamente dall'età del Ferro, con presenza ligure, a cui si sovrappose il popolo celtico con influssi etruschi, altre invece risalenti all'epoca romana e tardo-romana. È tuttavia il periodo settecentesco ad avere caratterizzato maggiormente questo villaggio, dove i ticinesi vivevano principalmente di allevamento, agricoltura e apicoltura e dove i prodotti locali e le materie prime venivano esportati (ad esempio, cereali, riso, sale, lana, canapa, cuoio, cotone, lino, minerali di ferro e carbone). Nell'Ottocento, l'attività economica più diffusa continuava quindi ad essere l'agricoltura e la pastorizia, più rivolta però all'autosostentamento che alla vendita. Il fiume Vedeggio spesso straripava, impedendo la costruzione di industrie ma, allo stesso tempo, si creò un traffico di legname dovuto al disboscamento negli anni d'oro tra il 1830 e il 1860, poi sostituito dal trasporto su treno a basso prezzo. Inoltre, la peschiera e la piscicoltura, originarie dell'Alto Medioevo, sono state praticate ad Agno fino alla loro abolizione nel 1843, così come la diffusione della bachicoltura nel Canton Ticino. Infatti, la seta rappresentava a metà Ottocento un ramo di produzione molto comune che però si arrestò nel 1864 a causa delle tecniche industriali arretrate, della concorrenza giapponese ma anche per l'atrofia del baco e della *diaspis pentagona* (la cocciniglia bianca del gelso e del pesco). Da ricordare è poi la coltivazione del tabacco tra Ottocento e Novecento e la viticoltura, soprattutto di vite americana, a fine Ottocento, essenziale nei comuni della bassa Valle del Vedeggio. La frutticoltura riguardava invece castagne, pere, pesche, mele e noci (Bortolotti, Giannò, Morinini Pè, 2008, pp.152-153). C'è anche da sottolineare che questo comune si trova in una posizione molto strategica dal punto di vista delle vie di comunicazione sia stradali (Varese-Ponte Tresa-Monte Ceneri) che lacustri (braccio ovest del lago Ceresio), formando un crocevia di strade e un'importante asse di transito tra Sud e Nord. Per Agno passava infatti la Strada Regina, risalente all'epoca romana, che

permetteva lo scambio di merci e il passaggio dei viandanti. Il fiume Vedeggio e il Ceresio consentivano invece una comunicazione fluviale e lacustre, prima di quella ferroviaria (ad esempio, nel 1912 la ferrovia Lugano-Ponte Tresa) e di quelle aerea (con la costruzione dell'aeroporto di Agno nel 1935). Il crescere dell'importanza commerciale del paese ha concesso successivamente anche molti privilegi al fine dell'organizzazione di mercati e fiere (ad esempio, la Fiera di San Provino che si tiene ancora oggi agli inizi di marzo come punto di commercio fondamentale per l'agricoltura e la pastorizia ticinese). La bonifica del Piano del Vedeggio e i nuovi mezzi di comunicazione hanno però contribuito non solo al diffondersi degli scambi commerciali ma anche di quelli turistici. Il traffico e lo sviluppo industriale hanno portato comunque ad enormi disagi nel tempo, a tal punto che si è ritenuto opportuno cambiare la struttura viaria per rispondere alle nuove esigenze, elaborando un nuovo piano regolatore. Ai benefici economici, si aggiungono infatti i grandi danni all'ambiente che hanno reso Agno (Fig.40) un paese molto inquinato, anche dal punto di vista fonico, essendo una zona di pendolarismo e quindi di passaggio per coloro che si spostano dall'Italia per raggiungere la Svizzera e viceversa. Si può dunque affermare che il borgo da centro rurale sia, a tutti gli effetti, diventato un centro urbanizzato (*Ivi*, pp.153-154).



Fig.40. Il borgo di Agno prima e dopo, da campi e pascoli a polo industriale. Fonte: Panzera (2008), p.151; p.157.

Il comune di Bioggio gode invece di una relativa prosperità e di un certo benessere sin dalle epoche passate: un'economia fiorente che si è sviluppata fino ai giorni nostri sin dal Medioevo. Lo testimoniano la presenza di numerose abitazioni signorili e la sua vocazione rurale. Il borgo è infatti sempre stato circondato da un'ampia pianura attorno al vecchio nucleo, da abbondante acqua e da un terreno particolarmente favorevole alla coltivazione, a tal punto che il paese visse per secoli grazie alla pastorizia e all'agricoltura

(cereali, segale, granturco, frumento ma anche alberi da frutta, tra cui peri, meli, peschi, ciliegi e castagni). Diffusa, anche in questo caso, la bachicoltura perché probabilmente, in queste zone, vi era una vera e propria copertura forestale di gelsi così come piccoli opifici e mulini di tabacco dove si lavoravano le foglie. Si producevano anche pregiati vini, soprattutto da uve americane, mentre l'allevamento riguardava quello di bovini e ovini, maiali, pecore, cavalli e api. Anche l'artigianato veniva considerato un settore di una certa importanza fino alla Seconda Guerra mondiale perché, dopo il boom economico, l'industrializzazione cambiò radicalmente il villaggio e l'agricoltura divenne sempre meno praticata (Bortolotti, Morinini Pè, Valenti, pp.166-167). È necessario anche sottolineare che il borgo di Bioggio e, in particolare, il suo antico nucleo, nasce e si sviluppa come Agno in una posizione strategica per le vie di comunicazione presenti. Questo comune fungeva infatti da passaggio obbligato, sin dall'epoca romana, per tutti quelli che arrivavano dalla pianura padana e dovevano recarsi verso il nord delle Alpi. Un tempo, al posto dell'area occupata dall'aeroporto, vi era una superficie acquitrinosa di delta torrentizio che era percorribile solamente con barche a fondo piatto, dove Bioggio rappresentava una via d'acqua fondamentale per i mercanti, tanto da essere nominata "capo di lago" in uno dei rami del lago del Ceresio. Una località di transito del bestiame (dalla Svizzera interna sino alle fiere lombarde), per i traffici tra Nord e Sud delle Alpi e passaggio di carovane, vescovi, papi e principi. Inoltre, Bioggio era la via di collegamento più importante tra sotto e Sopraceneri prima della costruzione del ponte-diga di Melide e ha sempre fatto parte dell'antica strada Regina. Una volta che la diga venne costruita nel 1830, il passaggio per Bioggio divenne superfluo perché si poteva attraversare il lago. Entrò poi anche in funzione la strada rotabile nel 1891 Bioggio-Bosco Luganese-Cademario e si iniziarono a costruire nuove strade, a seguito dei lavori di canalizzazione del fiume Vedeggio e del torrente Riana, con lo scopo di migliorare i collegamenti con i paesi limitrofi e con la città di Lugano. Anche la ferrovia del San Gottardo (1882) e quella di Lugano-Ponte Tresa (1912) portarono Bioggio (Fig.41) ad assumere una posizione molto attraente per le industrie, a partire soprattutto dagli anni Cinquanta del Novecento. Venne addirittura costruita un'autostrada tra il 1970 e il 1980 che comportò la distruzione di 1700 metri quadri di terreni agricoli ma, trovandosi a soli pochi chilometri dal borgo di Manno, ne beneficiò dal punto di vista industriale e commerciale, anche grazie alla presenza dell'aeroporto di Lugano-Agno, costruito in parte su questo territorio (Ivi, pp.169-170).



Fig.41. Il borgo di Bioggio prima e dopo, da stradine di campagna e alberi da frutto, a centro ben sviluppato.
Fonte: Panzera (2008), p.164; p.172.

Infine, il borgo di Manno presentava un panorama caratterizzato da frutteti secolari, dolcemente disegnato dalla mano dell'uomo, dove l'attività agricola e l'allevamento hanno portato alla diffusione delle prime attività economiche. Qui il libero pascolo del bestiame (il diritto di *terz'erba* o *trasa generale*) era però solo consentito nei ronchi dopo S. Martino e nei prati dopo S. Michele. Solo quattordici comuni, tra cui Manno, potevano esercitare questa pratica: un'antica consuetudine che si opponeva alle esigenze dei proprietari terrieri. I contadini si occupavano anche del bestiame da svernare, soprattutto in Valmaggia, nella Valle del Vedeggio (un territorio ricco di prati ma con poche alpi) e si trattava principalmente di bovini, pecore, maiali, molte arnie e nessuna capra. Manno aveva anche un caseificio sociale, una buona produzione vinicola, la coltivazione del tabacco e la bachicoltura. È solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento che il comune ha riscontrato una forte crescita industriale e commerciale, diffusa anche in tutta la piana del Vedeggio, soprattutto favorita dal collegamento autostradale e ferroviario sino allo scalo di Bioggio e riservato al trasporto merci. Qui, nel 1960, è stata anche ubicata una sottostazione elettrica (la principale del Sottoceneri) che ha portato Manno a diventare un punto di concentrazione di numerose ditte del settore informatico legate al Centro Svizzero del Calcolo Scientifico. Se nel 1960 era infatti l'agricoltura ad offrire posti di lavoro, nel 1970 erano assumevano un carattere artigianale-industriale, riguardanti già anche il settore terziario che, negli ultimi decenni, ha occupato una posizione favorita. Manno è infatti un comune produttivo con una popolazione pendolare che presenta caratteristiche socioeconomiche molto simili a quelle di altri cinque comuni del Sottoceneri: Bioggio, Grancia, Muzzano, Pambio-Noranco e Mezzovico-Vira (Bortolotti, Morinini Pè, Verbicaro, pp.179-181). Per quanto riguarda le vie di comunicazione, il ponte di legno sul Vedeggio collegava la riva sinistra con Manno ma, a causa delle

frequenti piene, subiva spesso molti danni che causavano l'interruzione dei collegamenti con i comuni di Cadempino, Vezia e Lugano, fino all'urgente intervento di arginatura che ha richiesto una spesa ingente da parte del comune. Nel 1877, è avvenuta anche la costruzione della linea ferroviaria Lugano-Bellinzona, dalla pianura del Vedeggio al Monte Ceneri, diversi miglioramenti lungo la strada cantonale e i collegamenti autostradali con l'accordo immediato attraverso lo svincolo di Lugano Nord. Nel 1977, si è invece costruito l'allacciamento con il binario industriale delle FFS che ha favorito l'unione della stazione di Taverne con lo scalo merci Lugano-Vedeggio, non solo sul territorio di Manno ma anche su quello di Bioggio al fine di decongestionare la stazione di Lugano dal traffico merci. Infine, grazie alle nuove infrastrutture e alla costruzione dell'aeroporto ad Agno, anche il territorio di Manno (Fig.42) ha subito un iniziale sviluppo nel settore industriale e poi anche in quello terziario (Ivi, p.182).



Fig.42. Il borgo di Manno prima e dopo, da attività agricole e allevamento a comune sempre più in crescita. Tra i tre borghi, quello di Manno sembra comunque essere quello ancora “più verde”, probabilmente per la maggior vicinanza ai boschi e ai sentieri di montagna. Fonte: Panzera (2008), p.179; p.183.

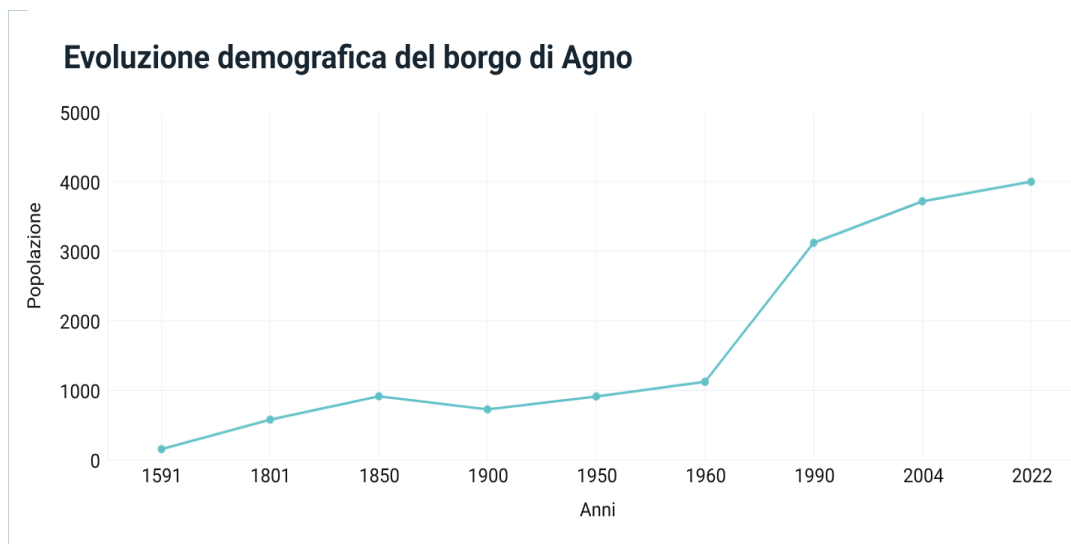
3.4.2. Dinamiche demografiche

Per quanto riguarda l'aspetto demografico, i borghi di Agno, Bioggio e Manno si differenziano moltissimo dal borgo di Erbonne. Se prima si trattava infatti di soli cinque abitanti e di una frazione isolata quasi priva di collegamenti e di servizi, ora parliamo di centri residenziali e industriali ben sviluppati, con un piccolo nucleo storico ben conservato, ma un numero di abitanti decisamente superiore rispetto alla piccola realtà intelvese.

Considerando inizialmente il borgo di Agno, è possibile risalire ai dati demografici (Tab.3) a partire dal 1591, in cui il numero di abitanti è pari a 150 che è andato crescendo fino al periodo dell'Ottocento. Nel Settecento, questo comune ha infatti assistito alla

cosiddetta “emigrazione stagionale dei valligiani” in Canton Ticino che riguardava determinate professioni, tra cui scalpellini, muratori, gessatori, spazzacamini, facchini, cocchieri, commercianti e camerieri; mentre nel corso dell’Ottocento si è verificata una migrazione non più stagionale ma oltreoceano dove Agno rappresentava un importante centro svizzero con una popolazione che superava la media. Nel 1801 i residenti sono infatti 575 e tra il 1834 e il 1875 emigrano oltremare ben 122 cittadini (107 uomini e 45 rimpatriati), 94 stabili oltre mare, 10 in Stati esteri e 5 in altri cantoni della Svizzera, con un picco nel 1850 di ben 911 abitanti. Il paese ha subito tuttavia una forte diminuzione negli ultimi vent’anni dell’Ottocento, come in altri comuni del Piano del Vedeggio, dovuta probabilmente all’ondata emigratoria causata dalle alluvioni e dalla carestia che hanno colpito il paese nel 1868. È comunque ai piedi della Collegiata San Giovanni Battista spostandosi verso la collina, il piano e gli assi stradali, che si è sviluppato il nucleo abitato più antico. La superficie residenziale e agricola del comune si è anche estesa a seguito sia dei lavori di correzione del fiume Vedeggio, terminati nel 1911, che della bonifica del Piano iniziata nell’Ottocento e promossa a inizio Novecento dall’incanalamento. Negli anni Cinquanta del Novecento incominciano dunque a svilupparsi attività commerciali, industriali e dei servizi, anche in ambito turistico, favorendo una crescita demografica repentina, a partire dagli anni Sessanta, e negli anni Ottanta, grazie soprattutto alla costruzione dell’aeroporto. Dal 1900, il numero di residenti è andato sempre più crescendo con 723 residenti, 909 nel 1950 e 1119 l’anno successivo. Nel 1990, la popolazione subisce un forte aumento, quasi triplicando, pari a 3121 persone. Da questo anno in poi, il numero di abitanti è continuato a crescere abbastanza costantemente nel tempo: 3718 residenti nel 2004 (Bortolotti, Giannò, Morinini Pè, 2008, pp.150-151) sino a 4470 nel 2022⁷⁹.

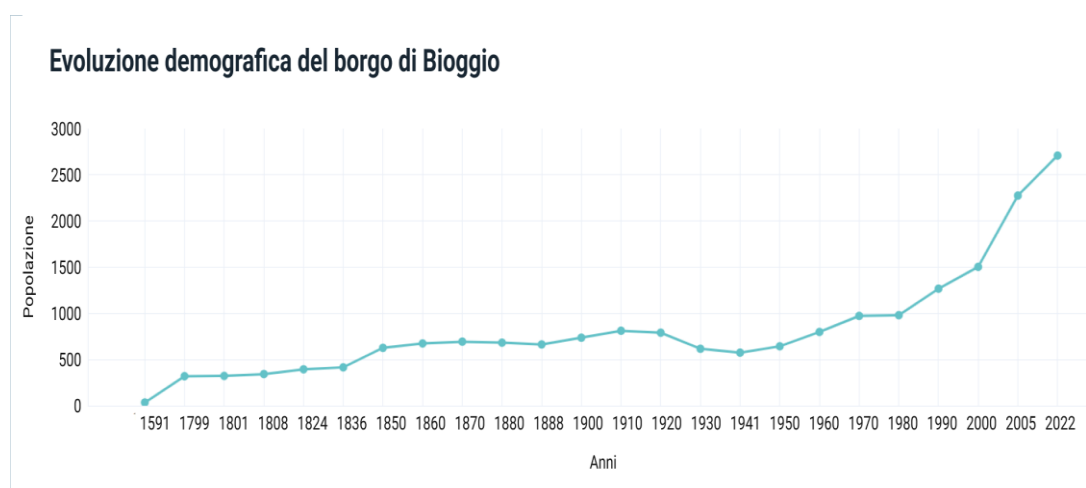
⁷⁹ Informazione reperita dall’Ufficio Anagrafe-Servizi Demografici del Comune di Agno in data 23.05.2022.



Tab.3. Evoluzione demografica del borgo di Agno. Fonte: Panzera (2008), p.151, ricostruzione personale.

L'evoluzione demografica del borgo di Bioggio (Tab.4) è invece piuttosto costante nel tempo. Nel 1591 la popolazione residente è pari a soli 35 abitanti ma, è a partire dal Settecento, che si è verificato un importante incremento, precisamente di 320 persone nel 1799. Bisogna tuttavia prendere in considerazione il fattore emigrazione che incise negativamente sulla crescita complessiva. Anche Bioggio, come altri comuni del Piano del Vedeggio, ha subito un'emigrazione periodica, soprattutto durante la stagione invernale. Se si considera poi l'estero, le mete prescelte dall'emigrazione, oltre all'Africa e all'America, erano la Spagna e la Francia (in particolare, la città di Grenoble dove andavano numerosi muratori, falegnami, arrotini e fornaciai; le città d'oltralpe come Zurigo, Ginevra, Lucerna e Basilea e i comuni circostanti del luganese come Cureglia, Gravesano, Novaggio, Lamone, Ponte Capriasca, etc.). Nel 1801 gli abitanti aumentano comunque di tre persone, per un totale di 323 e nel 1808 sono pari a 343. Tra il 1824 e il 1836, la popolazione aumenta invece da 395 a 416 abitanti e tra il 1850 e il 1860 da 627 a 675. Nel 1870 gli abitanti erano invece 694 dove un solo cittadino di Bioggio è partito per l'America del Sud, mentre 44 (tutti maschi, di cui cinque di questi di età inferiore ai quindici anni) decisero di lasciare il paese per andare negli altri cantoni svizzeri (otto, nello specifico) o in altri paesi europei: dodici di questi emigrarono in Francia, ventitré in Italia e solo uno in Turchia. Grazie ad una precisa indagine, in quell'anno ci furono ventitré immigrati, undici maschi e dodici femmine (otto al di sotto dei quindici anni di età), due provenienti dall'Austria e ventuno dall'Italia. In questo rapporto, si trovano anche le loro professioni: otto contadini, undici braccianti, un solo sarto e tre garzoni

(servi). Nel 1874, l'inchiesta è molto interessante perché prende in considerazione tutto il precedente trentennio. Tra il 1880 e il 1888 si passa da 683 abitanti a 664, in lieve diminuzione; dal 1900 al 1910 da 737 a 812 e dal 1920 all'anno successivo da 791 a 617, con un leggero calo fino al 1941 con un totale di 575 persone. Nel 1934, si evince invece dai dati che 47 persone sono partite (41 maschi e 6 femmine), di cui trenta stabiliti oltre mare e diciotto negli Stati europei (tra questi, in trent'anni, solo undici sono rimpatriati). I forestieri a Bioggio erano trentuno e, nel frattempo, solo otto persone si erano recate oltralpe. Tra il 1950 e il 1960 gli abitanti sono aumentati da 644 a 799 e dal 1970 al 1980 da 973 a 981. A partire dal 1900, il comune ha iniziato a crescere sempre di più con ben 1268 abitanti e 1504 nel 2000. Dopo il processo di fusione con le frazioni di Cimo e Bosco Luganese, l'incremento della popolazione è stato ancora più evidente, nel 2005 a Bioggio si contano infatti 2276 abitanti (Bortolotti, Morinini Pè, Valenti, 2008, p.166), di poco cambiato nel 2022, con 2709 residenti⁸⁰.



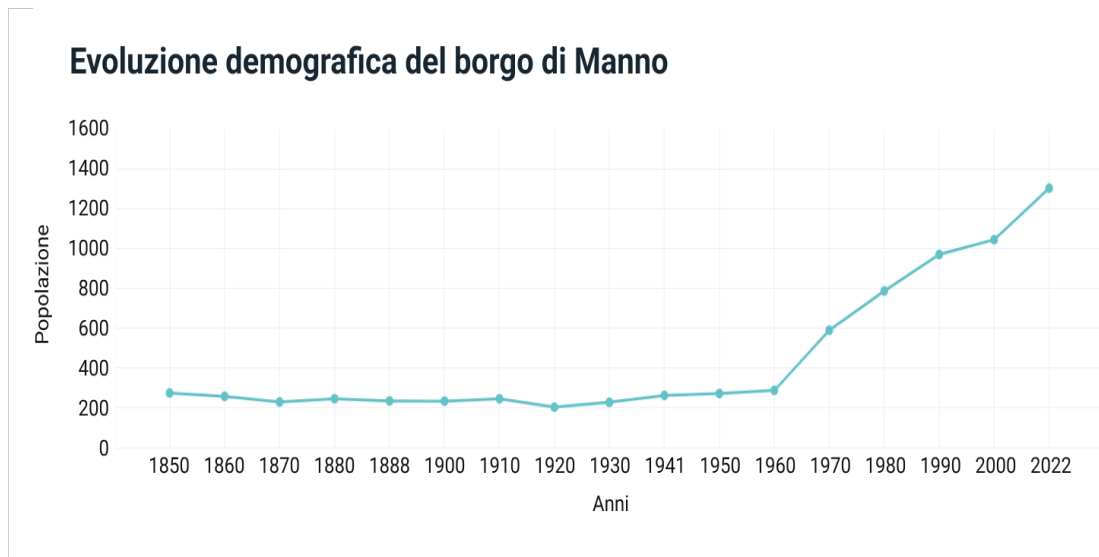
Tab.4. Evoluzione demografica del borgo di Bioggio. Fonte: Panzera (2008), p.166, ricostruzione personale.

Insieme a Gravesano e Bedano, nel 1591, Manno contava 97 fuochi e 370 persone (Tab.5). Nel 1709, i residenti sono invece diminuiti a 164, mentre nel 1719 si contano 31 fuochi. Nel primo Ottocento, è necessario sottolineare che i mestieri artigianali più diffusi erano quello del muratore, calzolaio, fornaciaio, falegname e tagliapietre: le stesse professioni che esercitavano gli emigranti che si trasferivano definitivamente o si recavano spesso, per alcuni mesi l'anno, nelle città francesi, italiane, o dei cantoni interni.

⁸⁰ Informazione reperita dall'Ufficio Anagrafe-Servizi Demografici del Comune di Bioggio in data 25.05.2022.

A partire dal 1801, la popolazione totale dei tre comuni di Manno, Gravesano e Bedano era pari a 477 persone e Manno, nello specifico, contava 166 abitanti (84 maschi e 82 femmine): un dato che è stato confermato dopo pochi anni dal censimento del 1808, quando le persone erano pari a 169, di cui 84 maschi e 85 femmine. Nel 1836, ci fu invece un modesto aumento della popolazione, costituita da 4 stranieri e 192 attinenti, che vide tuttavia un'epidemia di vaiolo a metà Ottocento. Nel periodo 1850-1930, l'andamento demografico ha infatti subito un momento di stagnazione con una certa tendenza alla diminuzione: si passa da 275 abitanti nel 1850 a 235 nel 1888 fino a 228 nel 1930. Nel 1867, si contavano ad esempio 278 abitanti: trentasette emigrati all'estero (quasi tutti di sesso maschile) e otto forestieri con domicilio nel comune. Nel 1870, sei emigranti sono invece partiti per l'America meridionale (cinque maschi e tutti di età superiore ai quindici anni) e fu possibile registrare anche una diminuzione dell'emigrazione periodica a causa del conflitto franco-prussiano. Dal borgo, partirono infatti verso l'Italia quattro uomini per alcuni lavori stagionali. Nel 1874, erano 47 gli emigrati degli ultimi trent'anni su un totale di 310, 27 di questi stabiliti oltreoceano. Di questi, 46 erano uomini (dodici morti all'estero senza poter ritornare in patria e quattordici sopravvissuti), mentre i forestieri domiciliati erano circa 13 unità. A fine Ottocento, si tentava invece la fortuna e le mete scelte erano molto spesso definitive (in particolare, l'America del Sud). In particolare, nel 1900 gli stranieri domiciliati a Manno erano tutti italiani, 14 uomini e 12 donne (sei sposati nel ticinese, otto nati nel cantone, venti con il domicilio da oltre cinque anni e gli altri dieci da oltre dieci anni). Nel 1915 la popolazione aveva 392 unità ma coloro che effettivamente vi risiedevano erano solo 246 (168 attinenti al comune, 44 forestieri domiciliati e 180 provenienti da altri comuni del cantone). Dal 1960, si è registrato invece un aumento demografico: 288 abitanti contro i 787 del 1980 e 970 del 1990. Nel 2000, si calcolano invece 1045 persone, conseguenza diretta di un processo di suburbanizzazione e di sviluppo economico dell'area del Vedeggio ma, soprattutto, del Luganese (Bortolotti, Morinini Pè, Verbicaro, 2008, pp.178-179). Ad oggi, si calcolano invece 1303 residenti.⁸¹

⁸¹ Informazione reperita dall'Ufficio Anagrafe-Servizi Demografici del Comune di Manno in data 27.05.2022.



Tab.5. Evoluzione demografica del borgo di Manno. Fonte: Panzera (2008), p.179, ricostruzione personale.

CAPITOLO 4. PROSPETTIVE E POTENZIALITÀ

“Allora ti rendi conto che capire significa anche avere idee, progetti, voglia di sentirsi parte, di non sentirsi di passaggio, in viaggio”

(Teti, V., 2014)

4.1. Il risveglio della montagna tra i laghi di Como e Lugano

In questi ultimi anni, vi è stato un cambiamento importante che ha visto come protagoniste le Alpi, mettendo in discussione tutti i famosi stereotipi riguardo alla montagna: triste, difficile da vivere e abbandonata, contrapposta alla città ricca di opportunità, dinamica e creativa. Un cambiamento che si esprime soprattutto in un’inversione di tendenza dello spopolamento tipico della montagna interna, meno turistica, fragile e marginale, che oggi registra invece una demografia positiva o una riduzione dell’abbandono in alcune realtà distribuite a macchia di leopardo nell’arco alpino (Varotto, 2013, p.25). È un fenomeno dovuto principalmente alla nuova popolazione residente⁸², non tanto per le nuove natalità. I dati che si rilevano per ora nelle zone alpine sottolineano infatti un afflusso lento e progressivo, circoscritto nei territori ma ancora limitato nei numeri. Sicuramente questo fattore rappresenta un elemento molto significativo al fine del ripopolamento non solo di borghi e villaggi ma anche di centri alpini (Dematteis, 2011).

I protagonisti di queste realtà montane di ritorno sono vari e seguono diverse traiettorie:

- Forme di periurbanizzazione o controrurbanizzazione;
- Movimento di pendolarismo verso le aree urbane;
- Residenze elettive, considerando anche le aree più interne, da parte degli *amenity migrants* (neorurali, migranti di ritorno, creativi, abitanti “politopici” che trascorrono periodi di tempo sempre maggiori nei luoghi di vacanza e pensionati);

⁸² Nelle Alpi italiane, i dati anagrafici dei residenti sono spesso sovradimensionati rispetto alla realtà. Succede che, per aggirare il fisco, è possibile prendere la residenza del comune dove si è proprietari di una seconda casa. Ci sono anche casi di multi-residenzialità, dove i proprietari delle seconde case effettivamente trascorrono buona parte dell’anno in montagna (ad esempio, se pensionati o se hanno la possibilità di svolgere il proprio lavoro a distanza). Molti di questi partecipano inoltre attivamente alla vita locale, ricoprendo anche cariche istituzionali (Varotto, 2013, p.25).

- Una nuova immigrazione di popolazione straniera “per necessità”, dove le aree svantaggiate costituiscono, in realtà, opportunità e condizioni di lavoro o di residenza economicamente migliori (Varotto, 2013, pp.13-14)⁸³.

Questa nuova tipologia di “abitanti” viene definita da Varotto (2013) con l’espressione *newcomers*, ossia coloro che contribuiscono a trasformare il popolamento alpino soprattutto dal punto di vista dell’assetto qualitativo demografico, prima ancora di quello quantitativo. Le persone che scelgono infatti la montagna partendo da percorsi esterni per portare idee innovative, nuove competenze professionali e relazioni non dannose anche al mondo urbano, sono coloro che cercano di trovare un punto d’incontro tra vita montana e vita cittadina. Per fare questo, sfruttano l’innovazione tecnologica cercando di instaurare un rapporto, seppur diverso, intenso sia con l’ambiente e i luoghi che con il paesaggio montano. Sono portatori anche di una nuova idea di montagna e di nuove progettualità, al fine di offrire una qualità dell’abitare differente e nuovi orizzonti di senso, sia esistenziali che professionali, non più indirizzati solamente al tempo libero o all’attività turistica in una realtà marginale (*Ivi*, p.14).

Ecco che allora le vecchie borgate abbandonate iniziano a ripopolarsi di famiglie in fuga dalla città o di nuovi migranti, rinascono i muri in rovina grazie a forti e sicure alleanze e collaborazioni, bambini e genitori lottano assieme per tenere in vita quel poco che rimane di un paese altrimenti tendente allo spopolamento e alla distruzione, giovani pastori che recuperano la pratica della transumanza o della morra su pascoli e prati ormai inselvaticiti, nuovi pellegrini che scoprono la bellezza e la pace del camminare lento su sentieri ormai dimenticati e antichi tracciati poco esplorati, ritrovando il calore, l’ospitalità e l’umanità dei pochi residenti rimasti in sperduti borghi alpini e appenninici. Dal Piemonte al Veneto, dalla Lombardia al Trentino, dall’Abruzzo alla Calabria, si riscoprono esperienze e un nuovo modo di vivere la montagna in queste terre alte alpine e appenniniche. Non si tratta più di scarti e di luoghi isolati, appendici dimenticate o imbalsamate a causa di un turismo urbano di godimento ma di un’esistenza sorprendente dotata di vita propria e di tanta voglia di mettersi in gioco e ricominciare (*Ivi*, pp.16-17).

È il caso dei borghi di Agno, Bioggio e Manno che sono riusciti a conservare il proprio nucleo storico, sopravvivendo a un nuovo mondo che li ha comunque costretti a

⁸³ Cfr. Corrado (2010); Dematteis (2011) e Beismann et al. (2012) per le diverse proposte di classificazione dei nuovi abitanti.

rinunciare in gran parte alle zone agricole per trasformarsi in centri attivi di importanza cantonale. Assieme alla nuova Lugano, costituiscono quindi le due centralità principali della Regione funzionale di Lugano, dove il Basso Vedeggio, nel corso degli ultimi decenni, è diventato un nuovo centro direzionale dell'agglomerato luganese: uno dei più attrattivi e competitivi per le imprese del Ticino dal punto di vista della localizzazione dei servizi⁸⁴. Tuttavia, i borghi puntano molto alla mobilità sostenibile, a progetti energetici e climatici e alla rivalorizzazione del territorio. In ogni borgo si promuovono e si ospitano anche numerosi eventi ed attività culturali e ricreative. Ad esempio, il borgo di Agno è l'unico dei tre in cui si teneva la famosa e tradizionale Fiera di San Provino (Fig.43), ancora oggi promossa come festa di paese. Si hanno notizie di questo evento sin dal 1498, quando il mercato venne trasferito da Lugano ad Agno a causa della peste. Il comune di Agno ottenne infatti nel 1518 il privilegio di tenere una fiera e un mercato ogni mese da parte dei Dodici cantoni, facendo nascere la celebre Fiera di San Provino. Un nuovo mercato venne anche concesso nel 1619 ma immediatamente ritirato a causa delle proteste, precisamente il 13 ottobre. Grazie a questa fiera, che era dedicata principalmente al bestiame, Agno acquisì comunque una certa centralità ed importanza, solamente al secondo posto rispetto alla Fiera del bestiame di Lugano. Quando fu poi concesso al borgo la possibilità di avere sia un mercato che una fiera ogni mese, venne anche scelta una data probabile della morte di San Provino, compatrono della chiesa collegiata di Agno (8 marzo del '420). Da quel momento, la fiera venne così celebrata in suo onore e in sua memoria sempre il lunedì seguente a questa data, divenendo anche il luogo e il punto di ritrovo di numerosi emigranti (Bortolotti, Giannò, Morinini Pè, 2008, p.152).

⁸⁴ *Scheda Malcantone Est - Repubblica e Cantone Ticino*, <https://m4.ti.ch/fileadmin/DI/DI_DI/SEL/PCA/Scheda19_definitivo.pdf>.

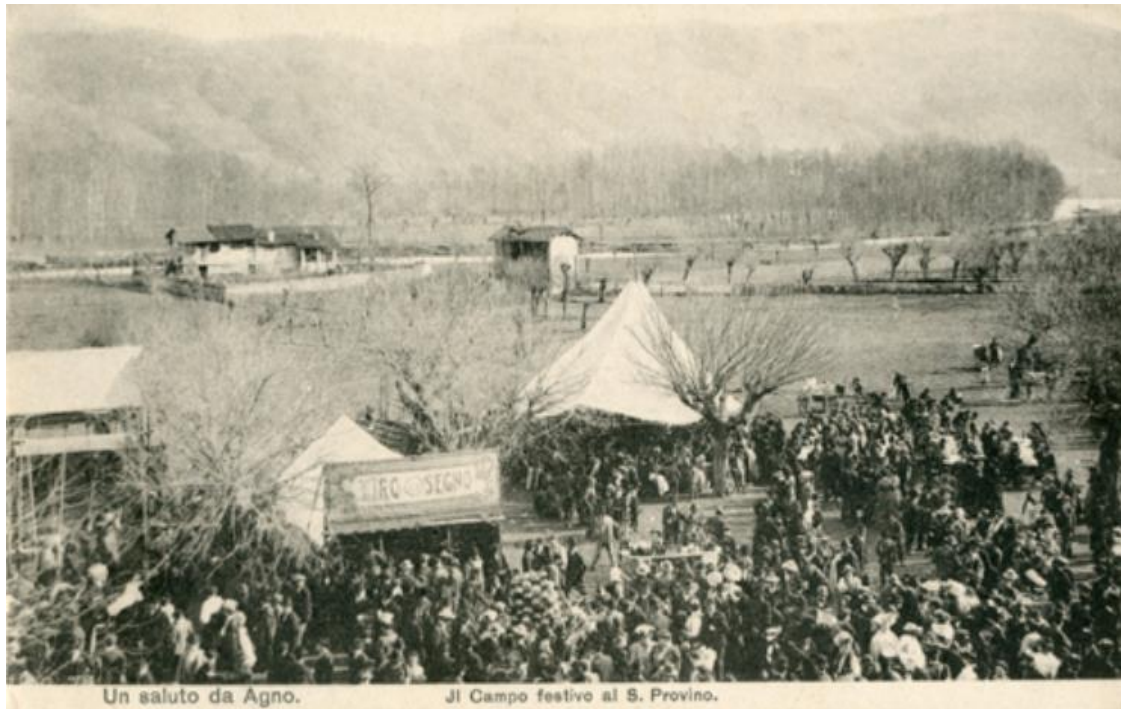


Fig.43. Foto storica della Fiera allestita ad Agno per la Festa di S. Provino. Fonte: archivio storico della Città di Lugano, <<https://www.catt.ch/wp-content/uploads/sites/4/2019/02/provino.jpg>>.

Ancora oggi, la fiera di San Provino (Fig.44) è motivo di raduno di molta gente del luogo e dintorni, del Luganese e del Sottoceneri, incuriositi dalla particolarità di questa festa. Oltre alla processione, alle bancarelle e alle giostre, è possibile assaggiare le specialità culinarie del luogo costituite, in questo caso, soprattutto dai “ravioli di San Provino”, ripieni di prugne e spolverati con zucchero a velo, nel mentre dei festeggiamenti per la fiera del bestiame suino e bovino e di altri animali da cortile (*Ibid.*). Questa festa è la prima di primavera, la più rinomata del Cantone, un tocco rurale in memoria dei tempi passati e del recupero delle tradizioni, dove uno spazio importante è rivolto anche all’artigianato ticinese con la possibilità di ammirare e di acquistare direttamente qualche lavoretto di artigianato locale⁸⁵.

⁸⁵ *Si avvicina l'annuale festa di San Provino ad Agno - Catt.ch*, <<https://www.catt.ch/news/si-avvicina-lannuale-festa-di-san-provino-ad-agno/>>.



Fig.44. Da sinistra a destra: un momento catturato durante la bella processione di sabato 9 marzo 2019 e la Festa di San Provino ad Agno oggi. Fonte: <<https://www.catt.ch/wp-content/uploads/sites/4/2019/03/SAN-PROVINOconiragazzi.jpg>>; Immagine d'archivio (Tipress), <<https://www.rsi.ch/news/ticino-e-grigioni-e-insubria/Agno-salta-la-Fiera-di-San-Provino-15022551.html>>.

Nella piccola realtà erbonnese, la situazione è invece molto più complessa: “il valore aggiunto di Erbonne”, dice Antonio Dotti, “sono i suoi abitanti che pian piano vanno a mancare e questo è un problema grosso. Se questi avessero dei figli, continuerebbe magari a vivere il borgo ma o non li hanno o sono in città assieme agli altri della famiglia. Qui serve davvero qualcuno che si interessi del suo futuro e tutti noi stiamo già cercando di fare il possibile per mantenerlo vivo”⁸⁶.

Come afferma Vito Teti (2017, pp.5-6), l'unico modo per non arrivare alla fine è proprio quello di partire riflettendo sui luoghi stessi: sulle chiese, sui campanili, sulle facciate sacre che sono il simbolo della comunità, dell'appartenenza di questa gente che risulta un po' confusa, un po' incerta su quello che ne sarà del domani. Ogni paese ha una storia da raccontare, una voce che parla di gioie e urla di dolori, cioè una memoria che merita di essere custodita. I paesi abbandonati non possono infatti essere colti a prima vista ma un po' per volta nel tempo, anche se quest'ultimo è sempre troppo poco. Il fatto che nessuno li abiti o che vi sia solo una stretta minoranza di persone non vuol dire che non accada mai niente o che non ci sia niente di interessante da raccontare perché il vuoto, l'assenza, sono tracce visibili da valutare caso per caso. Per esempio, quando qualcuno muore in un paese, anche una sola persona, soprattutto se si tratta di un anziano, svaniscono molte storie e racconti, si chiude un'epoca o una generazione e scompare talvolta un cognome, cambia la vita di famiglia, si abbandona una casa, iniziando così un percorso di oblio.

⁸⁶ Intervista ad Antonio Dotti, il nuovo proprietario dell'Osteria del Valico di Erbonne, in data 26.10.2021.

Marinella Cereghetti, infatti, racconta così: “Era più bello una volta quando c’erano tutti i contadini, quando si vedevano tutti i prati belli. Adesso purtroppo il bosco si avvicina però non possiamo farci niente. I giovani sono scappati tutti per i bambini che devono andare a scuola e per il lavoro. Gli anziani purtroppo pian piano mancano. È brutto anche per noi: siamo rimasti in cinque e, quasi quasi, ci fa un po’paura: andiamo sempre in meno. Quando manca una persona, è come se ne mancassero dieci assieme. L’ho visto con i miei amici del paese e con mio papà. Alla fine, non rimane più nessuno. Prima ci si conosceva tutti e, se c’era bisogno di qualcosa, si andava in casa dell’altro. Se mancava qualcosa, lo si chiedeva e si trovava sempre una soluzione o quello che serviva. Sul lavatoio qui in paese c’è scritto «Il borgo di Erbonne» e noi lo riteniamo così: il nostro borgo, i nostri ricordi, la nostra vita, anche se ormai si sta spopolando. Per noi sarebbe un mondo che muore perché siamo nati qui, siamo sempre stati qui e moriremo qui”⁸⁷.

Anche Bruno Cereghetti, ex abitante di Erbonne, ha lo stesso pensiero: “Ho undici nipoti e probabilmente questa casa rimarrà ad alcuni di loro in futuro. Non so se decideranno di rimanere o la terranno solo come seconda casa ma forse qualcuno potrebbe restare. Una di loro sta studiando per diventare cuoco e dice che le piacerebbe aprire un ristorante nel borgo...ma chi può sapere? Con il lavoro è difficile vivere qui”⁸⁸.

Anche se “tutti chiedono di comprare le case ad Erbonne, finora i proprietari non vogliono vendere. Ogni tanto penso a cosa ne sarà del nostro borgo. Decideremo probabilmente in futuro in famiglia perché mio fratello vorrebbe comunque già vendere: ho una casa qui, quella rosa, grandissima, che non sfrutto perché sono rimasta da sola con mia mamma. Non c’è più nessuno ma se i miei nipoti venissero, potrebbero anche starci tutti assieme. Il borgo si è spopolato tanto per motivi lavorativi. Un po’di anni fa abitava qui una ragazza, che abita di solito a Zurigo ma ha qui la casa del papà, ha avuto due bambine, è stata qui per due anni ma poi è andata via. Viene d’estate in queste case. Le persone giovani che hanno ereditato, per motivi di lavoro o per i figli che devono andare a scuola, si sono tutte allontanate. Io spero che i miei nipoti tengano almeno la casa. Ho anche una stalla e una cascina in paese, ma forse quella verrà venduta. Le case poi probabilmente rimarranno come casa vacanza o come seconde case”, dice con tono rassegnato Marinella Cereghetti⁸⁹.

⁸⁷ Intervista a Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne, in data 13.11.2021.

⁸⁸ Intervista a Bruno Cereghetti, ex abitante di Erbonne, in data 13.11.2021.

⁸⁹ Intervista a Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne, in data 13.11.2021.

Le prospettive future, che tratterò meglio nell'ultimo paragrafo, dal punto di vista dei residenti di Erbonne, sembrano infatti essere molto negative ma qualche speranza c'è ancora, confermata dagli enti territoriali, comunali e turistici della Valle Intelvi e da qualche recupero delle malghe. Tante le seconde case e sempre di più coloro che sono interessanti a questa piccola realtà, certamente isolata e non semplice da vivere quotidianamente. Sono tuttavia sempre di più coloro che desiderano passare qualche momento nella quiete di questo piccolo borgo, anche dopo una camminata o una bicicletata e, da questo punto di vista, Erbonne non è mai stato un paese morto. Un tempo si facevano sicuramente più feste e c'era molta più allegria e complicità, come raccontano i residenti, ma non tutto è andato perduto.

L'Assessore al Turismo della Valle Intelvi, Erica Nicolò, assicura infatti che la festa più grande di Erbonne quest'anno si terrà, così come si era tenuta negli anni precedenti alla pandemia. Ha notato una voglia di ricominciare diffusa in tutta la Valle Intelvi che fa pensare che si stia procedendo sulla strada buona e che c'è ancora voglia di lottare per queste piccole esistenze rurali⁹⁰. “Prima non si è mai saltato un anno, erano tante le feste che si facevano, anche religiose, oltre alla tipica Festa di San Giuseppe (Fig.45) che si tiene solitamente il primo fine settimana di agosto, la prima domenica del mese. Abbiamo sempre fatto un gran festone: tanta gente veniva qui a mangiare, si suonava e si ballava. Tutti erano felici e si divertivano. Ci si ritrovava alla fontana del borgo e, dopo pranzo, si giocava all'incanto. Prima con i nostri genitori era molto più bello, si assaggiavano anche i prodotti locali e il fratello di Bruno, Angelo Cereghetti, cucinava per tutti (ogni anno si trattava circa di 120 chili di costine, 70 chili di farina di polenta gialla, sei conge di polenta “uncia”, 60 chili di “luganighetta”, 500 cotechini, 12 forme di formaggio, birra e vino a volontà) in quella che si chiama ancora oggi la “Casina dal Angiulott” in “Cà Cereghetti” (Fig.46) e portava avanti la tradizione dei canestri⁹¹. Praticamente, si faceva la processione portando la statua di San Giuseppe e poi, quando si arrivava alla nostra chiesetta, sul sagrato si faceva questa sorta di indovinelli. Angelo teneva in mano una mortadella, un «salamotto», una formaggella nostrana o altre nostre specialità, poi saliva

⁹⁰ Intervista all'Assessore al Turismo Erica Nicolò in data 13.05.2022.

⁹¹ Il tradizionale incanto dei canestri viene modellato sul ritmo tranquillo di un'antica società agricola e rurale che prevede il tipico appuntamento presso il sagrato della chiesa di paese con una sorta di passerella di prodotti agricoli, offerta soprattutto da residenti e parrocciani per sostenere le iniziative della parrocchia o per beneficenza. *Una tradizione che, purtroppo, si va sempre più a perdere nel tempo. Lecco: continua la tradizione dei canestri a Rancio*, <<https://www.leccoonline.com/articolo.php?idd=22116&origine=1&t=Lecco%3A+continua+la+tradizion e+dei+canestri+a+Rancio%26nbsp%3B>>.

sul muretto del portico e conduceva «l'asta» dei prodotti agricoli. Lo si fa principalmente per beneficenza. Si parte da una piccola somma di denaro e si chiede: «Chi offre di più?» e si alza un po' la cifra fin quando si è indovinato il peso, la lunghezza o altro. Ora speriamo che quest'anno venga recuperato qualcosa, anche se Angelo purtroppo non c'è più, ma hanno detto che la festa si fa ancora questo agosto e ne siamo molto contenti»⁹².



Fig.45. Erbonne in festa alcuni anni fa durante San Giuseppe. In alto, Angelo Cereghetti con la famosa tradizione dell'incanto dei canestri. In basso, in ordine: la banda musicale di paese, la processione e la preparazione di cibi locali per la moltissima gente che giungeva al borgo a festeggiare. Foto: vecchie fotografie recuperate dai residenti di Erbonne.

⁹² Intervista a Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne, in data 13.11.2021.



Fig.46. La “Casina dal Angiulott” in “Cà Cereghetti”. Nel borgo di Erbonne, questo piccolo angolo caratteristico, ricavato nella pietra, ha sempre rappresentato il luogo di preparazione di cibi locali per “le mangiate in compagnia” e per le feste di paese. Ancora oggi, nonostante la sentita perdita del proprietario Angelo Cereghetti, gli erbonnesi e gli ex abitanti colgono spesso l’occasione per ritrovarsi qui tutti assieme. Fonte: fotografie personali del 13.11.2021.

4.2. La riscoperta delle malghe

Il mondo alpestre e, in particolare, l’attività economica d’alpeggio, ha caratterizzato il territorio alpino già migliaia di anni fa. La produzione di latte, formaggi e insaccati, così come l’allevamento del bestiame, rappresentano infatti una vera e propria vocazione nella vita dei malghesi, a tal punto che qualcuno decide ancora di restare, tornare o continua a resistere, nonostante le difficoltà⁹³.

In questo contesto rurale e montano, come accadeva in passato ad Erbonne (Fig.47), la pastorizia viene concepita come un’attività zootecnica primaria sia per il suo ruolo ecologico, fondamentale per la conservazione dei territori più fragili, ma anche per quello sociale e culturale. L’allevamento di piccoli ruminanti, nella storia delle Alpi, è sempre

⁹³ *Il mondo delle malghe - ersa FVG*, <http://www.ersa.fvg.it/export/sites/ersa/aziende/sperimentazione/Alpicoltura_friulana/Allegati-Alpeggio/Broschure-Almen-Ita.pdf>.

stato considerato come un'attività di grande valore, anche perché consentiva l'utilizzo di pascoli meno ricchi, migliorando la composizione foraggiera attraverso pratiche più estensive, dove il delicato equilibrio ambientale e idrogeologico del territorio veniva e viene mantenuto dalle società pastorali, nomadi o stanziali (Pastorini, Salsotto e Bignami, 1980).



Fig.47. Giovane residente di Erbonne con bastone da pastore. Un tempo, sin da piccoli, terminata la scuola, si saliva all'Alpe di Orimento a far pascolare le mucche. Fonte: vecchie fotografie recuperate dai residenti di Erbonne.

Oggi gli alpeggi hanno una funzione ugualmente essenziale, non solo per il mantenimento di habitat particolari ma anche per la cura di aree a confine tra montagna e pianura, tra dimensione rurale e urbanizzata. Si tratta dunque di forme di allevamento a basso impatto ambientale intese come modello di integrazione sostenibile nel rapporto gestione delle superfici-processi produttivi (Battaglini, 2007a): attività che hanno subito dei notevoli cambiamenti durante la metà del XX secolo a seguito dell'abbandono della montagna e dell'introduzione di nuovi sistemi di allevamento, più specializzati e produttivi. La pastorizia, con il suo ruolo multifunzionale ed esperienze di successo a livello locale, viene quindi sempre più riconosciuta a livello tecnico; tuttavia, è raramente riconosciuta in contesti non specifici e non se ne discute mai abbastanza (Verona, 2006).

La consapevolezza dell'importanza di queste realtà montane ed agresti fa riflettere sull'esigenza di porre attenzione ad alcuni problemi che la pastorizia si trova ad affrontare nel mondo odierno, tra cui gli affitti delle aree pastorali ormai diventati un vero mercato a cui si aggiunge il divieto di pascolo e di transito, gli scarsi o inagibili ricoveri per i pastori, la possibilità di commerciare i prodotti di malga al giusto prezzo, la presenza preoccupante di grandi carnivori e la mancanza di manodopera ausiliaria affidabile e ben formata. Una valorizzazione sempre più urgente che dovrebbe quindi coinvolgere un pubblico sempre più numeroso, in particolare tra coloro che sono a stretto contatto con i veri protagonisti di queste pratiche. L'opinione pubblica dovrebbe anche sostenere le aziende pastorali al fine di comprendere il valore etico di questi ecosistemi e permettere un maggior riconoscimento degli allevatori di montagna e della loro rilevanza sociale (Varotto, 2013, p.43).

Nonostante gli ostacoli che questo settore presenta, all'allevamento montano di oggi si presta ancora molta cura e innovazione, anche da parte dei giovani. Secondo la Coldiretti, sulla base dell'interpretazione di alcuni dati del 2011, risalenti al XV Censimento generale ISTAT, si conferma infatti un crescente interesse per la pastorizia che ammonta circa a tremila giovani in Italia con meno di trentacinque anni alla guida di un gregge: la maggior parte nell'attività di famiglia, altri con l'obiettivo di aprire nuove aziende. La presenza di giovani allevatori contribuisce perciò a dare un nuovo impulso al settore: circa il settantotto per cento di questi investe su prodotti aziendali, miglioramento delle strutture e nuovi metodi commerciali: vendita diretta e online (Ivi, p.44).

4.2.1. Storia e voce di un giovane pastore all'Alpe di Orimento

Se si parla con gli abitanti del piccolo borgo di Erbonne o della Valle Intelvi, tutti rispondono che gli alpeggi e la produzione casearia non esistono più. Queste affermazioni vengono fatte un po' sulla base di una mancata conoscenza della nuova vita montana del luogo, un po' perché, rispetto ad un vicino passato, queste attività stanno effettivamente sempre più scomparendo. Infatti, ad Erbonne, Marinella Cereghetti, più volte ribadisce: "non c'è più pastorizia rispetto ad una volta. Prima, d'estate, si andava all'Alpe di Orimento con le bestie e poi d'inverno si scendeva in paese. Adesso ci sono ancora un po' di capre e un po' di pecore ma non ci sono quasi più mucche. Qui tutti si ricordano di Livio Cereghetti per il burro e il formaggio fatto a mano che faceva assieme alla mia

mamma. Ha sempre abitato qui ad Erbonne ma, una volta morto Livio, basta. Ad Erbonne si è conclusa la tradizione”⁹⁴.

Tuttavia, anche se nel borgo non si produce ormai più niente, l'alpeggio di Orimento, nella zona montana della Valle Intelvi, non è ancora del tutto abbandonato. Salendo da San Fedele Intelvi, dopo circa sette chilometri lungo una strada abbastanza stretta, si arriva proprio in questa località dove gli unici veri segni del passato sembrano essere rappresentati dalla Baita di Orimento⁹⁵, dagli alpeggi e dai sentieri circostanti. L'alpe di Orimento rappresenta infatti l'insieme degli alpeggi dei pastori di Erbonne fino a trent'anni fa, il più grande assieme all'Alpe Gotta (un alpeggio vicino a Orimento, a 1250 metri, nella Foresta Regionale “Monte Generoso”), non di tutta la Valle Intelvi, ma sicuramente quello più esteso delle zone confinanti perché si è sempre potuto contare circa duecento/trecento ettari adibiti a questo scopo. Dopo un brutto incendio all'alpeggio di Orimento, questi terreni non appartenevano più a nessuno e nessuno ha voluto più rimanerci. Venivano solo saltuariamente alcuni pastori (una volta all'anno uno e una volta all'anno l'altro) finché è stato comprato e trasformato dalla Comunità Montana del Lario Intelvese⁹⁶ che ha provveduto ad affittarlo, mettendo un bando di asta pubblica che ha visto la partecipazione di diversi possibili acquirenti, tra cui aziende e società agricole.

Tra tutte queste, ad avere la meglio è stato Gabriele Bertolio, un ragazzo di soli ventidue anni, il perfetto identikit del pastore moderno del XXI secolo, differente da quello del passato: colui che è istruito, possiede competenze imprenditoriali, utilizza le nuove tecnologie per farsi conoscere e per migliorare la sua attività e ha scelto il mestiere per passione (Varotto, 2013, p.45). Gabriele, assieme alla ragazza e alla sua famiglia (gli unici residenti ufficiali all'Alpe di Orimento), dopo anni di sacrifici, ha deciso di restare e di continuare a lottare, riuscendo a ristrutturare il vecchio edificio, oggi caseificio e agriturismo, e a dare nuova vita all'alpeggio (Fig.48). In breve, questo giovane ragazzo è l'incarnazione delle tre principali figure del lavoro in malga: non solo pastore ma anche

⁹⁴ Intervista a Marinella Cereghetti, abitante di Erbonne, in data 13.11.2021.

⁹⁵ La Baita di Orimento (1300 metri), oggi osteria, delimita da quasi due secoli i pascoli montani, orienta il cammino di chi ama percorrere i sentieri lariani della Valle d'Intelvi, offre rifugio a contadini, escursionisti, boscaioli e turisti. È una tipica costruzione, recuperata lasciando intatta la sua struttura e mantenendo il fascino delle tradizioni. *Baita di Orimento*, <<https://www.baitadiorimento.it/>>.

⁹⁶ La Comunità Montana del Lario Intelvese (CMLI), nata nel 1971 come unione di piccoli comuni per riaffermare l'identità della Valle Intelvi, promuove, favorisce e coordina le iniziative rivolte alla valorizzazione sia socioeconomica che ambientale e turistica delle zone montane e gli interessi delle popolazioni locali. *Comunità Montana Lario Intelvese - Lago, montagna, cultura, tradizione...*, <<https://www.lariointelvese.eu/>>.

malghese e casaro. L'esempio per eccellenza di come questa piccola realtà montana meriti di essere preservata e valorizzata, portatrice di immense soddisfazioni e di grandi progetti⁹⁷.



Fig.48. Interno ed esterno dell'Agriturismo il Vecchio Casaro e del caseificio. Le mucche sono solo alcuni esempi degli animali da pascolo che Gabriele e la sua famiglia possiedono all'Alpe di Orimento, ormai ultimo recupero tra i pochi alpeggi rimasti attivi in queste zone. Fonte: fotografie personali del 13.05.2022.

Infatti, Gabriele racconta così: “L’azienda agricola in realtà l’ho sempre avuta a conduzione familiare, anche il bestiame di cui se ne occupava principalmente mia mamma. Adesso abbiamo anche dei collaboratori che ci aiutano ma la parte agricola in generale è comunque sempre gestita da noi, mentre per i formaggi siamo io e mio papà. Ho aperto invece l’agriturismo da circa un anno e mezzo. Ho studiato meccanica industriale, mi piaceva imparare un mestiere nuovo che sarebbe potuto servire anche in azienda e all’epoca facevo le gare di salto ostacoli a cavallo e quindi il sabato non andando a scuola, finivo presto e potevo andare a cavallo. Ho iniziato a lavorare per gli altri a

⁹⁷ Intervista a Gabriele Bertolio, giovane pastore e casaro residente all’Alpe di Orimento, in data 13.05.2022.

quindici anni ma, prima di finire la scuola, lavoravo già in questo posto. Ho imparato prima con le pecore, ad addestrare i cani e a fare *sheepdog* (addestramento per cani da conduzione del bestiame). Andavo anche negli alpeggi in Svizzera a portare i cani, li addestravo e li vendevo in questi alpeggi o in altri posti e poi stavo lì dieci/quindici giorni, mi alzavo alle cinque del mattino per dare una mano a mungere o nel caseificio: imparavo guardando, ho preso un po' da tante parti. Poi sono andato in Veneto cinque mesi e ho fatto tutta la stagione invernale, in questa stalla di pecore che cercava un mungitore che gliela gestiva e, anche se il lavoro è stato molto intenso e avevo solo diciannove anni, ho imparato a fare il formaggio e ho guadagnato qualcosa che mi ha permesso poi di comprare le mie bestie. Ho preso una trentina di capre e sono andato all'Alpe di Gotta, nei pascoli poco più sopra di qui, ho fatto lì una stagione estiva perché conoscevo il gestore e sapevo che cercava un pastore ma volevo comprare il posto dove mi trovo ora. Era all'asta ma costava molto e, per questo, nessuno lo aveva acquistato. Allora, finita la stagione, sono andato a Schignano e d'inverno ho fatto dei lavoretti in giro (oltre al bestiame, andavo a tagliare le piante o lavoravo con i cani). Poi sono stato due anni ancora all'Alpe di Gotta e alla fine sono riuscito a vincere il bando, ho firmato il contratto e ho iniziato con i miei animali finché, pian piano, sono riuscito a costruire tutto questo fino all'inaugurazione del posto il 13 settembre 2020. Noi, in realtà, abbiamo sempre fatto questo lavoro come azienda agricola. Nel 1912, il mio bisnonno si è infatti diplomato a Reggio Emilia come casaro ed è stato uno dei fondatori della latteria del Parmigiano Reggiano. Abbiamo, diciamo così, io e mio papà (Fig.49), il DNA dei formaggi”⁹⁸.

⁹⁸ Intervista a Gabriele Bertolio, giovane pastore e casaro residente all'Alpe di Orimento, in data 13.05.2022.



Fig.49. Gabriele Bertolio (a destra) e il padre (a sinistra), presso l’Agriturismo e Caseificio il Vecchio Casaro all’Alpe di Orimento. Fonte: fotografia personale del 13.05.2022.

“Adesso qui ci sono circa settanta capre, cinquanta pecore e cinque vacche di nostra proprietà. Capre e vacche le usiamo per la trasformazione dei formaggi, invece le pecore per il lavoro con i cani e la produzione di carne. Siamo molto legati al territorio come formaggi e facciamo, ad esempio, lo zincarlin. Questo formaggio è nato dal colostro, il primo latte che c’è, che butti via, che dai al vitello e che un tempo, anche se un po’ diventata acido e un po’ gli buttavi il pepe, lo mangiavi comunque perché c’era la fame. Adesso non si può più fare così perché si sta male. Ci sono comunque ancora pastori che fanno questo ma non lo possono vendere o, se lo vendono, lo vendono a un cliente di passaggio che non torna più. Noi abbiamo invece modificato lo zincarlin: lo facciamo sia al pepe nero che la ricetta tradizionale a cui però aggiungiamo l’aglio orsino (un aglio selvatico ad altissima digeribilità, spontaneo, non coltivabile) che mia mamma e mia suocera raccolgono, lo lavorano e creano una sorta di pesto che poi mettiamo nel formaggio: quindi modifichiamo un attimo la lavorazione. Qui in Valle Intelvi ci sono infatti due ricette: si fa o con la ricotta o con la pasta di caprino (sempre di latte vaccino ma come quello che facciamo noi). Come formaggi ne facciamo anche altri. Ad esempio,

una tradizione che non è più esistita perché la facevano fino a 150 anni fa è quella della mascarpa (la ricotta) e noi abbiamo ripreso a produrla proprio per farla rinascere, anche perché poi c'era stata la lavorazione del formaggio di vacca, rispetto a quello di capra, essendocene davvero poco. Una volta, si faceva principalmente burro e formaggio magro come produzione. Quindi già togliendo il grasso del latte, facendo il burro, il siero era già impoverito e la ricotta, quindi, non è più stata fatta. Poi facciamo anche il *büsción*: un prodotto particolare (sempre formaggi caprini sia di latte vaccino che di capra, di circa 60 grammi), fatto completamente tutto a mano, chiamato così perché ricorda la forma del tappo di sughero della bottiglia⁹⁹.

“Noi non lavoriamo con fermenti lattici o conservanti ma solo con sale, latte e caglio: un prodotto naturale e, infatti, sulle nostre produzioni, per quanto riguarda il formaggio fresco, dobbiamo dare sei/sette giorni massimo di consumazione perché altrimenti diventa un altro tipo di formaggio. Anche sulle formaggelle che facciamo sia di capra che di vacca, sia grasso che semigrasso, facciamo una lavorazione di latte a crudo, non viene pastorizzato: un formaggio proprio da pascolo. Il nostro non è un formaggio chilometro zero ma metro zero perché il pascolo, la stalla e il caseificio sono fuori qui. Continuiamo la tradizione, non modernizzandola perché forse è la parola sbagliata, ma il formaggio non lo facciamo più come cento anni fa, il mondo va avanti. Abbiamo modificato come fare il formaggio, partendo dal passato ma guardando al futuro, correggendo un po' la lavorazione, anche in base alle esigenze della gente perché altrimenti non lo compri più (Fig.50). Si cambia insomma la lavorazione ma non l'arte. Una volta c'era il formaggio, pensando alla questione dell'igiene, che per quanto poteva essere pulito, si lavorava magari sul fuoco, sul camino, c'era la fuliggine e le cantine erano diverse, c'era anche meno conoscenza di alcune cose”¹⁰⁰.

“Quando si andava un tempo negli alpeggi a fare i formaggi erano formaggi ma non erano tutti uguali: chi più acido, chi amaro etc., insomma pieni di difetti ma all'epoca erano quelli che facevano diventare buono il formaggio. Prima, il nostrano ad Orimento era che su cinque formaggelle non ne usciva una uguale, tutte diverse: una coltura di fare il formaggio un po'così. Adesso invece, un po'con i corsi, un po'con la modernizzazione, si fanno delle lavorazioni sia di temperature che per aggiungere alcune cose, scaldarlo

⁹⁹ Intervista a Gabriele Bertolio, giovane pastore e casaro residente all'Alpe di Orimento, in data 13.05.2022.

¹⁰⁰ Intervista a Gabriele Bertolio, giovane pastore e casaro residente all'Alpe di Orimento, in data 13.05.2022.

due volte, refrigerarlo...un tempo il termometro non c'era. Dalle nostre parti si dice: “*Cuasgià col gumbat*” perché il gomito era il punto più sensibile: si metteva il gomito per capire se il latte era in temperatura ma come facevi a saperlo? Se ti dicono che il latte viene cagliato a 37 gradi, con il gomito potrebbe essere 36 come 38 ma non ti dicono che deve essere circa 37 gradi, devi essere preciso: si tratta di una cultura di fare il formaggio differente”¹⁰¹.



Fig.50. Dall'alto verso il basso: interno del piccolo caseificio e formaggi in produzione tra cui lo zincarlin, la ricotta e varie formaggelle. Fonte: fotografie personali del 13.05.2022.

“Ogni formaggio ha un passaggio e un tempo diverso e qui, in Valle Intelvi, con una cagliata si fanno quattro prodotti principali perché, ad esempio, il caprino è diverso dalla ricotta che è diverso dalla formaggella e dal primo sale. Il nostro caseificio è un po' piccolo però si lavora con due quintali di latte per volta, duecento litri per volta, quella che c'è qui è cento litri e faccio due tipi di cagliate diverse e anche il lavoro non è lo

¹⁰¹ Intervista a Gabriele Bertolio, giovane pastore e casaro residente all'Alpe di Orimento, in data 13.05.2022.

stesso. Li metto nei secchi, poi li tiro su e così via: è tutto un processo. Una volta i secchi con l'alluminio cambiavano di acidità, rimanevano sporchi e quindi di dieci secchi si avevano dieci formaggi diversi. Adesso c'è la plastica, l'acciaio e quindi ti portano ad avere un formaggio che non è sempre uguale perché gli animali non mangiano sempre la stessa erba”¹⁰².

“L'ambiente poi è sempre uguale ed è già molto vantaggioso, poi i fermenti io li faccio naturali, con il siero che lascio per terra, lavo le forme, lavo i secchi con il siero. Creo quindi una flora batterica, un pH di acidità in caseificio con il primo, con la materia prima. Molti mettono dentro il fermento, da solo, chimico, la polvere, perché in teoria è obbligatorio. Io ce le ho tutte perché sono obbligatorie e ho anche provato una volta a farle con il fermento ma non è più nostrano. Produciamo circa trentacinque/quaranta chili alla settimana di formaggi (da aprile a settembre/ottobre) perché, dopo la stagione estiva, devono essere tutti in asciutto e partiamo con i salumi (macelliamo capre, maiali, pecore e anche con i selvatici che prendiamo facciamo tutti i cacciatori, i salamini etc.)¹⁰³”.

“Gli insaccati si fanno con le parti più belle. I salumi funzionano infatti al contrario rispetto al formaggio e, anche se uso questo locale in modo polivalente, poi ho un altro locale qui di fianco che sto adibendo a salumificio. D'inverno, questo locale in cui non ho animali in lattazione, diventa quindi un salumificio dove ho, ad esempio, le macchine da macinare e l'insacatrice. Una volta che i salumi sono pronti li porto poi a Schignano dove ho la cantina per la maturazione sia dei salumi che dei formaggi: due cantine diverse perché hanno un'umidità differente. Macelliamo i maiali e le capre vecchie e facciamo i salamini da vendere in agriturismo però è tutto attorno qui. Per assurdo, il tragitto più lungo che fa la capra è per andare al macello e tornare indietro. A me non interessa fare cinque chili in più di formaggio per guadagnarci ma penso alla qualità. Il mio mercato tendenzialmente è il piatto in agriturismo perché il cliente lo assaggia e poi lo vuole portare a casa, poi ho anche clienti da dieci anni che vogliono che glielo porti direttamente a casa, scambiamo due chiacchiere e mi offrono il caffè, ma principalmente la filiera è tutta e solo qui nell'agriturismo perché anche il nostro tagliere è per l'80% formato dai nostri prodotti e il restante proveniente da un'azienda agricola locale. Produciamo quindi formaggi, salumi, verdure sott'olio, miele e marmellate, pasta fresca fatta in casa e polenta

¹⁰² Intervista a Gabriele Bertolio, giovane pastore e casaro residente all'Alpe di Orimento, in data 13.05.2022.

¹⁰³ Intervista a Gabriele Bertolio, giovane pastore e casaro residente all'Alpe di Orimento, in data 13.05.2022.

di quattro tipi di mais diversi. Il menù che facciamo in agriturismo è perciò veramente semplice: un antipasto, un primo, due secondi come scelta di qualità”¹⁰⁴.

“Un progetto interessante che stiamo facendo è poi quello sulla lavorazione della lana. Ho queste pecore da carne che sono pecore scure che arrivano dalla Francia che hanno una qualità di lana che è colorata di natura. Quindi trovi la pecora marrone, grigia e con diverse colorazioni per cui non è necessario colorarla e, conoscendo una signora anziana che fa il feltro e lavora la lana, abbiamo pensato di partire con questa iniziativa in Valle Intelvi di allevare le pecore per poi tosarle. Adesso inizieremo tra un mesetto con la tosatura (nel mese di giugno) e proveremo a lavorare la lana per fare portachiavi, porta computer green: un prodotto che sia insomma naturale al cento per cento così da poterlo vendere. Ci occupiamo anche di attività educative, principalmente per bambini e adulti. Facciamo didattica d'alpeggio, non una fattoria didattica, perché ci sono ritmi e lavorazioni diverse. Lo facciamo per tutti perché la cosa che più sorprende è che tanti bambini e adulti non sanno ancora cosa vuol dire mungere una capra, che il latte è caldo ed esce a 32/34 gradi. Quando sentono il secchio, si accorgono che è caldo e questa è una cosa che fa impressione”¹⁰⁵.

“Queste piccole realtà ormai sconosciute devono invece essere riscoperte perché è proprio da queste che si impara a vivere e a riconoscere ciò che sta attorno e ciò che ci fa bene. Per questo, facciamo anche passeggiate a cavallo perché il contatto con la natura e gli animali è fondamentale sin da piccoli, anche se sto cercando di prendere i muli al posto dei cavalli, visto che sono un po' l'animale simbolo della montagna che usavano un tempo gli alpini. Qui, comunque, ce n'è di turismo, sia locale che internazionale, per lo più gente di via. Vengono comunque da tutte le parti d'Europa, principalmente dalla Germania, Svizzera, Francia, e Olanda ma anche da tutte le parti dell'Italia e addirittura dall'Australia o dall'America. Io ho la fortuna che il mio caseificio ha una botola sopra (Fig.51) che permette ai turisti di guardare giù per vedere come si fa il formaggio. Sopra ho lo spaccio vendita che sto aprendo quest'anno. Quando arrivi qui, rimani qui perché vedi tutto, dall'inizio alla fine: vedi la capra su lì che pascola, la strada dove facciamo la mungitura, e qui al caseificio dove trasformiamo tutto”¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Intervista a Gabriele Bertolio, giovane pastore e casaro residente all'Alpe di Orimento, in data 13.05.2022.

¹⁰⁵ Intervista a Gabriele Bertolio, giovane pastore e casaro residente all'Alpe di Orimento, in data 13.05.2022.

¹⁰⁶ Intervista a Gabriele Bertolio, giovane pastore e casaro residente all'Alpe di Orimento, in data 13.05.2022.



Fig.51. Botola all'interno del caseificio studiata da Gabriele per permettere a locali e turisti di poter vedere "dal vivo" la produzione dei formaggi, mentre fanno acquisti allo spaccio vendita situato al piano sopra. Fonte: fotografia personale del 13.05.2022.

4.2.2. Sulla via degli alpeggi dell'Alto Malcantone

A differenza del solo recupero in Valle Intelvi di Gabriele e la sua famiglia, in Canton Ticino, nell'Alto Malcantone, gli alpeggi sono veramente numerosi. Lo affermano i diversi catasti degli alpeggi (Merz,1911; Pedretti, 1976) e il Comune Alto Malcantone a Breno, da cui è possibile ricavare una lista di quelli principali, che assieme a vigneti e selve castanili, costituiscono gli spazi agricoli più caratteristici di queste zone (Tab.6):

Gli Alpeggi dell'Alto Malcantone:	
Alpe Agario, Comune di Vezio (1200-1750 m)	
Alpe di Firinescio, Comune di Firinescio (1050-1150 m)	
Alpetti della Streccia o Alpi dei Boschetti, Comune di Migliegla (900-1150 m)	
Alpetti di Arosio, Comune di Arosio (800-1500 m)	
Alpetti di Mugena, Comune di Mugena (900-1300 m)	
Alpetti di Pazzo, Comune di Novaggio (750-1000 m)	
Alpi di Monte, Comune di Astano (950-1200 m)	
Arasio, Comune di Breno (1250-1600 m)	
Cavallera, Comune di Migliegla (1300-1540 m)	
Cima Pianca, Comune di Novaggio (1100-1500 m)	
Coransù, Comune di Vezio (900-1400 m)	
Corte dell'Occhio, Comune di Curio e Novaggio (1000-1100 m)	
Gem, Comune di Arosio (1250-1900 m)	
Mageno, Comune di Breno (950-1600 m)	
Nisciora, Comune di Mugena (1150-1650 m)	

Tab.6. Gli alpeggi dell'Alto Malcantone lungo l'itinerario "Sulla Via degli Alpeggi". Fonte: <<http://www.museodelmalcantone.ch/index.php/documenti/54-gli-spazi-agricoli-caratteristici-del-malcantone>>.

Quelli sopra elencati sono quindi gli alpeggi del Malcantone che si sono preservati e innovati nel tempo, soprattutto perché sono riusciti a restare al passo con le esigenze della modernità. Hanno assunto funzioni differenti rispetto al passato, sviluppando attività diversificate volte a promuovere non solo un turismo sostenibile ma anche la cultura d'alpe. Qui gli alpeggi sono proprietà di diversi patriziati, ciascuno caratterizzato da una propria storia e da uno specifico paesaggio. Le iniziative che vengono promosse hanno infatti l'obiettivo di valorizzare i prodotti locali attraverso, ad esempio, itinerari e sentieri del gusto, per quanto riguarda la gastronomia e, in particolare, la produzione casearia. Nel Malcantone, sono infatti sempre più in crescita i pascoli, soprattutto grazie all'introduzione della mucca scozzese, dal pelo rossiccio, che si adatta molto bene alla topografia e alle condizioni climatiche specifiche di questa regione. In minor numero, vi sono poi anche alpeggi abbandonati ormai invasi da vegetazione pioniera¹⁰⁷.

Dalla vetta del Monte Lema (1624 metri), facente parte delle Prealpi Luganesi, al piano, è possibile passeggiare attraverso gli alpeggi, in un ambiente rurale naturalistico, ricco di

¹⁰⁷ Gli spazi agricoli caratteristici del Malcantone, <<http://www.museodelmalcantone.ch/index.php/documenti/54-gli-spazi-agricoli-caratteristici-del-malcantone>>.

rododendri e faggete, storiche selve castanili e vecchie costruzioni. Si incontrano anche capre e cavalli, mandrie di mucche e vacche scozzesi al pascolo spesso invasi dall'ontano verde nella parte più alta del territorio e, verso il piano, dalla felce e dalla ginestra. I percorsi proposti per arrivare agli alpeggi, (Fig.52), sono principalmente cinque (Tab.7)¹⁰⁸:

Itinerari proposti	
Percorso	Tempo di percorrenza indicativo
1 Monte Lema – Alpe di Cima Pianca – Migliegla	3 h
2 Monte Lema – Tramboschino – Casera – Migliegla	2 h 30 min.
3 Monte Lema – Alpe di Mageno – Breno	3 h
4 Monte Lema – Alpe Agario – Alpe di Coransù – Alpe Firinescio – Fescoggia	3 h 30 min.
5 Monte Lema – Alpe Agario – Alpe Nisciora – Varera – Mugena	4 h

• Possibilità di visite guidate su prenotazione
 • In zona Alpe Agario Casermetta (passo d'Agario) vi è la possibilità di un piccolo ristoro con bevande self-service
 • Il percorso nr. 5 può essere allungato via Arosio con un tempo di percorrenza di ca. 4 h e 30 min.
 • Per alcuni Alpeggi vi è la possibilità di pranzare, su prenotazione, per gruppi di almeno 10 persone (vedi retro)

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: info@montelema.ch / Telefono: +41 (0)91 609 11 68

Tab. 7. Itinerari proposti “Sulla Via degli Alpeggi – Monte Lema”. Fonte: <https://lemamountain.ch/wp-content/uploads/2021/03/IT_Pieghevole_via_degli_alpeggi_2021_low-1.pdf>.

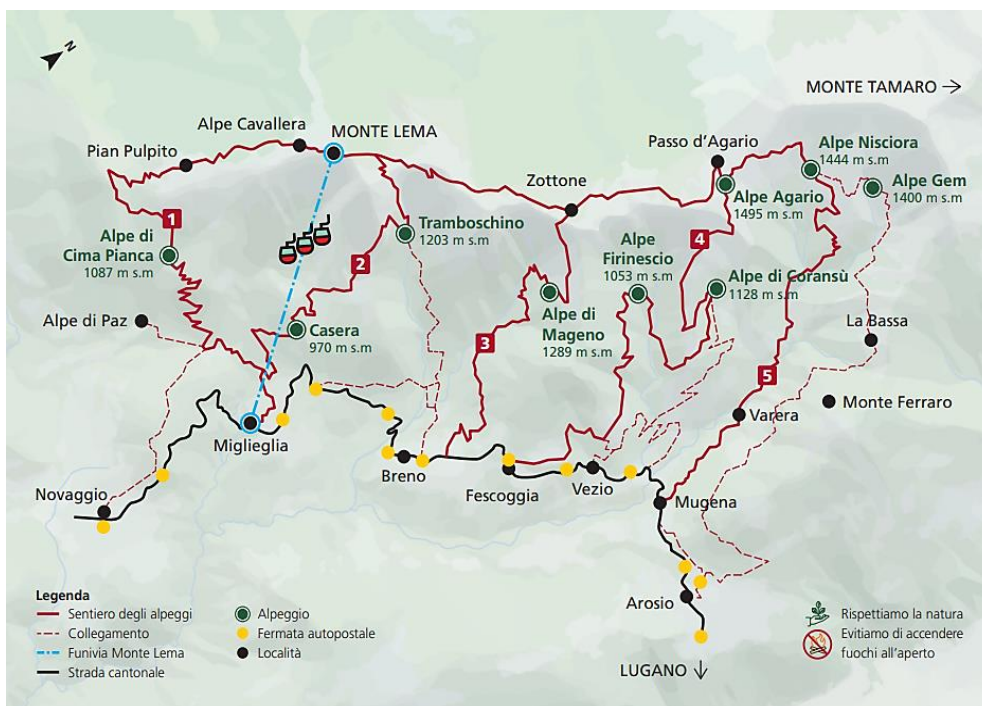


Fig.52. Cartina “Sulla via degli Alpeggi – Monte Lema”. Fonte: <https://lemamountain.ch/wp-content/uploads/2021/03/IT_Pieghevole_via_degli_alpeggi_2021_low-1.pdf>.

¹⁰⁸ Sulla via degli Alpeggi – Monte Lema, <https://lemamountain.ch/wp-content/uploads/2021/03/IT_Pieghevole_via_degli_alpeggi_2021_low-1.pdf>.

4.3. Prodotti tipici e cucina locale tra storia e tradizioni

La cucina lariana è “una cucina di lago e monti”, dove predomina sia il lago che i sapori rustici di montagna dai caratteri alpini, senza escludere le delizie collinari e le note mediterranee, difficilmente riscontrabili altrove. Offre da sempre un’antica tradizione enogastronomica, caratterizzata dalla sua ricchezza storica e culturale ma anche da un territorio eterogeneo: si passa infatti dalla fascia collinare della Brianza alla regione del Lario. Le antiche ricette contadine si basano su lunghe cotture e su una grande varietà di prodotti tipici che, una volta riscoperti, permettono di mantenere e difendere la cultura locale, trasmessa nei secoli dalle generazioni di contadini e di allevatori. Questo permette di rafforzare l’identità del luogo così come la sua economia, attraverso espressioni culinarie della nostra terra e al lavoro dei suoi abitanti. Montagna, lago e collina vengono quindi custoditi in una cucina povera ma genuina che viene ricordata soprattutto grazie ad alcuni cibi che sono diventati i protagonisti più amati di queste zone (TCI, 2003, p.162).

È doveroso, tuttavia, sottolineare che l’attuale scenario gastronomico si presenta decisamente appiattito rispetto al vicino passato, dove la vera cucina locale faceva affidamento a molti prodotti del territorio, ormai quasi totalmente scomparsi o fuori commercio. La disponibilità di pesce di lago veniva ad esempio sfruttata per la grande quantità in cui si presentava. Oggi è invece sempre più raro e in forte diminuzione, in quanto siamo ormai consapevoli del sovrasfruttamento del pescato e della necessità di una pesca sostenibile. In questo contesto, sempre più preoccupante ma con l’aggiunta di alcuni divieti, rimangono tipiche le alborelle, utilizzate per le frittiture o in una marinata di aceto, vino bianco, cipolla e aromi: il cosiddetto carpione e il pesce persico, i cui filetti impanati e fritti vengono utilizzati per guarnire i risotti. Tra le varietà ittiche del Lario ricordiamo il lavarello e l’agone, il primo dalle carni delicatissime e consumato soprattutto fresco, il secondo più grasso, pescato a maggio. Quest’ultimo, detto anche missoltino o “*missultin*” in dialetto comasco, viene essiccato al sole e sottoposto per alcuni mesi a pressatura in barilotti detti missolte (recipienti chiusi da un coperchio di legno gravato di pesi), per poi essere cotto in poco tempo sulla brace e servito con olio di oliva e aceto su fette di polenta grigliata, accompagnato da un buon vino rosso: è uno dei piatti più conosciuti della cucina di lago. Vi è infine la bottatrice, un merluzzo d’acqua dolce preparato soprattutto in umido in una zuppa di pesce, e il cavedano che si utilizza per realizzare un paté di lago molto delicato (*Ivi*, pp.162-163).

Lungo le sponde del lago è ancora abbastanza diffuso anche l'allevamento caprino e bovino per fini caseari. Si producono infatti formaggelle, soprattutto vaccine o con limitate aggiunte caprine, d'alpeggio o latteria secondo la stagione, grasse o semigrasse in funzione della stagionatura. Questi formaggi vengono utilizzati per preparare la famosa polenta "uncia" che viene condita anche con l'aggiunta di salvia, aglio e burro fuso. Sono ugualmente diffusi i caprini che, non tenendo conto della loro lavorazione in purezza del latte, a seconda dell'aggiunta del caglio, presentano un gusto "naturale", più acidulo oppure più rotondo. La zona della Valsassina è tuttavia il centro della produzione casearia dove ritroviamo diverse tipologie di formaggi come il taleggio Dop di origine bergamasca ma qui utilizzato come vera e propria specialità, e la robiola, simile al taleggio per consistenza, caratterizzato da una muffatura rossastra, con sottocrosta morbida e cremosa e sapore spiccato e aromatico. Tra gli altri prodotti della Valsassina è necessario citare anche il fiorone, formaggino morbido di latte vaccino e lo "strachitund", lo stracchino "rotondo", con pasta compatta, di stagionatura medio-lunga e dalle venature verdebluastre, dolce o piccante. Sulle montagne della sponda occidentale del Lario vengono prodotti poi altri latticini come la casoretta, formaggio grasso d'alpeggio (di latte vaccino, a volte caprino), specialmente nella zona della Valle d'Intelvi e di Porlezza, o lo zincarlin, una ricotta preparata con sale, pepe e talvolta con aglio: si presenta fresco o stagionato, un formaggio spalmabile. Abbiamo poi la semuda, sempre di latte vaccino, grasso o magro, con crosta dalle fioriture rossastre e grigiastra, stagionata per lungo tempo (da tre mesi sino a un anno e mezzo), dolce o poco acidula, morbida o dura al taglio. Oltre alle formaggelle d'alpeggio a Caglio, nel Triangolo lariano, troviamo la produzione dello stracchino come formaggio a pasta molle, grassa e cremosa, con crosta sottile e rosata, ricoperto da una muffa grigiastra leggera (Ivi, pp.163-164).

Per quanto riguarda la pasticceria, quella di lago può essere definita come "la dolce sobrietà della tradizione". Le antiche ricette dolciarie sono infatti da attribuire a forti legami con le ricorrenze familiari e religiose che hanno contribuito a far resistere questo settore all'erosione gastronomica degli ultimi decenni. Tra i prodotti più conosciuti, ricordiamo "la resta di Como", dal cui nome si può risalire alla lisca di un pesce, in riferimento alla forma di questo dolce a pasta lievitata simile a un filone o ad una pagnottella, impastato con frutta candita. La cosa più curiosa è il bastoncino di ulivo benaugurante presente all'interno, prodotto nel periodo pasquale, in occasione della Domenica delle Palme. Un altro dolce tipico è la rustica "meascia", originario dell'Alto

Lario Occidentale, di forma rotonda o rettangolare. Viene preparato con pane raffermo, farina gialla e bianca, pinoli, pere o mele con aggiunta di liquore all'amaretto. Nella valle Albano, tra il lago di Como e il Canton Ticino, precisamente a Dongo, si produce invece il "*braschin*": una focaccia dolce spolverata di zucchero a velo, rotonda o rettangolare, con noci e uvetta. Infine, nel Triangolo Lariano si può trovare il "*masigott*" di Erba, di farina bianca e grano saraceno, con pinoli, uva sultanina e arancia candita e i "*nocciolini*" di Canzo: pasticcini rotondi e bombati, friabili, ottenuti da un impasto di nocciole, albumi e zucchero. I "*caviadini*" sono altrettanto famosi ma tipici biscotti di varia forma dell'altopiano della Valsassina, aromatizzati con vaniglia e scorza di limone (*Ivi*, p.164).

Un'altra specialità è la produzione d'olio d'oliva. Anche se le coltivazioni sul lago sono molto rarefatte, ventinove in totale sono i comuni che si occupano della coltivazione di olive e della produzione dell'olio d'oliva lariano, rappresentando una preziosa risorsa dal punto di vista soprattutto ambientale. I principali centri di produzione sono situati vicino alle sponde occidentali del lago con una maggiore concentrazione a Tremezzina, tra Sala e Griante, con l'unico storico frantoio attivo nella zona di Lenno e nella zona dell'alto lago, nel Triangolo Lariano, in particolare tra Bellagio e Oliveto Lario. Altre produzioni sono riscontrabili anche sulle rive del Ceresio, tra Porlezza e la Valsolda. La più famosa è però la cosiddetta "*Zoca de l'olii*" o Conca dell'Olio (Fig.53), nel golfo protetto dell'unica isola del lago denominata isola Comacina, vicina ai paesi di Ossuccio e di Sala Comacina. Testimonianza della storicità della produzione e ricoperta da alberi secolari, questa "conca" viene ricordata per essere attribuita ad una produzione tutelata, di Denominazione di Origine Protetta "Laghi Lombardi" con specifica geografica "Lario" e varietà Frantoio, Casaliva e Leccino. L'olio che viene prodotto presenta un colore verde-giallo, ha un carattere molto delicato, leggermente fruttato, con eventuali cenni di amaro e piccante (*Ibid.*).



Fig.53. La “Zoca de l’oli” (Conca dell’Olio) tra Sala Comacina e Ossuccio, nella Tremezzina. Fonte: <<https://lariusway.com/luoghi-e-borghi/ossuccio-isola-comacina-lago-di-como/>>.

Da considerare sono poi le produzioni per così dire “dimenticate” in una ricerca di sapori perduti che va a collegarsi in primo luogo alla produzione vinicola. La regione del Lario aveva infatti una certa rinomanza, soprattutto in riferimento alla regione Lombardia, dove vi era qualche località che godeva della piena esposizione a sud e questo permetteva di ottenere uve lavorate come il Marzemino per i rossi e la Verdea per i bianchi: le produzioni più diffuse prima dell’arrivo della fillossera, il flagello ottocentesco della viticoltura Europea e dei nuovi ceppi francesi. Altri vini invece molto gradevoli di pronta beva si producono ancora in Valsolda e a Domaso, oppure a Bellagio, oggi affiancati in particolare dal Merlot, grazie al clima lacustre. Tra le specialità locali di un tempo, è stata recentemente ripristinata una sagra dedicata solamente agli asparagi di vigna di Rogaro, un comune della Tremezzina e sarebbe auspicabile un ritorno anche nei ristoranti dei piatti più antichi, legati alla tradizione, come gli gnocchi alla lariana con amalgama di pomodoro e formaggio, l’*“urgiada”*: una minestra d’orzo preparata con fagioli, patate e pancetta, il luccio stufato, la tinca con i piselli o la *“rustisciada”*: un piatto di salsicce e carne di maiale con un contorno di cipolle di Brunate, ormai leggendarie (*Ibid.*).

Meritano un breve e ultimo cenno anche i tipici crotti o osterie lariane, con un rimando nel nome a un'antica civiltà rurale. Crotti che, nella Svizzera italiana, prendono invece il nome di grotti, pur avendo la stessa funzione. Esiste infatti un'antica tradizione secolare, tra la zona del Lario e del Ceresio, per cui si utilizzavano come deposito dei prodotti agricoli anfratti rocciosi ricavati nelle montagne. Le temperature stabili, attorno agli 8 e i 10 gradi, e le correnti d'aria naturali, permettevano di conservare gli alimenti (salumi, formaggi e vino) in maniera ideale. Nel corso dell'Ottocento, molte di queste "cantine" ormai adibite ad uso privato vennero trasformate in locali pubblici, aperti solamente durante la bella stagione e nel fine settimana. Successivamente al "boom economico", la maggior parte di questi luoghi caratteristici perse però la propria originalità, anche se ultimamente alcuni ristoratori sono riusciti a far rinascere questa usanza del tutto particolare attraverso una salumeria di propria produzione, formaggi d'alpeggio o pesce di lago e, in inverno, con il tipico piatto generoso di polenta fumante. Sono ancora diverse le località dove è viva la tradizione dei crotti, tra cui Gravedona e Lezzeno, interessando soprattutto la zona del Lario e di Ceresio ma anche della Valtellina, come Stazzona (sopra a Dongo), dove in agosto si svolge ancora la famosa "Sagra del crotto" (*Ivi*, p.163).

I piatti tipici della cucina ticinese affondano invece le loro radici e le loro origini nella tradizione e cultura prealpina, molto legati a quella lombarda (specialmente della Brianza e del Varesotto), per cui si tratta di ricette molto simili. Nonostante queste influenze, la cucina ticinese si può comunque definire come una "cucina regionale" basata su prodotti del territorio che hanno mantenuto nel tempo alcune caratteristiche fondamentali, tra cui piatti semplici appartenenti al mondo rurale, prodotti genuini e salutari e gusti saporiti. Ad oggi, molte pietanze vengono riproposte secondo i sapori di un tempo e tramandate di generazione in generazione, anche con rivisitazioni attuali. Tuttavia, quelle più comuni rimangono sempre la zuppa di zucca, il minestrone, il risotto, carni soprattutto di capretto o coniglio in salmì o in umido, il brasato, la polenta con brasato o mortadella, pesce di fiume o lago al forno, in carpione o in padella. Tra i dolci ricordiamo: gli amaretti ticinesi, i tortelli di San Giuseppe (golosi dolcetti fritti) e la torta di pane alla ticinese (una dolce specialità che si preparava un tempo con gli avanzi del pane, oggi rappresenta invece la tradizione con amaretti, frutta candita e cacao, aromatizzato con grappa)¹⁰⁹.

¹⁰⁹ *I PIATTI TIPICI E TRADIZIONALI DEL TICINO: una cucina tutta da scoprire!* (2016), <<https://blog.luganolake.info/i-piatti-tipici-e-tradizionali-del-ticino-una-cucina-tutta-da->

I prodotti agricoli sono però la vera anima della cucina regionale del Malcantone, da cui si ricavano piatti prelibati. All'inizio del secolo scorso, vi erano infatti culture di granturco, frumento, miglio, panico, ortaggi, e piante da frutto. Non dimentichiamo poi le castagne e la produzione di formaggio, miele, salumi, carni e vini.

Partendo dalle castagne, tra i 200 e i 1000 metri di altitudine, nasce il castagno: una pianta tipica del sud delle Alpi denominata “albero del pane”, perché, fin dall'Alto Medioevo, grazie a specifici metodi di conservazione, rappresentava uno degli alimenti più diffusi nel Canton Ticino. Il procedimento per far seccare le castagne era inoltre estremamente curioso perché si portavano le castagne nelle “grà” dalle selve castanili e lentamente si facevano seccare i frutti sopra il fuoco. Con le castagne, si ricavano o si producono infatti diversi prodotti: fiocchi, pane, farine, paste, marmellate, torte e persino birre. Comuni in quest'area sono poi le caldarroste, le castagne bollite (servite di contorno ad altri piatti come la selvaggina, o dolci con la panna) e i *marrons glacés*¹¹⁰.

La produzione di formaggi è garantita invece dai pascoli incontaminati, alle pendici dei monti, caratterizzata da gusti e aromi particolari dovuti al buon latte utilizzato e alle foraggere di cui si cibano le mucche. I formaggi di queste zone sono quindi principalmente d'Alpe: si tratta di formaggelle semigrasse e grasse ma anche di formaggi di caseificio, grassi o semiduri. Sono poi famosi anche i formaggini prodotti con latte caprino o vaccino, piatti o “*büscion*” (“pigna di capra”, dalla forma cilindrica), assaporati freschi con pepe e olio d'oliva. Lo zincarlin è invece un formaggio fresco con aggiunta di sale e pepe macinato (come abbiamo precedentemente affermato, anche tipico della zona comasca), ma ricordiamo, in questo caso, lo “*Zincarlin della Val da Mücc*” dal sapore più intenso, stagionato e lavorato con vino bianco per oltre due mesi secondo il metodo antico¹¹¹. Ai formaggi e non solo, è possibile abbinare anche una grande varietà di miele. La diversità del territorio prealpino ticinese, montagne a nord e pianura e collina a sud, ne permettono infatti una ricca produzione, a seconda della zona. Il miele per eccellenza è quello di castagno, dall'aroma molto intenso e corposo ma si raccoglie anche

scoprire/#:-:text=Tra%20i%20piatti%20pi%C3%B9%20conosciuti,in%20padella%20o%20in%20carpione>.

¹¹⁰ *Le castagne*, <<https://www.luganoregion.com/it/cosa-fare/gastronomia-e-tradizioni/prodotti-locali/castagne>>.

¹¹¹ *Il formaggio*, <<https://www.luganoregion.com/it/cosa-fare/gastronomia-e-tradizioni/prodotti-locali/formaggio>>.

il miele di robinia o di acacia (soprattutto nella zona del Sottoceneri), quasi incolore, dal gusto e profumo molto delicato, mentre quello di tiglio ha un colore marrone chiaro¹¹².

Tuttavia, rimane la “mazza” nostrana del maiale una delle tradizioni alimentari più importanti del Ticino. Un tempo rappresentava un vero e proprio rito che aveva lo scopo di riunire le comunità dei villaggi così come le famiglie, consistente nell’uccisione del maiale con un colpo di mazza in testa per trasformarlo in pregiati salumi. Anche se il cambiamento del nostro stile di vita e le esigenze normative per la produzione di insaccati hanno permesso la diffusione di macellai a sfavore delle fattorie, vengono ancora recuperati i sapori e i saperi della tradizione. Ultimamente, molti contadini hanno infatti ripreso ad allevare bovini da carne e, tra salumi e derivati, i più diffusi sono sempre il salame, i salametti di maiale, il cervo, il cavallo e il cinghiale ma anche la carne secca (cavallo o manzo), il lardo, la coppa, la pancetta piana e arrotolata, la luganiga e la luganighetta, la mortadella di fegato cruda e cotta, il violino di capra e lo zampone. Altri piatti sono l’agnello o il capretto, la busecca, gli ossibuchi, il brasato e lo stinco, con polenta o risotto e le costine di maiale alla griglia¹¹³.

Infine, il Ticino viene apprezzato per la sua antica storia vinicola. Soprattutto si tratta dell’introduzione del vitigno Merlot nel 1906, di denominazione di origine controllata, riconosciuto per la sua produzione e per la sua qualità. È diventato il vitigno più coltivato in Ticino, sostituendo le altre varietà piantate alla fine del 1800, distrutte dalle malattie importate inconsapevolmente dalle Americhe, che hanno causato gravi danni anche a sud delle Alpi. A seconda del territorio di provenienza e dalla metodologia di vinificazione, il Merlot si accompagna perfettamente a primi piatti ricchi di saporite salse, carni rosse arrostiti, alla griglia o brasate, la selvaggina ma anche ad ottimi formaggi d’alpeggio ticinese. Il Ticino offre comunque tipologie differenti di terreni che corrispondono geograficamente al Sopraceneri e al Sottoceneri, caratterizzando dunque i vini prodotti. Oltre a quelli del Merlot, vi sono anche i vigneti di Gamaret, Cabernet Franc e Sauvignon, Pinot Nero e Bondola, in minor quantità lo Chardonnay e il Sauvignon Bianco¹¹⁴.

¹¹² *Il miele*, <<https://www.luganoregion.com/it/cosa-fare/gastronomia-e-tradizioni/prodotti-locali/miele>>.

¹¹³ *Salumi e carni*, <<https://www.luganoregion.com/it/cosa-fare/gastronomia-e-tradizioni/prodotti-locali/salumi-e-carni>>.

¹¹⁴ *Il vino*, <<https://www.luganoregion.com/it/cosa-fare/gastronomia-e-tradizioni/prodotti-locali/vino>>.

4.3.1. L'Osteria del Valico di Erbonne

Entrando nel piccolo paesino agreste di Erbonne, la prima casa sulla destra che si nota salendo dalla stretta e tortuosa carreggiata proveniente da Casasco d'Intelvi è una caratteristica osteria di montagna, chiamata Osteria del Valico (Fig.54), proprio per indicare il valico e la dogana negli anni d'oro del contrabbando. Ce ne sono tante altre nelle zone vicine ma questa è la sola esistente in questo borgo, "in centro paese". Qui viene offerto un menù tipico della valle, di lago e di montagna, con prodotti locali e ricette antiche della tradizione, in un ambiente rustico a conduzione familiare.



Fig.54. L'Osteria del Valico ad Erbonne vista dall'esterno, l'unica in tutto il borgo. Prima era una ex scuola. Fonte: fotografia personale del 13.11.2021.

Originariamente, questa locanda si trovava nella casa di fronte a quella attuale, sulla sinistra, sempre all'entrata del borgo. L'osteria nasce infatti probabilmente già dai primi anni del Novecento, tra il 1920 e il 1930, anche se prima per arrivarci era molto più difficoltoso di adesso perché la strada che porta a San Fedele Intelvi prima non esisteva e non era carrozzabile, era solamente un sentiero. L'edificio in cui si trova invece attualmente l'osteria è stato costruito solo nel 1958, al posto di una vecchia scuola, la sola ad Erbonne. Un tempo, questa attività di ristorazione era gestita dal signor Giorgio detto "Poldo", di cui si trovano foto a testimonianza nella nuova osteria. Il vecchio proprietario l'ha mantenuta in vita per circa cinquant'anni assieme alla moglie Franca Cossi Zinga.

Alla morte del marito, nel 2013, ha cercato di proseguire a fatica per alcuni anni ma, come spiega Antonio Dotti, il nuovo proprietario, “Era il marito il vero boss: un cuoco eccezionale, colui che veramente era innamorato della cucina e del posto”. La moglie ha deciso in seguito di cedere l’attività nel 2017 e, al suo posto, è subentrato Dotti con la sua famiglia, moglie e figli (Fig.55), che lo aiutano però principalmente nel fine settimana, essendo ancora studenti¹¹⁵.



Fig.55. Antonio Dotti, proprietario dell’Osteria del Valico con i figli che lo aiutano il fine settimana. Fonte: fotografia personale del 13.11.2021.

La sua scelta di rilevare l’attività è comunque molto curiosa, una vera e propria casualità. Dotti racconta: “Inizialmente non conoscevo né il borgo di Erbonne né l’osteria perché ero residente a Cernobbio e originario di una sua frazione, precisamente di Piazza Santo Stefano. Un giorno, passando con mia moglie in valle per una tranquilla camminata, sono arrivato proprio a scoprire Erbonne. Una volta visto questo posto, io e la mia famiglia ci siamo immediatamente innamorati e siamo tornati ancora per un pranzo una domenica d’inverno presso la vecchia osteria della signora Franca. Ho capito in quel momento di essere pronto a intraprendere una nuova avventura. C’era ancora l’altro locale, la vecchia osteria, che era molto piccola. Un giorno però la casa dove giaceva l’osteria è stata messa in vendita e così ci siamo trasferiti dal lato opposto della stradina dove si trova attualmente

¹¹⁵ Intervista ad Antonio Dotti, il nuovo proprietario dell’Osteria del Valico di Erbonne, in data 26.10.2021.

la mia nuova osteria e, su permesso del comune, siamo riusciti ad avere la possibilità di sistemarla come ristorante. Sono subito rimasto affascinato dal paese, nonostante gli abitanti prima erano abbastanza restii al contatto con la gente, non essendo abituati ad avere tante persone in visita. Mi sono occupato per vent'anni di comunicazione a capo di una ditta ma, negli ultimi anni, è andata sempre di più ad inflazionarsi e quindi ho cercato un lavoro diverso, che mi potesse dare più soddisfazioni. Ho frequentato la scuola alberghiera a Bellagio, una mia personale passione da sempre. Vedendo quest'osteria mi è proprio tornata la voglia di ricominciare e di mettermi di nuovo in gioco, proprio anche per il fatto che è una piccola realtà interessante poco conosciuta¹¹⁶.

Per quanto riguarda la cucina dell'osteria, il signor Dotti cerca di procurarsi la maggior parte dei prodotti localmente. I formaggi in valle, appoggiandosi a due o tre riferimenti o ad aziende agricole che producono dai formaggini freschi a quelli più stagionati. Ogni venerdì si reca presso di loro e acquista formaggi di prima qualità, sempre freschissimi, in quanto in valle ne esistono fortunatamente ancora. La farina va invece a prenderla in un mulino a Carlazzo (il Mulino Mambretti) che gli regola anche il grado di macinatura e ha possibilità di acquistare diverse tipologie di farina: da quella mista tipo taragna (che producono soprattutto in Valtellina) alla farina di fraina (di grano saraceno). Queste tipologie di farine gli servono per fare i famosi pizzoccheri, la pasta in casa e altre specialità, così come le uova che prende direttamente dalle sue galline. Diventa comunque sempre più difficile utilizzare materie prime o prodotti locali perché richiedono più tempo o perché ci sono più problematiche (ad es. per questioni di vigilanza e di controllo degli alimenti, soprattutto per via dell'Asl). Nonostante questo, cerca ugualmente per quello che riesce, di rimanere in zona a livello di prodotti e di mantenere le tradizioni di un tempo. Per la selvaggina, conosce invece i cacciatori: si tratta soprattutto di cervi, cinghiali e caprioli. Conosce anche diversi cavatori che gli forniscono i tartufi, un prodotto tipico e presente in grande quantità nella Val d'Intelvi, presente quasi tutto l'anno. In particolare, c'è il tartufo estivo, scorzone o "*tuber aestivum*", mentre in inverno c'è quello uncinato o "*tuber uncinatum*". La specie presente a Erbonne e dintorni è un tartufo nero e, più ci si avvicina all'inverno, più diventa migliore, sempre più buono e profumato. Se si considera il periodo di dicembre/gennaio, si trova la qualità più pregiata: il nero pregiato è infatti il migliore che c'è in valle¹¹⁷.

¹¹⁶ Intervista ad Antonio Dotti, il nuovo proprietario dell'Osteria del Valico di Erbonne, in data 26.10.2021.

¹¹⁷ Intervista ad Antonio Dotti, il nuovo proprietario dell'Osteria del Valico di Erbonne, in data 26.10.2021.

I piatti che si preparano nell'Osteria del Valico (Fig.56) sono dunque numerosi e differenti, ognuno cucinato come si preparava una volta. Abbiamo, ad esempio, “*la cassoeula*” o cazzuola: un piatto tipico milanese-comasco. Si prepara poi la zuppa di cipolle gratinata al forno con formaggio, “*la busecca*” o trippa alla milanese, tipica lombarda: una trippa in minestra con verdure, un po’ brodosa, non troppo densa. Preparano anche la pasta fresca fatta in casa, utilizzano i porcini freschi, e cucinano il pesce di lago come il missoltino (soprattutto si tratta del piatto tipico “*pulentea e missoltin*” ossia polenta e missoltini). Antonio Dotti ha i suoi pescatori di fiducia che gli forniscono il pesce fresco ogni mattina: lavarelli e agoni (la stessa tipologia di pesce che si utilizza per fare il missoltino, un pesce di lago, di fondale). Una volta veniva essiccato al sole, poi raccolto nelle scatole di latta e pressato con sopra un peso, sale o spezie, foglie di limone o di alloro per essere conservato. Una volta che veniva tolto dalle latte, si metteva sulla griglia e veniva fatto rinvenire con il calore, per poi essere servito con la polenta e condito con olio e aceto. Un’altra specialità sono le lumache trifolate: quelle dei boschi ormai sono protette e quindi non si possono più prendere ma si trovano in giro per Erbonne soprattutto quando piove. Hanno poi la polenta “uncia” o polenta unta, con aggiunta di formaggi locali, tanto burro e salametti (cacciatori fatti con carne di cervo, asino, capra etc., utilizzati come antipasto o come merenda)¹¹⁸.

Preparano anche delle buonissime torte fatte in casa, ideali per merenda o come dessert a fine pasto perché molti turisti o abitanti del luogo passano a mangiare anche nel pomeriggio, non solo la sera. Hanno anche il lardo nostrano che servono con un fantastico miele molto particolare che produce un signore a soli cento metri dal borgo in Svizzera. Anche i liquori sono di produzione propria: si passa dal nocino, prodotto con delle buone noci seguendo la ricetta storica, raccogliendole il giorno di San Giovanni perché devono essere verdi, al liquore “di grattacù” con le bacche di rosa canina lasciate macerare nell’alcol. Questo curioso nome, forse un po’ simpatico, deriva dalla bacca della rosa canina in dialetto comasco, ormai famoso in tutt’Europa. È interessante notare anche l’utilizzo dei frutti di bosco, trovandoci in una zona tra valli e montagne: tanti in passato, soprattutto mirtilli, verso il Monte Orimento, adesso presenti in minor quantità. Una volta, c’erano anche enormi quantità di lamponi sulle Alpi ma comunque ci sono ancora in queste zone le erbe per aromatizzare un altro buonissimo liquore detto “il rivogin”. Ad esempio, per la sua produzione, si raccoglievano le erbe sotto il Sasso di Gordone, una

¹¹⁸ Intervista ad Antonio Dotti, il nuovo proprietario dell’Osteria del Valico di Erbonne, in data 26.10.2021.

montagna situata sopra il Pian delle Alpi (anche se il liquore è propriamente originario delle parti di Cantù, in provincia di Como), una roccia che sembra un vulcano colmo di trincee, la famosa Linea Cadorna (o Frontiera Nord)¹¹⁹.

Un altro piatto di lago molto particolare preparato in osteria è la trota affumicata al gin. Utilizzano per cucinare anche diverse spezie, tra cui il timo serpillio: un timo selvatico tipico di questa zona, chiamata anche “erba di pes”: utile sia nella preparazione di un liquore sia per fare il pesce in carpione. Una volta si utilizzavano invece le alborelle, i pesciolini del lago di Como, ora protetti e sostituiti solo da agoni o lavarelli (coregoni). Per preparare alcuni liquori, afferma Dotti, “molte ricette sono state rubate dalla tradizione, mentre altre sono state inventate da noi. Amiamo però riportarle in vita, è un po’ come far rinascere la cucina del borgo, attraverso serate particolari a tema: una tra queste, quella del bollito”¹²⁰.



Fig.56. Interno dell’Osteria del Valico tra oggetti moderni e dell’epoca (molte le fotografie della storia di Erbonne al suo interno) e alcuni piatti della tradizione locale. In ordine: pizzoccheri alla valtellinese, missoltino con polenta, tagliatelle al tartufo nero della Valle Intelvi e formaggini di capra e mucca dell’Alpe. Fonte: fotografie personali del 13.11.2021.

Dal periodo primaverile (in particolare dall’inizio di maggio), il ristorante è aperto dal mercoledì alla domenica fino al periodo estivo, mentre nel periodo autunnale e invernale solamente nel fine settimana, da venerdì a domenica. Il sabato e la domenica è infatti il

¹¹⁹ Intervista ad Antonio Dotti, il nuovo proprietario dell’Osteria del Valico di Erbonne, in data 26.10.2021.

¹²⁰ Intervista ad Antonio Dotti, il nuovo proprietario dell’Osteria del Valico di Erbonne, in data 26.10.2021.

momento in cui c'è più gente, anche se i tavoli presenti all'interno sono pochi ma si mantiene, allo stesso tempo, un certo senso di familiarità e di calore. Con la pandemia ci sono state certamente perdite di guadagno ma ciò che non si è mai perso è, senza alcun dubbio, l'unione e il supporto tra Antonio Dotti, la sua famiglia e gli abitanti del luogo¹²¹.

Chi viene a mangiare in questo borgo sono per lo più persone provenienti dalla Svizzera (soprattutto dal vicino paese di Scudellate) o dall'Italia, che raggiungono Erbonne principalmente a piedi, in macchina, in moto o in bici (mountain-bike, essendoci i sentieri di montagna). Si tratta quindi di un turismo soprattutto locale. La gente di Milano arriva spesso il sabato e la domenica, a pranzo o a cena, oppure dalle zone di Varese e limitrofe. I milanesi hanno infatti "assaltato" la Valle Intelvi negli anni Sessanta e Settanta, comprando le ville antiche e le case quando c'era proprio il boom del turismo perché probabilmente sentivano ed avevano la montagna più vicina a loro: la Valsassina e la Val d'Intelvi erano quelle più raggiungibili e poi era necessario prendere anche in considerazione la vicinanza al lago di Como: il principale motivo di attrazione del turismo. Il lago ha una certa importanza perché le persone vengono a vederlo e poi si spostano per curiosità, per capire cosa c'è attorno. Anche le persone del borgo si recano spesso all'osteria per mangiare perché ormai si conoscono tutti ed è nata una bella amicizia tra la famiglia del signor Dotti e gli abitanti del luogo. È soprattutto d'estate che arrivano tuttavia molti turisti stranieri, persone nuove o che conoscono Erbonne e decidono di tornare, persino molti turisti da fuori Europa provenienti, ad esempio, dall'Australia, dal Giappone, dalla Cina o dalla Corea, anche se più raramente. Principalmente il turismo straniero riguarda il nord Europa (Germania, Danimarca, Olanda, etc.) o quello inglese già conosciuto negli anni Venti sul lago di Como. In particolare, si tratta di famiglie o persone che arrivano da sole o in coppia, di una certa età, e pochi giovani perché non apprezzano molto, non essendoci nulla¹²².

Ci sono anche molti stranieri guidati da accompagnatori turistici o spinti dalla voglia di visitare il borgo per sentito dire, soprattutto per via della sua bellezza, dei suoi itinerari e della cucina locale. Dotti infatti afferma "È strano da dire ma Erbonne è forse più conosciuta dagli stranieri che dagli italiani. Probabilmente perché lo straniero è più curioso, va a cercare i luoghi più nascosti, a rovistare con cura alla ricerca di nuovi percorsi, di posti nuovi". Arrivano tuttavia alla locanda anche tanti finanziari o figli di ex

¹²¹ Intervista ad Antonio Dotti, il nuovo proprietario dell'Osteria del Valico di Erbonne, in data 26.10.2021.

¹²² Intervista ad Antonio Dotti, il nuovo proprietario dell'Osteria del Valico di Erbonne, in data 26.10.2021.

finanziari incuriositi magari dai vecchi racconti dei propri padri che hanno contribuito a far parte di un «pezzo di storia» del contrabbando di Erbonne. Dotti spiega anche che “fino a qualche anno fa, c’era da considerare la presenza di qualche pista da sci e questo portava sicuramente più turismo al borgo e all’osteria. In alto, verso le montagne, si può infatti godere di un panorama mozzafiato e di paesaggi incantevoli. Adesso però non nevicava più come un tempo e quindi non viene più nessuno a sciare, tanto che gli impianti sono stati chiusi. Io preferisco lo stesso lavorare ancora con il passaparola, piuttosto che fare pubblicità in altri modi ma il nostro sito ufficiale si trova comunque su internet: Google e Trip Advisor, dove fanno riferimento soprattutto i turisti stranieri, ma siamo anche su Facebook. La nuova tecnologia e i social media sono un fattore molto importante da considerare nel periodo in cui viviamo, per conoscere e, talvolta, anche per valorizzare. Adesso si cerca infatti di far riscoprire, ad esempio, la vicina Valle di Muggio con la diffusione di alcuni alberghi diffusi ma si tratta ancora di poche realtà. Si sta cercando di collegarle tutte in un’unica applicazione disponibile sullo smartphone, dove il turista ha la possibilità di vedere i luoghi che può visitare e di capire come muoversi nella valle. Vediamo cosa succederà”¹²³.

4.3.2. Il Grotto dell’Ortiga

Se ad Erbonne l’unica osteria presente è quella del Valico, nelle borgate di Agno, Bioggio e Manno, in Canton Ticino, ce ne sono di diverse. Quarant’anni fa, in questi paesi non c’era però nulla, se non mucche al pascolo. Tutta la parte del basso Malcantone, dove ora regnano il traffico e le attività artigianali, commerciali e industriali, un tempo era occupata da fattorie e bestiame, e nemmeno in un passato così lontano, e in un presente che fa impressione, perché ora è tutto cambiato radicalmente. Da paeselli contadini a comuni prosperosi del retroterra urbano del luganese, ormai oltre a zone collinari e montane anche aree residenziali.

L’unico “punto di ristoro” rimasto nel nucleo storico del borgo e legato così tanto alla tradizione del luogo sembra tuttavia essere il Grotto dell’Ortiga (Fig.57): una piacevole scoperta nel cuore di Manno, in un contesto quasi bucolico, tra prati e castagneti. Il nome

¹²³ Intervista ad Antonio Dotti, il nuovo proprietario dell’Osteria del Valico di Erbonne, in data 26.10.2021.

dell'osteria fa riferimento, infatti, alla distesa di ortiche che un tempo circondavano il vecchio abitato, prima del restauro da parte dei nuovi proprietari.



Fig.57. Esterno ed interno del Grotto dell'Ortiga a Manno. La precedente struttura di casa contadina è stata mantenuta nel tempo. Fonte: fotografie personali del 28.04.2022.

Dall'uscita autostradale Lugano-Nord, direzione Ponte Tresa e aeroporto, proseguendo dopo il semaforo a destra, si arriva nel piccolo paese di Manno. Dopo circa 300 metri, alla prima rotonda, è possibile seguire le indicazioni sia su strada che sulle casette ristrutturate del borgo per arrivare a questo magnifico grotto. L'ingresso in macchina è consentito solamente in alcuni orari, ma ci si arriva tranquillamente con una semplice camminata tra le bellissime viuzze di paese, all'estremità nord-ovest del nucleo. Dopo una piccola salita e oltrepassato un piccolo e antico portico, si arriva all'ingresso di questa curiosa realtà che Antonio Mazzoleni e Barbara Cavadini hanno ristrutturato con tanta passione, collaborando, ormai da anni, con lo Chef Paolo Squarcia (Fig.58).



Fig.58. Da sinistra a destra: lo Chef Paolo Squarcia e i proprietari Barbara Cavadini e Antonio Mazzoleni. Fonte: <<https://www.slowfood.ch/it/chefs/antonio-mazzoleni>>.

Per motivi personali del marito, è stato possibile parlare solamente con la moglie che racconta così la storia di questa attività: “Questo posto non è mai stato un ristorante ma era una casa antica, contadina. Non è un grotto classico, non è scavato nella roccia, nonostante abbiamo mantenuto la struttura di un tempo. Qui in Svizzera li chiamiamo comunque grotti, voi di Como li chiamate invece crotti ma sono la stessa cosa. Una volta, al posto di questi tavolini e dove c’era la cucina c’erano i fienili, mentre dove ora c’è il giardino c’erano le stalle, il porcile e il pollaio. Ci sono ancora molti oggetti antichi, alcuni li abbiamo già trovati nella casa, altri li abbiamo recuperati in qualche soffitta, anche da amici. A noi sembra quasi un museo aperto e ci piace che si percepisca così. Mio marito, siccome ha studiato architettura da giovane, ha deciso di metterla a posto con il suo amico Peter, cercando di mantenerne l’originalità. Ormai ci sono talmente tanti posti belli in giro snaturati che si perde l’atmosfera di una volta. Alla gente però piace che si capisca che c’è stata una vita prima, che è successo qualcosa. Quando mio marito ha deciso di venire qui ad abitare, questo edificio era già abbandonato. I proprietari erano anziani, uno di loro poi è venuto a mancare e l’altro era ricoverato in una casa anziani. Se non fossimo arrivati noi, alla fine tutto questo sarebbe andato perduto. Allora, nel 1979, abbiamo iniziato a mettere a posto la parte esterna di questa casa (io, mio marito, Peter e la moglie Monica) che quasi sembrava più un laboratorio di lavoretti del contadino. Prima c’era uno sterrato ma noi lo abbiamo trasformato in un cortile dove poter mangiare e, allo stesso tempo, respirare un po’ d’aria fresca durante l’estate. Poi viviamo qui, è proprio casa nostra, abbiamo iniziato in piccolo e poi pian piano si è sviluppato tutto il progetto. Lo abbiamo trovato, ci è sempre piaciuto, è un posto un po’ particolare e quindi abbiamo deciso di rimanere. È capitato tutto per caso, quando lo abbiamo visto era molto malandato ma poi è valsa la pena metterci le mani. È interessante, c’è una bella atmosfera e una bella energia. Una volta che ci vivi, poi non ci pensi quasi più ad andartene e a cambiare. Questa è anche una zona in cui c’è tantissimo lavoro, c’è movimento di gente, hanno fatto anche la SUPSI (Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana) e il *Suglio Business Center*: c’è stata quindi una grandissima concentrazione di ditte, uffici e banche al di sotto di questo borgo. Tutto è accaduto e cambiato in trenta/quaranta anni: è pazzesco! Poi hanno costruito strade e gallerie e non c’è più la pace di un tempo, anche se qui stiamo bene perché siamo più isolati, non sentiamo nessun rumore”¹²⁴.

¹²⁴ Intervista a Barbara Cavadini, proprietaria del Grotto dell’Ortiga a Manno, in data 28.04.2022.

La clientela di base, a differenza di quella dell'Osteria del Valico, non è sia locale che internazionale. Qui ci arrivano principalmente gli svizzeri e in gran numero, così come i tedeschi ma anche molti che hanno acquistato seconde case, soprattutto nel periodo estivo. In settimana sono diversi anche coloro che vengono per pranzare a mezzogiorno nella pausa lavorativa ma il posto è però principalmente frequentato soprattutto in primavera/estate. Il Grotto rimane chiuso tuttavia solo pochi mesi all'anno, da Natale al primo di febbraio e due settimane a giugno, il resto del tempo si lavora. La signora Cavadini, spiega infatti che “adesso con internet è molto più facile farsi conoscere ma anche con il passaparola ha sempre funzionato. Ogni tanto, con qualche iniziativa nuova, riusciamo a promuovere meglio questo posto e anche il piccolo nucleo del borgo ma per ora ci riteniamo già molto soddisfatti. In generale, non ci siamo mai fatti una grandissima pubblicità, solo il giusto. A livello di turismo, a Manno non viene molta gente ma nemmeno a Bioggio, probabilmente più ad Agno, per via del lago e del lido. Non è un posto particolarmente straordinario perché ad un certo orario non c'è più il sole, mentre l'altra sponda del lago è molto più interessante. Qui non è una zona di grandissime passeggiate e quelle che si vedono, non sono per tutti, ma soprattutto per gli esperti, piuttosto si va ad Arosio o nelle zone alte del Malcantone. Questa non è mai stata un'area molto turistica ma è ben conservata”¹²⁵.

Il Grotto è stato citato e recensito anche su diverse riviste, giornali, settimanali e guide gastronomiche. Faceva parte, nello specifico, della guida delle Osterie d'Italia e di *Slow Food* poi, ad un certo punto, hanno deciso di toglierlo però hanno ancora un'alleanza dei cuochi di *Slow Food* a cui ci si sono affiliati che fa parte propriamente della Svizzera. La loro filosofia è stata comunque sempre *Slow Food* e hanno iniziato a lavorare prima solo la sera con i piatti ticinesi classici. Adesso hanno invece un cuoco professionista ma, inizialmente, cucinava solo il marito con qualche aiuto perché gli è sempre piaciuto e, quello che faceva, era sicuramente un cibo ancora più casalingo. Quando hanno iniziato ad aprire poi anche di giorno, hanno introdotto qualche piatto nuovo. Le spese rispetto ad una volta sono aumentate e sono cambiate anche molte situazioni, per cui hanno dovuto lavorare sia a pranzo che a cena¹²⁶.

Cercano di mantenere ugualmente la tradizione, il discorso è sempre girato attorno a quello della materia prima che è essenziale per la qualità e la genuinità. Tra gli antipasti

¹²⁵ Intervista a Barbara Cavadini, proprietaria del Grotto dell'Ortiga a Manno, in data 28.04.2022.

¹²⁶ Intervista a Barbara Cavadini, proprietaria del Grotto dell'Ortiga a Manno, in data 28.04.2022.

locali del grotto ricordiamo: i bocconcini di pesce in carpione, i tomini ticinesi biologici con verdure grigliate, i “*cicitt*” (lunghe e sottili salsicce di capra arrostate), l’insalata tiepida di foio, il lardo e le castagne. Tra i primi meritano: la zuppa di cipolle, fagioli e radicchio, ceci e fave, risotti di stagione (ortiche, funghi etc.) e pizzoccheri. Tra i principali secondi: la polenta, il manzo brasato al merlot, gli uccelli scappati (involtini di maiale con prosciutto e salvia), gli ossi buchi, la trippa meneghina con pomodoro e fagioli, lo stracotto alle cipolle, il bollito misto, lo stufato di cinghiale del Malcantone. I buonissimi dolci riguardano principalmente i sorbetti di stagione di produzione propria, la torta di pane, il bianco mangiare, lo zabaione e molto altro. Preparano quasi tutto loro dagli antipasti ai dolci e, quello che non possono, lo sostituiscono solo con prodotti locali, biologici: le insalate e le verdure di contorno, ad esempio, sono a chilometro zero, provengono dall’orto di una cooperativa del Sopraceneri. La carne (maiale, vitello e manzo) è svizzera, del loro macellaio di fiducia sempre in zona, e cucinata arrosto, alla griglia o brasata, così come i salumi nostrani dai migliori produttori del Ticino e i formaggi d’alpeggio (formaggini di Torricella, formaggella di Arosio, il *büscion* di capra della Capriasca e lo *zincarin* della Valle di Muggio. Infine, i vini che servono sono sempre di piccola produzione locale, soprattutto Merlot del Ticino, sfusi o al calice, variando il menù a seconda della stagione per mantenere vivi sapori e freschezza degli alimenti e delle bevande (Fig.59)¹²⁷.



Fig.59. A sinistra, menù del giorno tipico ticinese; a destra, un piatto di brasato al Merlot con patate arrosto. Fonte: fotografie personali del 28.04.2022.

¹²⁷ Intervista a Barbara Cavadini, proprietaria del Grotto dell’Ortiga a Manno, in data 28.04.2022.

Tutto questo ossequio di ricette tradizionali e recupero del senso del luogo rimane tuttavia da considerare in un prossimo futuro, perché quello che resterà un domani di questa cucina e di questa vecchia fattoria ristrutturata è ancora molto incerto: “I miei figli, Romeo e Viola, hanno preso strade diverse ma sono molto affezionati a questo posto. Non so se rileveranno mai questa attività. Magari si occuperanno della gestione amministrativa ma non credo in prima persona di cucinare. Stiamo pensando a cosa accadrà perché, arrivando ad una certa età, chiaramente è giusto preoccuparsene, però vedo che comunque ci tengono molto. In fin dei conti, ci hanno sempre aiutato quando erano ragazzini e questo è già positivo per il futuro di questo locale. Vedremo in che forma e come, è tutto un punto interrogativo adesso e poi, bisogna dire, che è un lavoro impegnativo e sono sempre meno le persone che rimangono quando si tratta di queste realtà”¹²⁸.

4.4. La rete dei sentieri e le opportunità per il turismo lento

Oggi il mondo del trekking e dei cammini, ma anche quello dei percorsi in bicicletta, viene considerato come un nuovo modo di vivere il territorio: un’esperienza che suscita sempre più interesse e si adatta a tutte le fasce d’età, dai più giovani ai più anziani. Si tratta di un turismo lento e sostenibile che permette di vivere esperienze a contatto con la natura, anche a pochi passi da casa propria. Si ha il desiderio di stare all’aria aperta e di recuperare un certo benessere psicofisico, ormai rovinato dallo stress fisico e psicologico della quotidianità o da questi ultimi anni di reclusione a causa della pandemia. Questa visione più rilassata ed esplorativa del patrimonio paesaggistico è l’occasione giusta anche per scoprire e vivere il lago e la montagna in tutti i suoi aspetti e in tutte le stagioni, contribuendo alla loro sopravvivenza e alla loro valorizzazione.

Per questo motivo, la rete dei sentieri del Lario Intelvese e del Ticinese è uno degli esempi più attraenti e più stimolanti per esplorare territori sempre diversi, adattandosi a tutti coloro che cercano una qualsiasi tipologia di escursione che varia da zone lacustri e collinari a montuose ed alpine, offrendo una vastissima scelta di itinerari. Durante queste escursioni, si possono trascorrere tranquille giornate in riva al lago, tra le viuzze dei borghi e ville antiche, oppure in montagna, tra boschi e alpeggi, trincee, camminamenti e fortificazioni.

¹²⁸ Intervista a Barbara Cavadini, proprietaria del Grotto dell’Ortiga a Manno, in data 28.04.2022.

Secondo l'Ufficio Turistico Centro Valle Intelvi, il Comune di Centro e Alta Valle Intelvi e i Comuni di Agno, Bioggio e Manno nel Malcantone, esiste tuttavia un percorso che, fin dal passato, accomuna diversi territori tra il lago di Como e di Lugano: la Strada Regina. In particolare, alcuni percorsi ciclo-pedonali si snodano tra i borghi svizzeri di Agno, Bioggio e Manno, identificati anche grazie all'unione dei tre comuni a livello progettuale di mobilità sostenibile.

I cammini considerati come possibili proposte per un turismo sostenibile tra Italia e Svizzera sono quindi quelli della Via Regina e dei percorsi transfrontalieri che hanno visto da sempre il territorio lariano come un "territorio cerniera", rivolto verso l'Oltralpe. Con l'espandersi dei confini verso nord, in epoca romana, l'asse di percorrenza nord-sud (il Lario e i percorsi di terra ad esso collegati) ha assunto un'importanza sempre maggiore così come la sponda occidentale del lago, in seguito Strada Regina ("strada regia"). Quando Milano divenne poi capitale dell'Impero romano, alla fine del III secolo dopo Cristo, il controllo dei valichi alpini e delle vie transalpine divenne sempre più urgente, a tal punto che l'asse della Via Regina entrò nella cartografia ufficiale come polo commerciale e militare collegato a Milano, convergente su Como e proteso verso le Alpi. Altri punti chiave di passaggio e di vie minori si collegavano con la valle del Ticino attraverso i Monti Lariani e i valichi di San Lucio e San Jorio che vedevano come meta finale della Via verso nord Samolaco (in provincia di Sondrio) e Chiavenna. Il cammino poi si diramava in due direzioni: da una parte, fino ai passi alpini verso lo Spluga e, dall'altra, fino al Passo del Septimer con destinazione il comune svizzero di Coira, dunque l'Oltralpe Centrale con il Reno e il Danubio, verso sud arrivava invece a Milano. Oltre al suo prestigio anche in età medioevale, rappresenta però anche uno dei percorsi storici sia di scambio commerciale che culturale tra Italia e Svizzera. L'itinerario proposto era quello che partiva da Como a Sorico, assieme alla Via Spluga, alla Via Francisca e ad altri collegamenti. Costituisce dunque una rete molto antica di legami culturali, storici e geografici con il mondo transalpino, contribuendo a caratterizzare la fisionomia del territorio lariano e ticinese, tra vie d'acqua e vie di terra con vedute meravigliose¹²⁹.

Il tracciato che viene proposto oggi è tuttavia differente in alcuni tratti ma ancora percorribile sia sul versante italiano, lungo le sponde del lago di Como, che su quello svizzero, con il lago di Lugano. Considerando inizialmente la parte comasca, il cammino

¹²⁹

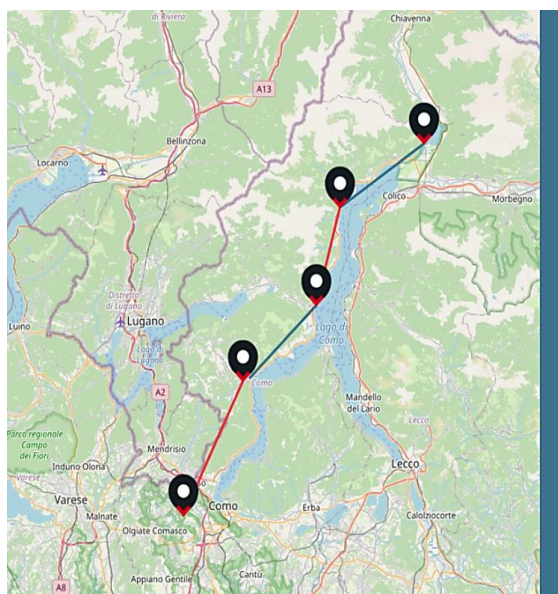
I cammini della Regina,
<http://www.viaregina.eu/files/documenti/2016/CAMMINIDELLAREGINA_guida.pdf>.

attuale si sviluppa per circa 77 chilometri da Dascio (Sorico) alla città di Como, lungo il lago. Si percorrono antiche mulattiere e sentieri ma anche strade comunali sterrate, selciate e, nel migliore dei casi, persino asfaltate. Solo poco meno di un decimo del cammino riguarda anche la strada statale 340 che è tuttavia pericolosa perché molto trafficata, senza banchine pedonali. È possibile comunque utilizzare su questi tratti un bus locale o, in alternativa, attraversare a piedi con un giubbino riflettente utile per la propria sicurezza, evitando i passaggi con curve cieche. Il cammino è inoltre segnato da appositi segnavia del Cammino della Regina e da tacche di vernice colorata per evidenziare i percorsi nei boschi. È connesso anche al Sentiero del Viandante lungo la sponda del lago di Lecco, fino a Colico (vicino a Sorico) che è però raggiungibile, se si passa da un cammino all'altro, solamente con il sistema di navigazione del lago di Como, con i giusti approdi sui versanti comaschi e lecchesi¹³⁰.

Per giungere sul lago di Como, è necessario lasciarsi alle spalle Dascio e Sorico che si affacciano sul lago di Mezzola e procedere sul sentiero a mezza costa, caratterizzato da splendidi terrazzamenti a vite e ulivo. Si incontrano così diverse località di lago come Gravedona, Gera Lario, Santa Maria Rezzonico, Dongio, Griante, Menaggio, Ossuccio, Lenno, Carate Urio, Argegno, Moltrasio e Cernobbio sino alla città di Como (Fig.60). Sotto l'aspetto naturalistico e ambientale, queste zone presentano delle viste panoramiche mozzafiato sul lago, sulla sponda lecchese e sul promontorio di Bellagio. Si attraversano anche ville signorili del Novecento, acciaierie in disuso, fortificazioni e castelli, antiche cave di marmo, chiese di pregio (non solo per la struttura architettonica ma anche per i dipinti, gli arredi conservati e gli affreschi all'interno), borghi storici e città d'arte, e molti altri luoghi di sosta adatti ai viaggiatori e ai pellegrini che rappresentano la storia e la cultura del territorio¹³¹.

¹³⁰ *Il tracciato della via regina - Lombardia in Cammino*, <<https://www.camminidilombardia.it/via-regina/tracciato>>.

¹³¹ *Ibid.*



LE TAPPE

Quattro tappe lungo il lago, su sentieri a mezza costa e sul lago, alla scoperta di borghi storici, città d'arte, ville signorili, castelli e fortificazioni.

TAPPA 1

Dascio - Sorico - Dongo, 20,3 km

TAPPA 2

Dongo - Menaggio, 17,8 km

TAPPA 3

Menaggio - Argegno, 16,3 km

TAPPA 4

Argegno - Como, 22,4 km

Fig.60. Le tappe sul lago di Como della Via Regina. Fonte: <<https://www.camminidilombardia.it/via-regina/tappe>>.

Sul lato svizzero, le terre ticinesi ebbero un ruolo altrettanto non trascurabile. Le vie di comunicazione dal Lucomagno, dal S. Bernardino e dal S. Gottardo arrivavano fino a Bellinzona, attraverso corridoi naturali, per poi continuare verso sud. In particolare, seguivano due direttrici principali: la via di terra che transitava a Ponte Tresa, valicato il Monte Ceneri, e la via d'acqua costituita dal Lago Maggiore. Molti ritrovamenti archeologici sono infatti la testimonianza più concreta, già a partire dal V millennio avanti Cristo, di un intensificarsi di scambi di uomini e merci, di cultura e tecnologia, tra le popolazioni sia del nord che del sud Europa. Le zone d'interesse riguardavano soprattutto Mezzovico, Agno, Bioggio, Caslano e Magliaso, di cui si ha conferma sin dall'età del Neolitico fino a quella romana, dell'antichità di questo asse viario¹³².

La parte ticinese considera quindi un percorso totalmente differente perché comprende una parte antica della Strada Regina nel Basso Vedeggio, includendo però anche le borgate di Agno, Bioggio e Manno con i sentieri principali e i punti di maggior attrattiva, visitabili lungo il cammino proposto. Per quanto riguarda Agno, si tratta principalmente della visita al borgo e al Parco lago di Agno che offre molteplici attività ricreative e di svago. Proseguendo poi verso Villa Vicari (ora Casa Comunale), costruita a metà Novecento, si arriva alla Chiesa Collegiata di San Giovanni e Provino con annesso il

¹³²


Opuscolo del percorso lungo
<<https://www.agno.ch/index.php?node=389&lng=1&rif=6ea18ad58d>>.

Strada Regina,

Museo Plebano. Attraversando Prati Maggiori e il canale del Vecchio Vedeggio, si possono notare gli ultimi scorci sulla sponda destra rimasti ancora ineditati e incontaminati fino a raggiungere uno dei nuclei di Agno, in particolare, quello di Serocca. Salendo verso Bioggio, continua il percorso con la Chiesa di San Maurizio e il sito archeologico con reperti di epoca romana e dell'Alto Medioevo. Si arriva poi al nucleo di Bioggio con Casa Conti Rusca (oggi Municipio) e Casa Rossi, con la torretta del Belvedere, terminando con la torre medievale di "Cuccarello". Si imbecca il sentiero "Suvaroff" tra Manno e Bioggio, tra boschi e vigneti, dove il tracciato si presenta ancora come un tempo, risalente al 1799, quando lo percorrevano le truppe guidate dal generale russo, contro quelle francesi, dirette alla battaglia nella Gola di Schöllenen in Svizzera. Per concludere, si arriva nel nucleo di Manno, l'ultimo delle tre borgate, con Casa Porta del 1600 (oggi Casa Comunale) e visita al famoso sito archeologico "Carbonifero", dove è possibile ritrovare importanti rocce sedimentarie, le più antiche formazioni di tutto il Cantone, tracce fossili risalenti a 250-285 milioni di anni fa, essendo Manno uno dei luoghi di maggior interesse geologico nazionale¹³³.

In questa rete dei sentieri della Strada Regina, la Valle Intelvi e, in particolare, il borgo di Erbonne, rimangono però esclusi perché facenti parti di una zona "di passaggio" tra il lago di Como e di Lugano, trovandosi esattamente a metà tra i due laghi. È quindi necessario accennare brevemente anche i principali e i più consigliati percorsi di trekking e in bicicletta riguardo a questi territori, includendone alcuni passanti per il borgo di Erbonne (Tab.8-9).

¹³³ *Strada Regina*, <<https://www.agno.ch/index.php?node=389&lng=1&rif=6ea18ad58d>>.

ITINERARI A PIEDI:	
Dal borgo dipinto di Claino a Santa Giulia	
Pigra: strada di mezzo - sentiero meditativo	
Lanzo - Sighignola (1302 m), Balcone d'Italia	
L'anello del Pizzo della Croce da Orimento	
Pigra: Strada dei monti - Alpe di Colonno (1322 m)	
La Valle dei Mulini (Dizzasco - Cerano)	
Monte Crocione (1641 m)	
Il Sentiero delle espressioni - Foresta regionale Valle Intelvi	
La Via dei Monti Lariani	
Lungo la mulattiera per Erbonne	
Pigra - Monte Galbiga (1698 m)	
Il percorso delle trincee	
Monte San Zeno (1025 m)	
Lanzo - Monte Caslè (1045 metri) e Monte Pinzernone (1175 m)	
Ex percorso vita - Da San Fedele Intelvi a Laino	
La conca di Schignano	
Monte Generoso (1701 m)	
Corniga - Alpe di Colonno	

Tab.8. Itinerari a piedi in Valle Intelvi. Fonte: <<https://www.valleintelviturismo.it/index.php/it/cosa-fare/natura>>, tabella realizzata personalmente.

ITINERARI IN BICICLETTA:	
Anello di Orimento	
Anello di Ponna	
Argegno, Monte di Lenno, Argegno	
Lanzo, Sighignola, Lanzo, Ramponio, Caslè, Lanzo	
Argegno, Pigra, Argegno	
San Fedele, Ermogna, Capanna Bruno, Orimento, San Fedele	

Tab.9. Itinerari in bicicletta in Valle Intelvi. Fonte: <<https://www.valleintelviturismo.it/index.php/it/cosa-fare/sport/16-mountain-bike>>, tabella realizzata personalmente.

La rete sentieristica di queste zone specifiche è infatti molto varia e offre differenti opportunità, anche per escursioni in giornata. Negli ultimi anni, vi sono stati inoltre notevoli interventi per migliorarne sia la percorribilità che la fruizione turistica, attraverso l'utilizzo di apposita segnaletica sia direzionale che didattica e con la creazione di tre aree di sosta. Probabilmente, su questi percorsi, il patrimonio di maggior rilievo della Valle Intelvi lo si identifica per il suo valore storico-culturale rappresentato dal sistema fortificato di trincee e dai camminamenti della "Linea Cadorna" (1916-1917).

L'ERSAF¹³⁴ ha infatti recuperato in parte questo itinerario con la realizzazione del “Sentiero delle trincee”, a cui si unisce anche quello della strada agro-silvo-pastorale che arriva fino all'Alpe Gotta. Quest'ultima, fino a qualche anno fa, è stata utilizzata regolarmente come alpeggio da parte di un allevatore locale ma, a causa della limitatezza del pascolo, il mantenimento delle attività tradizionali d'alpeggio è venuto meno. Vi è tuttavia ancora una possibilità di recupero della funzionalità di quest'alpe, pensando alle attività agrituristiche come probabile soluzione, come nell'unico caso presente e funzionante a Orimento del Vecchio Casaro. Occorre quindi elencare, per scoprire le bellezze storiche, culturali e naturali del territorio intelvese, a pochi passi da Erbonne, i sentieri più importanti della Foresta Regionale del Monte Generoso¹³⁵:

- *Il Sentiero dei Contrabbandieri*. Illustra le caratteristiche del fenomeno del contrabbando, le particolarità dei luoghi attraversati e i principali periodi storici, attraverso l'utilizzo di pannelli didattici adibiti a questo scopo. Si parte attraversando la foresta del Generoso, lungo il versante settentrionale della vetta, dove si trovano i bacini della Valle di Gotta e quelli dell'Inferno. Il percorso dalla località di Valmara segue un sentiero che congiunge in parte a quello delle Trincee “Luigi Mario Belloni” che permette di visitare i dodici livelli di trincee risalenti alla Prima Guerra Mondiale. Andando verso il crinale nord, il percorso sale con poca ripidità, totalmente immerso nel bosco. Collega poi, presso il Sasso Bovè, la zona di confine della Dogana di Valmara. In questo punto, il paesaggio inizia ad essere solcato da valloni boscosi molto profondi, con ricchi faggeti, specialmente nella parte inferiore e salendo sempre di più si intravedono boschi giovani di latifoglie che coprono ormai gli antichi prati e pascoli. Circa a metà del percorso si incontra a 994 metri l'area cosiddetta delle Baracche: un antico riparo utilizzato un tempo dalle truppe, ora considerato come punto di sosta ideale ma, allo stesso tempo, un vero e proprio crocevia: se si sceglie di andare a sinistra, si incorre lungo l'antica strada militare da Pellio Intelvi, a destra si va in direzione del confine elvetico dove si trova anche l'alpeggio Gotta, in salita, si prosegue verso il Banco dei Montoni, mentre in piano ci si ritrova nella Valle Bovè

¹³⁴ L'ERSAF (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste di Regione Lombardia) è un ente strumentale di Regione Lombardia, incaricato di svolgere attività promozionali e tecniche per lo sviluppo dei settori agricolo e forestale e per il territorio rurale, privilegiando multifunzionalità, trasversalità e integrazione. *Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste di Regione Lombardia*, <<https://www.svilupposostenibile.regione.lombardia.it/it/b/882/ersafenteregionaleperiserviziallagricolturaealleforestediregionelombar>>.

¹³⁵ *10. Monte Generoso - ERSAF Lombardia*, <<https://www.ersaf.lombardia.it/it/b/621/montegeneroso>>.

con il Sentiero dei Contrabbandieri. L'itinerario continua attraversando un bosco di faggi secolari dove, secondo una leggenda, i contrabbandieri che trasportavano le merci avrebbero inciso frasi in codice tuttora visibili per poter comunicare tra loro: si trattava del "foo di parol" o "faggio delle parole", tuttora visibile. Lungo il tracciato, si attraversano poi dei piccoli canali su passerelle di legno per arrivare ad ammirare un'altra tipologia di pianta, il "foo di bait" o "faggio della baita". Infine, è possibile rifocillarsi presso la sorgente, l'unica presente durante il tragitto per arrivare all'Alpe di Gotta (1246 metri). Da qui, si apre una meravigliosa vallata, una volta abbandonato il fitto bosco con un'area di sosta comprendente anche alcune antiche strutture rurali (una nevera e una sostra), tipiche proprio della Valle Intelvi. Il cammino si conclude raggiungendo il confine, ma volendo si potrebbe proseguire lungo il territorio elvetico, verso La Val Mara e l'Alpe di Arogno¹³⁶.

- *Il percorso delle trincee "Luigi Mario Belloni"*¹³⁷. Questo itinerario, congiungendosi a quello "dei Contrabbandieri", permette a chiunque di conoscere, come un importante pezzo di storia, il mondo di trincee, gallerie e fortificazioni appartenenti alla O.A.F.N. (Occupazione Avanzata Frontiera Nord, meglio conosciuta come Linea Cadorna),¹³⁸. La partenza della camminata è a pochi passi prima della Dogana di Valmara (840 metri) e, lungo il percorso, comprende dodici livelli di trincee. Inizialmente, si incontra il Sasso Bové (1015 metri) con una trincea situata vicina ad un cippo di confine, poi si prosegue incontrando il sito militare delle Baracche (994 metri) e la trincea numero otto più in alto, il Posto di Comando, considerata la più grande di tutto l'itinerario. Il cammino termina presso la località Barco dei Montoni (1350 metri), un pianoro panoramico (Fig.61)¹³⁹.

¹³⁶ *Opuscolo Passi sul confine - contrabbandieri,*
<<https://www.ersaf.lombardia.it/it/b/621/montegeneroso>>.

¹³⁷ Il percorso delle trincee è dedicato dall'ERSAF e dalla Comunità Montana Lario Intelvese alla memoria di Luigi Mario Belloni, architetto e docente universitario, studioso e amante dell'archeologia e della storia. Tra i primi a comprendere il valore delle opere di fortificazione della O.A.F.N., si attivò fino agli ultimi suoi giorni per sollecitarne il recupero e la conservazione. *Percorso delle trincee,* <<https://www.ersaf.lombardia.it/it/b/621/montegeneroso>>.

¹³⁸ La Linea Cadorna è una complessa linea difensiva risalente alla Prima Guerra Mondiale, costituita da camminamenti, fortificazioni, percorsi e viabilità di supporto che si sviluppano per tutta la parte nord della Lombardia, dalla provincia di Varese fino al Pizzo del Diavolo. È stata costruita a poca distanza dalla frontiera svizzera per timore di un'invasione tedesca dell'Italia settentrionale, violando la neutralità elvetica, *Ibid.*

¹³⁹ *Ibid.*

Il Percorso delle Trincee

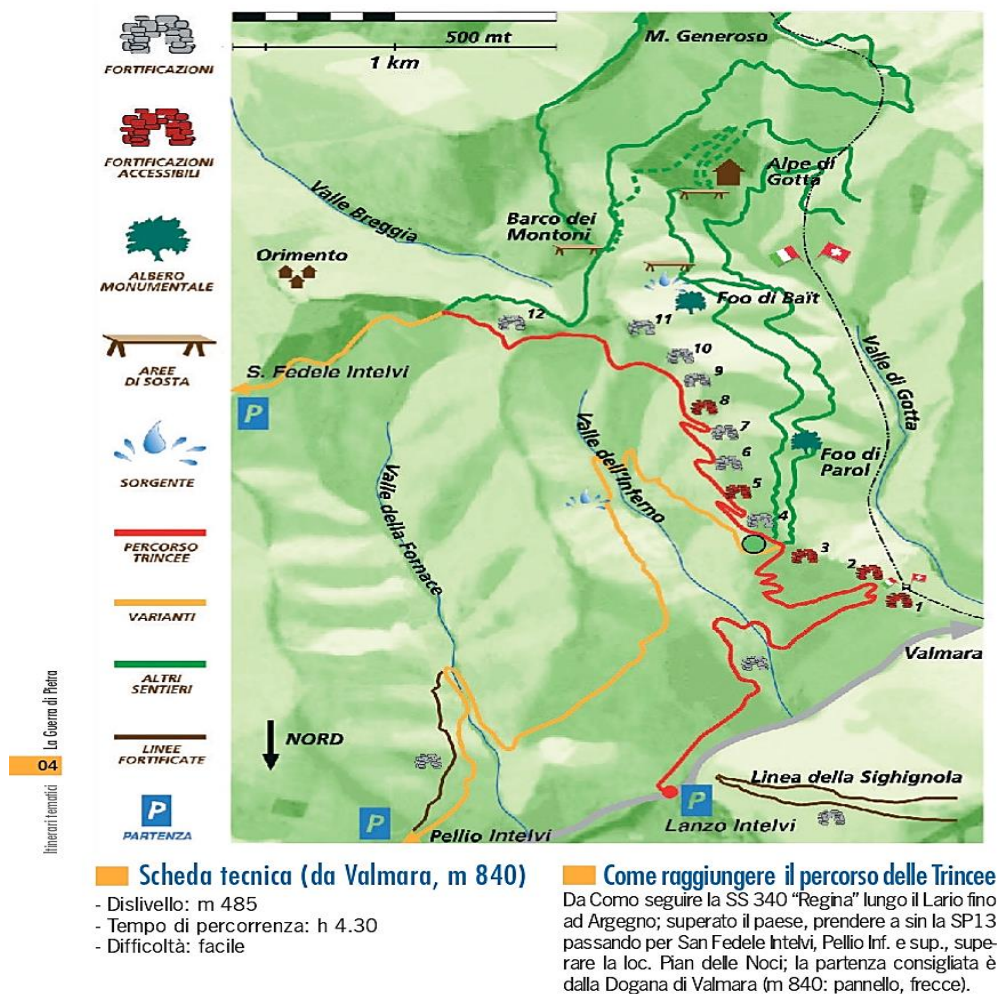


Fig.61. Mappa dei differenti percorsi delle trincee "Luigi Mario Belloni" che si congiunge al "Sentiero dei Contrabbandieri". Fonte: <<https://www.ersaf.lombardia.it/it/b/621/montegeneroso>>.

- *Il sentiero della transumanza.* In ultimo, questo trekking molto curioso viene considerato un percorso botanico-vegetazionale di fondamentale importanza storica e culturale della Valle Intelvi, adatto sia per gli adulti che per i bambini. Si sviluppa partendo da Orimento (sopra Erbonne), seguendo il sentiero alto per il Monte Generoso, raggiungibile anche in bicicletta, fino all'Alpe Gotta. Consiste in un tracciato di solo circa un'oretta di cammino molto facile e tranquillo, ripercorrendo i luoghi della transumanza dei pastori e i passi del bestiame (Fig.62). Su questo sentiero si potranno trovare tantissimi pannelli esplicativi nei maggiori punti di interesse come invito a diventare protagonista attivo e partecipe dell'esperienza montana, attraverso la conoscenza non solo del paesaggio alpino ma anche delle caratteristiche della vegetazione circostante e delle attività agro-pastorali, fondamentali, sin dal passato, per lo sviluppo della storia dell'uomo sulle Alpi. Per chi volesse continuare

l'itinerario, si può arrivare fino alla vetta del Monte Generoso (1701 metri), massiccio delle Prealpi calcaree lombarde, per godere di uno splendido panorama, il più affascinante del Canton Ticino (Fig.63). La fauna in questa zona è inoltre estremamente ricca: ungulati selvatici, tra cui branchi di camosci e cervi, i primi diffusi soprattutto nella parte di confine elvetico, leprotti, volpi, e aquile che nidificano sulla vetta del monte di recente scoperta. Anche se in quantità inferiore, è possibile notare anche caprioli e cinghiali, quest'ultimi più a bassa quota¹⁴⁰. A circa metà di questo percorso è inoltre possibile ammirare un vero spettacolo della natura: il bosco del maggiociondolo (Fig.64). Unico in Europa, è presente in piccoli gruppi o singolarmente e deve il suo splendore al momento della fioritura che avviene solitamente tra la fine di maggio e l'inizio di giugno. La montagna inizia a colorarsi di un giallo oro, dove i fiori, estremamente profumati, sono raggruppati in lunghi recemi penduli fino di circa venticinque centimetri. Questa proposta di cammino rappresenta certamente una delle attività più istruttive e uniche della Valle Intelvi¹⁴¹.



Fig.62. Percorso botanico-vegetazionale del Monte Generoso. “Il Paesaggio della transumanza”. Fonte: <<https://www.ersaf.lombardia.it/it/b/621/montegeneroso>>.

¹⁴⁰ Ibid.

¹⁴¹ Bosco del Maggiociondolo - Lago di Como passeggiate, <<https://lagodicomo.com/it/bosco-del-maggiociondolo/>>.



Fig.63. La vetta del Monte Generoso al confine italo-svizzero, con il suo paesaggio carsico e distese di piante di mirtilli neri selvatici di montagna. Uno splendido punto panoramico con vista a 360 gradi sui laghi di Como e di Lugano e le numerose catene montuose. Fonte: fotografie personali del 13.05.2022.



Fig.64. In alto, fioritura del maggiociondolo; in basso, la ricchezza di biodiversità lungo “Il Sentiero della Transumanza”. Fonte: fotografie personali del 10.06.2022.

4.5. Progetti in atto e strategie progettuali future: una possibile rivitalizzazione dei borghi e delle valli

Dopo un'accurata analisi dei casi studio precedentemente affrontati, la piccola località di Erbonne e i comuni di Agno, Bioggio e Manno, è necessario considerare tra il lago di Como e di Lugano, tra la Valle Intelvi e il Pian del Vedeggio, quello che si prospetta essere il futuro di questi borghi e di queste valli così affascinanti ma, allo stesso tempo, non sempre molto conosciute.

Differenti progetti sono già stati attuati in questi territori, soprattutto legati al turismo e alla mobilità sostenibile e al tema energetico e climatico ma, solamente nel caso svizzero, in riferimento, nello specifico, alle borgate prese in esame. Il villaggio di Erbonne viene tuttavia considerato nell'insieme delle strategie adottate per promuovere il territorio del Lario Intelvese, anche se, come afferma l'attuale Sindaco di Centro Valle Intelvi Mario Pozzi, "su alcuni servizi di Erbonne ci stiamo ancora lavorando e la telefonia è uno di questi, considerando la sempre più urgente necessità di ripopolare il borgo ormai rimasto con soli cinque abitanti. Senza dubbio, la possibilità di lavorare da casa con una buona connessione internet potrebbe essere una tra le soluzioni efficaci a questo scopo, anche se sussiste tuttavia il problema per le famiglie con bambini, non essendo più attiva la vecchia scuola del borgo. Nonostante l'isolamento di cui può soffrire, in particolare di questi tempi, il paese più vicino dista comunque quindici minuti di macchina e per i giovani potrebbe anche funzionare. L'aspetto positivo è che il borgo è ben conservato e sono già presenti diverse seconde case, alcune delle quali ereditate, circa una quindicina su cinquantadue edifici totali che, soprattutto d'estate, si ripopolano tornando ad animare la piccola località e molte persone partecipano anche alle feste locali e alla vita di paese. Lo stesso accade anche nella Valle Intelvi, si tratta per lo più di seconde case e *Airbnb*. Molti svizzeri stanno sempre più acquistando le case che rimangono ancora disponibili ma ormai è rimasto ben poco, anche perché non sono molte. C'è qualcuno che affitta settimanalmente la seconda casa ma di strutture ricettive ad Erbonne non ce ne sono. Per trovarle, bisogna raggiungere la vicina Scudellate o gli altri paesini della Valle Intelvi"¹⁴².

In questo clima di speranze ma ancora di incertezze per quello che sarà il futuro del piccolo borgo di Erbonne, il Comune di Centro Valle Intelvi ha tuttavia ben pensato di puntare sul turismo per comunicare le bellezze del territorio, considerando tutta la zona

¹⁴² Intervista al Sindaco Mario Pozzi di Centro Valle Intelvi in data 13.05.2022.

della Valle Intelvi. La priorità è dunque quella di fare rete e presentarsi come una destinazione turistica unica e forte. A seguito della recente fusione dei comuni contigui di Casasco d'Intelvi, Castiglione d'Intelvi e San Fedele Intelvi, è stato infatti istituito il Comune di Centro Valle Intelvi, operativo dall'1 gennaio 2018, con lo scopo proprio di mettere in atto un proprio slogan *“La forza di fare squadra per il bene del territorio”*.

L'Assessore al Turismo, Erica Nicolò, afferma dunque che ormai da anni stanno seguendo con grande attenzione le dinamiche promozionali del territorio per riuscire a coglierne le peculiarità e trasformarle in opportunità. La Valle Intelvi è sicuramente riconosciuta ma serve ancora una spinta per recuperare il terreno perso negli ultimi decenni dal punto di vista turistico: è necessario creare una rete di collaborazione per identificarli come unica destinazione turistica e per creare un marchio identificativo forte. Nonostante le difficoltà incontrate con la pandemia, si sono comunque resi conto che l'interesse per la Valle Intelvi è di nuovo alto, una ripartenza lenta che comunque si sta mettendo in moto. Seppur da sempre la collaborazione è stata la base della loro politica, ora più che mai hanno deciso di allargare i loro orizzonti e intrattenere rapporti a livello sovracomunale per condividere scelte e progetti e avviare un processo di pianificazione, di cooperazione e di coordinamento, in primis, fra gli attori locali, per poi presentarsi all'esterno con progetti forti da validare e sui quali lavorare¹⁴³.

Il primo passo per il raggiungimento dei loro obiettivi è la collaborazione con Valle Intelvi Turismo, unica Associazione di promozione turistica del territorio, per mezzo di cui sono riusciti ad avere un Ufficio Informazioni sempre rifornito di materiale e aperto al pubblico nei periodi di massima affluenza. Si è poi avviata i mesi scorsi anche la pratica per il riconoscimento dell'Info Point da parte di Regione Lombardia, così da poter entrare nella rete turistica regionale. Grazie a Valle Intelvi Turismo, al lavoro dei suoi volontari e dell'Ufficio stampa, hanno un grande appoggio dal punto di vista del marketing territoriale che aiuta a configurarli sempre di più come Valle Intelvi, un'unica località unita per il rilancio del turismo. In questi ultimi anni serve ancora di più la piena partecipazione per avviare un ripensamento delle strategie turistiche, anche in funzione dei cambiamenti dei comportamenti delle persone sopravvenuti a seguito della pandemia. È necessario, pertanto, rafforzare la competitività della destinazione turistica, attraverso idee chiare per analizzare le esigenze, le problematiche, i punti di forza e di debolezza.

¹⁴³ Intervista all'Assessore al Turismo Erica Nicolò in data 13.12.2021.

Da non sottovalutare è poi anche la collaborazione con il GAL, per il progetto Orizzonti Rurali 2022, di cui sono capofila per la Valle Intelvi: un progetto pilota per il potenziamento del turismo delle destinazioni in prossimità delle grandi città. Un altro fronte su cui stanno lavorando è quello della riqualificazione e mappatura dei sentieri per puntare ad un turismo slow e green¹⁴⁴, un turismo locale e straniero che dovrebbe anche possibilmente sostenere con gli acquisti tutti quei commercianti con cui hanno stretto collaborazioni per sostenere le attività di Centro Valle Intelvi. È stato anche attivato un progetto che riguarda “La Valle Intelvi e i suoi sapori”, legato all’ONAF¹⁴⁵ di Como. Questa associazione ha dato vita a una nuova forma di turismo per la Valle Intelvi basata sulla promozione e la valorizzazione delle tradizioni enogastronomiche (Fig.65), una sorta di viaggio nella storia e nella civiltà contadina. Nel 2021 è stata infatti proposta una degustazione guidata di formaggi tipici locali, passando dalla storia, alle aziende che ancora oggi hanno investito in questa filiera, fino all’assaggio e alla valutazione sensoriale con scheda ONAF per evidenziare le caratteristiche dei differenti prodotti. Questa degustazione ha voluto sottolineare le proprietà organolettiche per rilevare le qualità uniche dei formaggi intelvesi¹⁴⁶.



Fig.65. Gabriele Bertolio e la ragazza Sabrina che promuovono i prodotti di loro produzione: una forma di valorizzazione delle tradizioni gastronomiche del territorio della Valle Intelvi. Fonte: fotografia personale di Gabriele.

¹⁴⁴ Cfr. *Il ponte verde tra i due laghi - Valle Intelvi Turismo*, <<https://www.valleinteliturismo.it/index.php/it/cosa-fare/il-ponte-verde-tra-i-due-laghi>>.

¹⁴⁵ L’ONAF (Organizzazione Nazionale degli Assaggiatori di Formaggio) è un’associazione italiana, nata nel 1989, con sede a Cuneo che ha come obiettivo la valorizzazione della figura dell’assaggiatore di formaggio e la divulgazione della conoscenza dei formaggi italiani ed internazionali. *Onaf*, <<https://www.onaf.it/>>.

¹⁴⁶ Intervista all’Assessore al Turismo Erica Nicolò in data 13.12.2021.

Per quanto riguarda invece le borgate svizzere di Agno, Bioggio e Manno, sono stati attivati diversi progetti sia all'interno di ciascun borgo che come unione dei tre comuni¹⁴⁷. Si è infatti deciso, ormai da tempo, di collaborare assieme per lo sviluppo territoriale, sia a fini locali che turistici. Inoltre, i paesi del basso Malcantone godono di una buona economia e di un efficiente impiego delle risorse che ha contribuito a un benessere diffuso ma anche ad uno sviluppo industriale-residenziale del fondovalle. Situati sul piano, questi paesi sono anche attornati da aree verdi e di svago, prossime agli insediamenti. Tantissime le seconde case e le strutture ricettive presenti nei tre comuni, molti anche i residenti di giovane età e di diverse nazionalità. Oggi, il Piano del Vedeggio e queste aree abitate soffrono comunque di problemi di gestione di sviluppo di una città media: inquinamento dell'aria, del suolo e fonico, congestionamento del traffico, trasporto pubblico insufficiente, dispersione degli insediamenti, saturazione progressiva degli spazi, sfruttamento eccessivo del territorio a causa di funzioni economiche, strutturali o a scopi abitativi. Una crescita più subita che pianificata dove l'organizzazione spaziale è rimasta sostanzialmente quella periferica urbana, un tempo aree di pascoli e prati. Per mantenere l'attrattiva, il Piano del Vedeggio necessita infatti di uno sviluppo sostenibile, attraendo insediamenti di qualità. Per questo motivo, è stato pensato un nuovo ordinamento territoriale dove i tre comuni possano puntare ad un'organizzazione spaziale e funzionale dell'area malcantonese per condurla ad un livello adeguato dei contenuti socio-economici, con il sostegno della Confederazione che del Cantone, al fine di una crescita green degli insediamenti. È stato infatti condotto uno studio pianificatorio denominato "Progetto di sviluppo urbano per il Vedeggio", assieme al Piano territoriale dei trasporti (PTL) e al Concetto di organizzazione territoriale (COTAL) riuniti nel Piano direttore cantonale. Nel Programma d'agglomerato del Luganese (PAL2) si sviluppa il concetto di crescita territoriale che identifica i tre comuni del Basso Vedeggio e una parte di Muzzano come un centro strategico per uno sviluppo centripeto¹⁴⁸ dell'insediamento del luganese (Fig.66). Si intende conferire al comprensorio una nuova urbanità con nuove modalità di gestione e strutture adeguate, migliorare la qualità dello spazio pubblico, riqualificare la Strada Regina, grazie anche ai miglioramenti che sono già stati fatti con

¹⁴⁷ Cfr. *Strada Regina ITA opuscolo turistico*, <<https://www.agno.ch/index.php?node=389&lng=1&rif=6ea18ad58d>> e *Servizi. Mobilità sostenibile*, <<https://www.bioggio.ch/Mobilita-sostenibile?vis=2>>.

¹⁴⁸ Con sviluppo centripeto s'intende lo sfruttamento più intensivo delle superfici d'insediamento esistenti, tutelando la migliore qualità insediativa possibile. In Svizzera, tra l'inizio degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, la superficie d'insediamento è aumentata di 0.9 metri quadrati al secondo. Rivista cartacea *Manno Informa*, numero 1, 27 settembre 2017, reperita presso il Comune di Manno.

la nuova viabilità del Basso Vedeggio e un recupero degli spazi verdi, almeno nelle zone più periferiche e ai margini abitativi (Fig.67). Si cerca quindi di garantire una certa salubrità dell'ambiente. Il coordinamento territoriale intercomunale è infatti fondamentale nella creazione di un buon assetto territoriale e la verifica dei risultati. I costi e i benefici vengono così risolti facilmente a seguito dell'aggregazione comunale che vede una diminuzione degli attori che si relazionano con lo stesso territorio e una politica più efficace e concreta che favorisce una corretta gestione in tempi brevi¹⁴⁹.

Il contesto dell'agglomerato urbano di Lugano

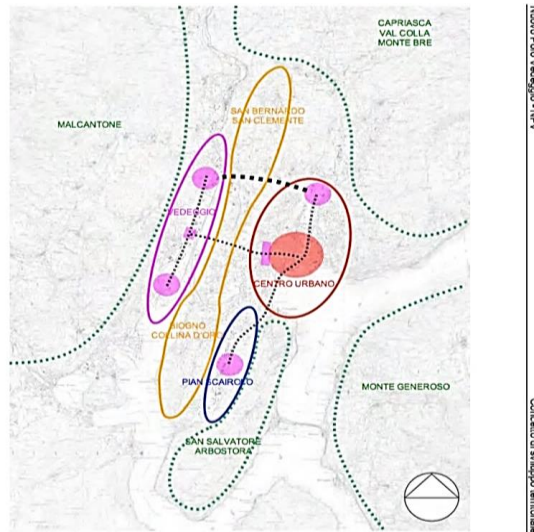


Fig.66. Il contesto dell'agglomerato urbano di Lugano. Un progetto urbano per il Piano del Vedeggio. Fonte: < <https://www.bioggio.ch/Concetto-sviluppo-territoriale-5b287400?i=1&vis=2>>.

Scenario di sviluppo territoriale per l'area del Vedeggio

- LEGENDA
- Principali comparti boschivi
 - Area di svago fluviale/lacustre del Vedeggio
 - Principali aree d'interesse pubblico
 - Nuclei
 - Aree residenziali
 - Aree d'attività miste, industriali-artigianali
 - Poli commerciali e di servizio
 - Limite indicativo del polo urbano di Lugano
 - City Lugano / Nuovo Quartiere Comaredo
 - Stazione Lugano FFS
 - AlpTransit e relativi raccordi
 - Ferrovia FFS/TILO con fermate
 - Ferrovia FLP/navetta con fermata
 - Scalo merci FFS
 - Aeroporto
 - Autostrada
 - Strade di collegamento principali

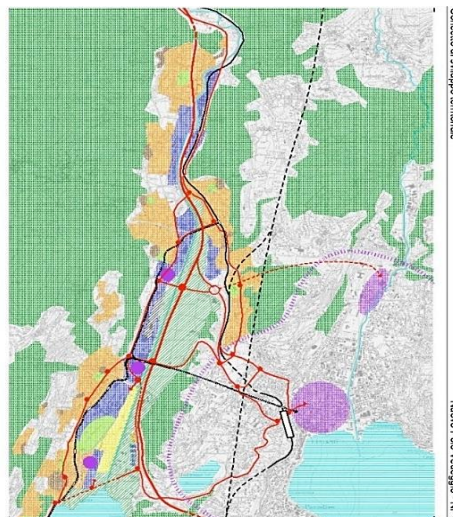


Fig.67. Progetto di sviluppo territoriale per l'area del Vedeggio. Fonte: < <https://www.bioggio.ch/Concetto-sviluppo-territoriale-5b287400?i=1&vis=2>>.

¹⁴⁹ Scheda Malcantone Est - Repubblica e Cantone Ticino, <https://m4.ti.ch/fileadmin/DI/DI_DI_SEL/PCA/Scheda19_definitivo.pdf>.

CONCLUSIONE

Il presente elaborato aveva come obiettivo quello di riflettere sui paesaggi dell'abbandono, su un'Italia che ormai sta scomparendo con il trascorrere del tempo ma che vive ancora in qualche casa in rovina avvolta dai rovi e sommersa dalla polvere, senza porte e finestre, ancora piena di storie e di ricordi. Una parte importante di patrimonio, quella di piccoli borghi e centri minori, si conserva nella memoria di chi li ha abitati, celandosi spesso dietro a necessità umane o cause naturali. Il precedente spopolamento delle Alpi è infatti avvenuto perché centinaia di migliaia di persone iniziarono a vedere altrove opportunità di ascesa sociale e di benessere, proprio nel momento in cui i luoghi nativi sembravano promettere solo miseria e decadenza. La scelta dell'allontanamento si può dunque definire più come una fatalità, una sorta di necessità che ha travolto e continua a travolgere i residenti intrappolati in questi ambienti fragili, unici nel loro genere.

In queste realtà minori, le montagne di mezzo, considerate da tempo come luoghi marginali e ormai dimenticati, apparentemente perdenti, tornano tuttavia ad essere pensate in una geografia in movimento, un desiderio alternativo di "presenza e nuova resistenza". Si torna quindi a ragionare sui luoghi come unione tra passato e futuro, un nuovo modo di pensare al territorio per rilanciare l'idea di riabitare con nuove strategie economiche ed energie sociali. Questi differenti aspetti di vita portano così a scoprire e ad affrontare i problemi legati a mancate politiche dedicate, ad offrire servizi smart, grazie alle tecnologie e al digitale, per ridare nuova linfa a paesi unici e preziosi in tradizione e accoglienza, nonché offrire opportunità lavorative, culturali e turistiche per optare ad un'inversione di tendenza: il popolamento.

I casi studio presi in esame, seppure diversi, rappresentano perfettamente quanto appena affermato. Il borgo di Erbonne e le borgate di Agno, Bioggio e Manno possono infatti fungere da modello di confronto anche in altri contesti montani, analizzati dando voce in primo luogo agli abitanti, i veri protagonisti di queste realtà; in secondo luogo, ai nuovi migranti e a coloro che invece hanno deciso di restare; in terzo luogo, agli enti locali e alle associazioni del territorio.

Dalle ricerche sul campo, attraverso svariati racconti e testimonianze, è infatti emerso che nei comuni di Agno, Bioggio e Manno si tratta di una promozione e valorizzazione ormai già ben diffusa e strutturata, dove le seconde case o case in affitto e le giovani famiglie

non sembrano mancare, anche nei vecchi nuclei storici. Si tratta certamente di un carico demografico nei tre paesi molto elevata rispetto alla realtà intelvese dove la crescita e la sopravvivenza non è attribuibile solamente a questo fattore ma soprattutto alla forte capacità di fare sistema tra i Comuni e altri soggetti territoriali, “di guardare tutti nella stessa direzione”, attraverso collaborazioni ed interazioni efficaci, capacità organizzative e obiettivi comuni. Si intende dunque concentrarsi sullo sviluppo urbano dell’area del Vedeggio e dell’agglomerato urbano di Lugano con una nuova gestione e strutture più adatte a tale scopo, al fine di migliorare non solo la qualità degli spazi pubblici ma anche quella dei sentieri e degli spazi verdi, anche nelle zone più marginali. Certo non manca la preoccupazione di frenare tutti i problemi relazionati a questa urbanizzazione sempre più veloce che possono però essere attutiti con la cosiddetta *best practice* verso piccoli modelli di *smart cities* (città intelligenti).

Tanta l’attenzione rivolta all’ambiente e all’efficienza energetica e delle risorse, anche dal punto di vista del cambiamento climatico, ma anche la crescita della richiesta dei servizi. Inoltre, molti gli interventi di ristrutturazione e di mantenimento che hanno già permesso ai piccoli centri storici di rinascere e di ripopolarsi, e lo si vede dalle scuole che continuano a rimanere aperte a distanza di anni ma anche dalle piccole attività sostenibili, di apicoltura e di vendita di prodotti locali e artigianali e nell’ambito della ristorazione, con ancora alcune tipiche osterie del luogo e strutture ricettive funzionanti a conduzione familiare. Non mancano nemmeno gli alpeggi, diffusi in gran quantità, dove il turismo di massa ha tuttavia contribuito alla crisi delle tipiche attività agricole e casearie a favore di moderne aziende agricole di montagna e spacci di vendita diretta sempre più grossi.

Non si può dire purtroppo lo stesso per Erbonne che tende inevitabilmente ad un processo inarrestabile di spopolamento e ad una costante perdita di risorse umane e capitale sociale. La causa principale è senza dubbio da valutare nelle condizioni di isolamento e accessibilità poco favorevoli, nei servizi e nelle infrastrutture precari o quasi inesistenti e nel forte calo demografico rilevato negli ultimi anni, che conta ormai solo cinque residenti fissi. Anche gli alpeggi soffrono degli stessi problemi ma il recupero all’Alpe di Orimento da parte del giovane Gabriele Bertolio e la sua famiglia, fa sperare ancora in qualche possibile ritorno. Anche il rilevamento dell’attività ristorativa da parte di Antonio Dotti e la sua famiglia ha permesso di continuare a tramandare nel tempo i sapori tipici della tradizione, sostituendo i vecchi proprietari ormai anziani.

Allora nel piccolo borgo non è ancora tutto perduto. Tuttavia, è necessario un urgente piano di rigenerazione e di ripopolamento, dove oltre a presentare un programma efficace di intervento innovativo e di tutela del patrimonio storico, artistico e culturale, sarà essenziale lavorare sui disservizi tuttora presenti, quali la telefonia, l'acqua potabile, la posta e la totale mancanza di un servizio navetta che permetta di raggiungere facilmente il nucleo del paese. Anche se fortunatamente è un paesino ancora ben conservato, con diverse seconde case che lo animano soprattutto d'estate, è il nuovo Comune di Centro Valle Intelvi che dovrebbe contribuire a fare la differenza. Per ora, si è deciso di puntare sulla fusione tra i comuni di Casasco, Castiglione e San Fedele Intelvi per favorire un maggior sviluppo territoriale collaborativo, sia dal punto di vista locale che turistico.

Tra Italia e Svizzera, l'approccio futuro per una possibile promozione e valorizzazione di questi borghi storici e dei territori circostanti sembra comunque essere lo stesso: puntare ad interventi di rigenerazione urbana, riqualificazione e valorizzazione turistico-culturale, attraverso non solo la sostenibilità territoriale ma anche una mobilità sostenibile fino al tema climatico ed energetico. Per fare questo, gli enti comunali e turistici hanno deciso e hanno intenzione di continuare a intraprendere collaborazioni sempre più assidue e mirate, attuando iniziative e progetti molto interessanti che fanno soprattutto leva sul turismo, così da ottenere nuovi fondi e contributi economici per incentivare gli abitanti a restare e convincere i più giovani a trasferirsi in loco. Portare oggi nuovi residenti significa quindi rendere questi borghi delle destinazioni attrattive, immerse nella pace e nella natura, semplicemente adottando alcuni accorgimenti e cercando di permettere l'utilizzo di maggiori servizi, tra cui ad esempio la possibilità di una buona connessione internet che possa permettere a chiunque di gestire la propria vita lavorativa anche da remoto. Questo rappresenterebbe certamente un'ottima spinta per attirare giovani famiglie con lavori sempre più flessibili, riattivando, allo stesso tempo, la memoria culturale e il vero senso del luogo.

Nuova è dunque la consapevolezza che la montagna non può offrire tutto quello che offre la città moderna ma, in compenso, propone due cose che la città non può offrire: permette il rapporto con l'ambiente naturale che nei grandi agglomerati è ormai quasi totalmente inesistente e conserva piccole realtà che sembrano ormai aver perso valore. Da questo nuovo rapporto con la montagna derivano poi alcune conseguenze importanti: da un lato, occasioni di ripresa e di sviluppo di aree marginali e periferiche, dal punto di vista degli equilibri territoriali; dall'altro è necessario tener presente la diversità dei territori, da

borgate più remote a quelle già fortemente infrastrutturate, che offrono alternative di insediamento produttivo, terziario e residenziale in competizione con quelle metropolitane (Varotto, 2013, pp.37-38).

Dal punto di vista delle politiche, si sperimenta invece l'accoglienza di nuovi soggetti e migranti che contribuiscano a trasformazioni socioculturali in luoghi deboli, proponendo nuove soluzioni a vecchi problemi e promuovendo una nuova immagine della montagna, il ricorso a nuovi servizi territoriali "intelligenti", anche nelle aree a bassa densità demografica e un'urbanistica e un'architettura che valorizzino il paesaggio e l'ambiente, tutelandolo. Se questo dovesse funzionare, la montagna alpina si farà sempre più complessa nel giro di pochi decenni, subendo una trasformazione tuttavia né facile né priva di inconvenienti. Il rischio più grande rimane comunque sempre quello dell'abbandono e del suo impatto distruttivo non solo sulle comunità locali ma anche sull'ambiente stesso con squilibri idrogeologici e perdita di biodiversità. Dal punto di vista conservativo e illusorio, l'alternativa porterebbe ad un arresto innaturale del processo millenario di artificializzazione e trasformazione delle Alpi, come le vediamo e le amiamo noi oggi (Ivi, pp.38-39). Non resta quindi che agire, sin da subito, per far rinascere quel poco di meraviglioso che ancora ci rimane da scoprire e da apprezzare.

BIBLIOGRAFIA

Capitolo 1.

Alexander, A. (2009), *Britain's New Towns: garden cities to sustainable communities*, Routledge, London-New York.

Berry, B. (1976), *Urbanization and counter-urbanization*, Sage, Beverly Hills.

Biasutti, R. (1926), *Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXXIII, pp. 1-24.

Boyle, P. e Halfacree K. (1998), *Migration into rural areas: theories and issues*, Wiley, Chichester.

Bunce, M. (1994), *The countryside ideal. Anglo-Americans images of landscape*, Routledge, London-New York.

Champion, T. (1998), *Studying counterurbanization and the rural population turnaround*, in *Migration into rural areas: theories and issues*, a cura di Paul Boyle e Keith Halfacree, Wiley, Chichester, pp.21-40.

Charrier, J-B. (1991), *Geografia dei rapporti città-campagna*, FrancoAngeli, Milano.

Coletta, T. (2010), *I centri storici minori abbandonati della Campania. Conservazione, recupero e valorizzazione*, Edizioni Scientifiche Italiane.

Corrado, A. (2018), *Migrazioni, processi di rururbanizzazione e lavoro*, in «Urban@it», rivista online, 2.

Dell'Agnese, E. (1993), *Introduzione*, in Michael Pacione, *Geografia degli spazi rurali*, Unicopli, Milano, pp.9-27.

Dezzi Bardeschi, M. (1992), *Brevi note sugli interventi di "restauro" nelle zone colpite dal terremoto*, in Boscarino S., Prescia R. (a cura di), *Il restauro di necessità*, Quaderni del Dipartimento di conservazione delle risorse architettoniche e ambientali. Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, atti del seminario, (Facoltà di Architettura – Politecnico di Milano, 1987), ed. Franco Angeli, Milano, op. cit., p.184.

Fielding, A. (1982), *Counterurbanization in Western Europe*, in «Progress in Planning», n.17, pp.1-52.

Halfacree, K. e Boyle, P. (1993), *The challenge facing migration research: the case for a biographical approach*, in «Progress in Human Geography» 17, pp.333-348.

Halfacree, K. (2008), *To revitalise counterurbanisation research? Recognising an international and fuller picture*, in «Population, Space and Place»14, 6, pp.479-495.

Ispira (2018), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, ISPRA, Roma.

Klapish Zuber, Ch. (1973), *Villaggi abbandonati ed emigrazione interna*, in Storia d'Italia, vol. V, Einaudi Editore, Torino.

Mc Cully, P. (2001), *Silenced Rivers. The ecology and politics of large dams*, Zed Books, London.

Newman, G. e Saginor, J. (2016), *Priorities for advancing the concept of New Ruralism*, in «Sustainability», 8, 269, rivista online.

Nucifora, S. (2001), *Le forme dell'abbandono in AA.VV., Le città abbandonate della Calabria*, op. cit., p.78.

Pacione, M. (1993), *Geografia degli spazi rurali*, Unicopli, Milano.

Pearce, F. (2006), *When the rivers run dry. What happens when our water runs out?*, EdenProject Books, London.

Pellegrino, C. (2015), *Cade la terra*, Giunti Editore.

Sgorlon, C. (1987), *L'ultima valle*, Mondadori, Milano.

Teti, V. (2010), *Pietre di Pane. Un'antropologia del restare*, Edizioni Quodlibet.

Teti, V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli Editore, Roma, (Prefazione di Claudio Magris).

Vallerani, F. (2021), *I piaceri della villa. Vivere e raccontare la campagna tra abbandoni e ritorni*, Le Monnier Università.

Varotto, M. (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino.

Woods, M. (2011), *Rural*, Routledge, London-New York.

Capitolo 2.

Bagnasco, A. (2003), *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, il Mulino, Bologna.

Barbieri, G. e Gambi, L. (a cura di) (1970), *La casa rurale in Italia*, Olschki, Firenze.

Brooks, D. (2000), *Les bobos*, Paris.

Calvino, I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.

Carandini, A. (2017), *La forza del contesto*, Laterza, Roma-Bari.

Cersosimo, D. e Donzelli, C. (2020), *Manifesto per riabitare l'Italia*. Con un dizionario di parole chiave e cinque commenti di Tomaso Montanari, Gabriele Pasqui, Rocco Sciarrone, Nadia Urbinati, Gianfranco Viesti, Collana Saggine, 337, Donzelli Editore.

Corbin, A. (2005), *Storia sociale degli odori*, Mondadori, Milano.

De Martin, G.C. (1990), *La riscoperta e la attuale rilevanza delle comunità di villaggio*, in De Martin G.C. (a cura di), *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia ed Europa*, Padova, Giunta Regionale del Veneto-Cedam.

Donadieu, P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.

Donadieu, P. (2013), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.

Farinelli, F. (2003), *Geografia. Una introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.

Gallino, L. (1983), *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.

Gramellini, M. (2019), *Il sovranismo della bellezza*, in «Il Caffè di Massimo Gramellini», Il Corriere della Sera».

Heidegger, M. (1976), *Costruire abitare pensare*; «...poeticamente abita l'uomo...», in *Saggi e discorsi* (1954), Mursia, Milano, pp.96-108 e 125-38.

Heidegger, M. (1989), *L'abbandono* (1959), il melangolo, Genova.

- Hirschman, A.O. (1997), *Autosovversione*, il Mulino, Bologna.
- Jones, O. (1997), *Little figures, big shadows: country childhood stories*, in *Contested countryside cultures: otherness, marginalisation and rurality*, a cura di Paul Cloke e Jo Little, Routledge, London, 1997, pp.138-157.
- Levi, C. (1964), *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia*, Einaudi, Torino.
- Liotard, J.F. (2001), *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.
- Merlo, V. (2006), *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*, Città Aperta, Troina-Catania.
- Mills, C.W. (1946), *The Middle Classes in Middle-Sized Cities: The Stratification and Political Position of Small Business and White Collar Strata*, in «American Sociological Review», 11, pp.520-9.
- Mininni, M. (2006), *Abitare il territorio e costruire paesaggi*, in Donadieu P., *Campagne Urbane*, Donzelli, Roma.
- Osti, G., Gios, G. e Franch Mariangela (1993), *Un approccio multidisciplinare per la definizione della qualità in agricoltura*, Franco Angeli.
- Pallante, M. (2013), *Monasteri del terzo millennio*, Lindau, Torino.
- Ploeg (Van Der), J.D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- Porteous, D. (1985), *Smellscape*, in «Progress in Physical Geography», 9, pp.56-78.
- Raffaelli, R. e Basani, M. (2003), *Lo sviluppo partecipato come percorso preferenziale verso la sostenibilità*, in Raffaelli, R. (a cura di), *Atti del Convegno. Lo sviluppo partecipato ed il marketing territoriale come strumenti di sviluppo sostenibile: il caso Life Tovel*, Trento, Temieditrice, pp. 15-27.
- Rapporto Montagne Italia (2016), a cura di Fondazione Montagne Italia, Correggio (2015).
- Salsa, A. (2019), *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Donzelli, Roma.

Teneggi, G. (2018), *Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne*, in DE ROSSI 2018, pp.297-306.

Teti, V. (2014), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Collana Virgola, Donzelli Editore.

Tomlinson, J. (1999), *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano.

Trentini, M. e Romano, M. (2010), *Cheyenne, trent'anni*, libro + dvd, Antersass, Montecchio Maggiore.

Urbain, J.D. (2002), *Paradis verts*, Paris.

Vallerani, F. (2021), *I piaceri della villa. Vivere e raccontare la campagna tra abbandoni e ritorni*, Le Monnier Università.

Williams, R. (1973), *The country and the city*, Chatto & Windus, London.

Van Der Ploeg, J.D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.

Varotto, M. (2013), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Nuova dimensione, Portogruaro.

Varotto, M. (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Piccola Biblioteca Einaudi. PBE Mappe 74.

Verona, M. (2016), *Storie di pascolo vagante*, Laterza, Roma-Bari.

Capitolo 3.

Bortolotti, C., Giannò, V., Morinini Pè, M. Valenti, A. e Verbicaro M. (2008), *Il piano del Vedeggio. Dalla Strada Regina all'Aeroporto*, a cura di Panzera, F., promosso e reso possibile dai Comuni di Agno, Bioggio, Manno, SalvioniEdizioni.

Marchiò, L. (2006), *Il luogo che non c'è. I segreti di Erbonne*, Luca Marchiò Editore.

Touring Club Italiano (2003), *Il lago di Como. Arte, storia, tradizioni, natura, sport, gastronomia*, Guide d'Italia, Regione Lombardia Turismo.

Capitolo 4.

Battaglini, L. (2007a), *L'allevamento ovino e caprino nelle Alpi. Tra valenze ecoculturali e sostenibilità economica*, in "Quaderni SoZooAlp", 4, p.257.

Bortolotti, C., Giannò, V., Morinini Pè, M., Valenti, A. e Verbicaro, M. (2008), *Il piano del Vedeggio. Dalla Strada Regina all'Aeroporto*, a cura di Panzera, F., promosso e reso possibile dai Comuni di Agno, Bioggio, Manno, SalvioniEdizioni.

Dematteis, G. (2011), *Montanari per scelta*, Franco Angeli, Milano.

Manno Informa (27 settembre 2017), rivista cartacea, numero 1, reperita presso il Comune di Manno.

Pastorini, F.M., Salsotto, A. e Bignami, G.R. (1980), *Alpicoltura in Piemonte. Indagini e ricerche sull'attività pastorale e ricensimento dei pascoli montani*, vol.1, Unione Camere Commercio Industria Artigianato del Piemonte, Torino.

Teti, V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli Editore, Roma, (Prefazione di Claudio Magris).

Touring Club Italiano (2003), *Il lago di Como. Arte, storia, tradizioni, natura, sport, gastronomia*, Guide d'Italia, Regione Lombardia Turismo.

Varotto, M. (2013), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Nuova dimensione, Portogruaro.

Verona, M. (2006), *Dove vai pastore? Pascolo vagante e transumanza nelle Alpi Occidentali agli albori del XXI secolo*, Priuli & Verlucca, Scarmagno.

SITOGRAFIA

Capitolo 1.

Interreg Alcotra, Progetto "Concert-Eaux" (2015), *Territorio e insediamenti umani: un processo evolutivo*,

<https://www.concerteauxiisl.eu/wpcontent/uploads/2020/10/Storia_insediamenti_it_20200526_rid.pdf>.

Insedimento rurale - *BiblioToscana*,
<<https://biblio.toscana.it/argomento/Insediamento%20rurale>>.

Forme Di Insediamento Rurale - *Istituto Geografico Militare*,
<https://www.igmi.org/italia-atlante-deitipigeografici/++theme++igm/atlante_tipi_geografici/pdf/insediarurale.pdf>.

Bórgo in Vocabolario - *Treccani*, <<https://www.treccani.it/vocabolario/borgo/>>.

Geografie dell'abbandono. Workshop per individuare strategie di riattivazione dei borghi in abbandono (2009), <<http://www.lablog.org.uk/wp-content/ws-geografie.pdf>>.

La Gente d'Italia (2021), *Allarme Istat, 5.000 borghi d'Italia sono a rischio estinzione, al Sud la maggior parte. Un dramma italiano, le persone abbandonano i piccoli paesi*, <<https://www.genteditalia.org/2021/09/10/allarme-istat-5-000-borghi-ditalia-sono-a%E2%80%8B-rischio-estinzione-al-sud-la-maggior-parte/>>.

Problematiche: spopolamento dei Borghi e abbandono delle aree rurali (2019), <<https://www.slideshare.net/rabacu2019/problematiche-spopolamento-dei-borghi-e-abbandono-delle-aree-rurali>>.

Paesi Fantasma, <<https://www.marcopolo.tv/paesi-fantasma>>.

Abbandonologo in Vocabolario - *Treccani*,
<https://www.treccani.it/vocabolario/abbandonologo_res-46aff47e-8922-11e8-a7cb00271042e8d9_%28Neologismi%29/>.

Musolino, F. (2015), *Professione abbandonologa. La scrittrice Carmen Pellegrino si racconta*, <<https://francescomusolino.com/2015/07/11/pellegrino-campiello-abbandonologa/>>.

La restanza - *Vocabolario Treccani*, <https://www.treccani.it/vocabolario/restanza_res-29f51f42-89eb-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/>.

Quodlibet (2012), *La Restanza. Intervista all'antropologo Vito Teti*, <<https://www.quodlibet.it/recensione/1194>>.

Tema IT.A.CA 2019 (2018), <<https://www.festivalitaca.net/wp-content/uploads/2018/12/Tema-IT.A.CA-2019-.pdf>>.

I Valori di IT.A.CÀ. Festival del Turismo Responsabile, <<https://www.festivalitaca.net/che-cosa-e-itaca/mission-e-valori-festival-del-turismo-itaca/>>.

La Restanza. Il Tema del Festival ITACÀ 2019, <<https://www.festivalitaca.net/restanza-tema-del-festival-it-a-ca-2019/>>.

Voto - Close-up (2022), Torino Film Festival (Concorso doc./italiana): La restanza di Alessandra Coppola, <<https://close-up.info/torino-film-festival-concorso-doc-italiana-la-restanza-di-alessandra-coppola/>>.

Il Gallo (2021), Castiglione, paese de "La Restanza", al Torino Film Festival, <<https://www.ilgallo.it/dai-comuni/andrano/castiglione-paese-de-la-restanza-al-torino-film-festival/>>.

C'è chi al Sud ha deciso di restare. Terra Nuova (2018), <<https://www.terranuova.it/News/Stili-di-vita/C-e-chi-al-Sud-ha-deciso-di-restare>>.

Casa Delle Agricolture Tullia e Gino. Che tipo di film (2019), aggiornato nel 2020, <<https://www.casadelleagricolturetulliaegino.com/post/che-tipo-di-film>>.

Capitolo 2.

Carta d'Atene nell'Enciclopedia Treccani, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/carta-d-atene/>>.

Merlo, V. (2007), *Nascita della società neorurale e conseguenze sull'agricoltura*, <<https://www.georgofili.net/articoli/nascita-della-societ-neorurale-e-conseguenze-sullagricoltura/1063>>.

Giacimento Gastronomico Territoriale - Punto.Ponte,
<<https://puntofonte.wordpress.com/2017/01/17/giacimento-gastronomico-della-valtellina-enogastronomia-e-turismo/>>.

Vitellio, I. (2014), *Ripensando alla tradizione attraverso una ruralità critica*, <<https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/article/view/8477/8475>>.

Chambers, I. (2011), *Irpinia blues: verso una ruralità critica*, <<http://comunitaprovisoria.wordpress.com/2010/07/03/irpinia-blues-verso-una-ruralita-critica>>.

Troisi, C. (2021), *La memoria “viaggiante” fra identità e traduzione*, <https://www.researchgate.net/publication/349817937_La_memoria_viaggiante_fra_identita_e_traduzione>.

L'agricoltura multifunzionale nelle aree montane (2005), <<https://agriregionieuropa.univpm.it/en/content/article/31/3/lagricoltura-multifunzionale-nelle-aree-montane>>.

Rapporto Montagne Italia (2016), <<https://montagneitalia.it/rapporto-montagne-italia-2016/>>.

Strategia Nazionale Aree Interne - Agenzia per la Coesione Territoriale, <<https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>>.

Capitolo 3.

Il territorio. Valle Intelvi Turismo, <<https://www.valleintelviturismo.it/index.php/it/chissiamo/il-territorio>>.

Lago di Lugano, <<https://www.lombardiafacile.regione.lombardia.it/wps/portal/site/Lombardia-Facile/DettaglioRedazionale/turismo+accessibile/red-laghi/red-schede-laghi-lombardia/red-lago-lugano>>.

Il Malcantone e il Lago di Lugano (2020), <<https://www.malcantonemagazine.ch/il-malcantone-e-il-lago-di-lugano/>>.

Malcantone – Wikitravel, <<https://wikitravel.org/it/Malcantone>>.

I maggenghi o prati montani, <<https://www.zonalpi.it/i-prati-montani-maggenghi/>>.

Progetto Interreg IIIA Italia Svizzera 2000/2006 “Parco dei Magistri Comacini delle Valli e dei Laghi Intelvesi Campionesi e Ticinesi”, <<https://www.lariointelvese.eu/wp-content/uploads/2015/11/25.-La-Nevera.pdf>>.

Le castagne e la grà. Ascona-Locarno, <<https://www.asconalocarno.com/it/attualita/ispirazioni/gra#:~:text=Proprio%20per%20questo%20motivo%20il,preparato%20con%20legna%20di%20castagno>>.

Definizione e significato di roccolo. Garzanti Linguistica, <<https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=roccolo>>.

Scheda Malcantone Ovest. Repubblica e Cantone Ticino, <https://m4.ti.ch/fileadmin/DI/DI_DI/SEL/PCA/Scheda20_definitivo.pdf>.

Bricòlla in Vocabolario – Treccani, <<https://www.treccani.it/vocabolario/bricolla/>>.

Il sito di Erbonne nei millenni (2020), <<https://mdm.atte.ch/MDM0107-pdf-Erbonne.pdf>>.

Erbonne: il borgo di 7 abitanti - Vita In Viaggio, <<https://vitainviaggio79.it/erbonne-borgo-in-val-dintelvi/>>.

Erbonne. Storia di un paese che viaggia indietro nel tempo (2018), <<https://storiedimenticate.it/erbonne/>>.

Erbonne. Guida Turistica del lago di Como, <<https://www.lakecomotourism.it/it/portfolio/erbonne/>>.

Gita fuori porta e fuori dal tempo a Erbonne, come in una fiaba, <<https://www.monzatoday.it/social/Erbonne-gita-fuori-porta-passeggiata-escursione-.html>>.

Capitolo 4.

Scheda Malcantone Est - Repubblica e Cantone Ticino,
<https://m4.ti.ch/fileadmin/DI/DI_DI/SEL/PCA/Scheda19_definitivo.pdf>.

Si avvicina l'annuale festa di San Provino ad Agno - Catt.ch,
<<https://www.catt.ch/news/si-avvicina-lannuale-festa-di-san-provino-ad-agno/>>.

Una tradizione che, purtroppo, si va sempre più a perdere nel tempo. Lecco: continua la tradizione dei canestri a Rancio,
<<https://www.leccoonline.com/articolo.php?idd=22116&origine=1&t=Lecco%3A+continua+la+tradizione+dei+canestri+a+Rancio%26nbsp%3B>>.

Il mondo delle malghe - ersa FVG,
<http://www.ersa.fvg.it/export/sites/ersa/aziende/sperimentazione/Alpicoltura_friulana/Allegati-Alpeggio/Broschure-Almen-Ita.pdf>.

Baita di Orimento, <<https://www.baitadiorimento.it/>>.

Comunità Montana Lario Intelvese - Lago, montagna, cultura, tradizione...
<<https://www.lariointelvese.eu/>>.

Gli spazi agricoli caratteristici del Malcantone,
<<http://www.museodelmalcantone.ch/index.php/documenti/54-gli-spazi-agricoli-caratteristici-del-malcantone>>.

Sulla via degli Alpeggi – Monte Lema, <https://lemamountain.ch/wp-content/uploads/2021/03/IT_Pieghevole_via_degli_alpeggi_2021_low-1.pdf>.

I Piatti Tipici e Tradizionali del Ticino: una cucina tutta da scoprire! (2016),
<<https://blog.luganolake.info/i-piatti-tipici-e-tradizionali-del-ticino-una-cucina-tutta-da-scoprire/#:~:text=Tra%20i%20piatti%20pi%C3%B9%20conosciuti,in%20padella%20o%20in%20carpione>>.

Le castagne, <<https://www.luganoregion.com/it/cosa-fare/gastronomia-e-tradizioni/prodotti-locali/castagne>>.

Il formaggio, <<https://www.luganoregion.com/it/cosa-fare/gastronomia-e-tradizioni/prodotti-locali/formaggio>>.

Il miele, <<https://www.luganoregion.com/it/cosa-fare/gastronomia-e-tradizioni/prodotti-locali/miele>>.

Salumi e carni, <<https://www.luganoregion.com/it/cosa-fare/gastronomia-e-tradizioni/prodotti-locali/salumi-e-carni>>.

Il vino, <<https://www.luganoregion.com/it/cosa-fare/gastronomia-e-tradizioni/prodotti-locali/vino>>.

I cammini della Regina, <http://www.viaregina.eu/files/documenti/2016/CAMMINIDELLAREGINA_guida.pdf>.

Il tracciato della via regina - Lombardia in Cammino, <<https://www.camminidilombardia.it/via-regina/tracciato>>.

Opuscolo del percorso lungo Strada Regina, <<https://www.agno.ch/index.php?node=389&lng=1&rif=6ea18ad58d>>.

Strada Regina, <<https://www.agno.ch/index.php?node=389&lng=1&rif=6ea18ad58d>>.

Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste di Regione Lombardia, <<https://www.svilupposostenibile.regione.lombardia.it/it/b/882/ersafenteregionaleperiserviziallagricolturaealleforestediregionelombar>>.

10. Monte Generoso - ERSAF Lombardia, <<https://www.ersaf.lombardia.it/it/b/621/montegeneroso>>.

Opuscolo Passi sul confine - contrabbandieri, <<https://www.ersaf.lombardia.it/it/b/621/montegeneroso>>.

Percorso delle trincee, <<https://www.ersaf.lombardia.it/it/b/621/montegeneroso>>.

Bosco del Maggiociondolo - Lago di Como passeggiate,
<<https://lagodicomo.com/it/bosco-del-maggiociondolo/>>.

Onaf, <<https://www.onaf.it/>>.

Politica energetica e climatica, <<https://www.energia-abm.ch/e-abm/home.html>>.

Strada Regina ITA opuscolo turistico,
<<https://www.agno.ch/index.php?node=389&lng=1&rif=6ea18ad58d>>.

Servizi. Mobilità sostenibile, <<https://www.bioggio.ch/Mobilita-sostenibile?vis=2>>.

Il ponte verde tra i due laghi - Valle Intelvi Turismo,
<<https://www.valleintelviturismo.it/index.php/it/cosa-fare/il-ponte-verde-tra-i-due-laghi>>.

RINGRAZIAMENTI

I miei primi ringraziamenti sono rivolti al relatore di questa tesi, Il Professore Francesco Vallerani, per la pazienza e la gentilezza dimostrata durante tutta la stesura del lavoro. Una grande disponibilità, cura e attenzione hanno inoltre contribuito a rendere questa ricerca sul campo ancora più interessante e piacevole.

Ringrazio anche tutti i professori del corso che mi hanno permesso di crescere personalmente e culturalmente in questi due anni di università, con passione e dedizione per il proprio lavoro.

Un grazie di cuore a tutta la mia famiglia per il sostegno morale e per i consigli preziosi. In particolare, ringrazio affettuosamente: mia mamma, per avermi supportato in ogni mia scelta sempre con il doppio del mio entusiasmo, per essermi sempre stata vicina sia nelle difficoltà che nei momenti di gioia, per avermi permesso ogni esperienza possibile, di studio o di lavoro, sia in Italia che all'estero; le mie due zie, Raffaella e Ancilla, e mia nonna Rosa per aver sempre creduto in me e nelle mie capacità, per essere sempre state presenti con un grande sorriso e le giuste parole a rendere, ogni volta, tutto più semplice.

Un grazie speciale al mio ragazzo Luca, che pur essendo lontano, non si è mai dimenticato di sostenermi e di incoraggiarmi, di farmi rialzare dopo qualche piccola caduta più forte di prima, di aver condiviso avventure di viaggio indimenticabili e cammini dispersi nel nulla.

Un grazie infinito a Francesco, Flavia e Pier Angelo per essere sempre presenti, anche nel momento del bisogno, dedicandomi un pensiero carino o un gesto mai scontato.

Un grazie sincero alle mie care amiche Francesca, Sabrina e Fabiola, citate in ordine casuale senza una preferenza, perché non potrei mai fare differenze, volendo a tutte un grandissimo bene. La vostra dolcezza e la vostra vicinanza mi hanno sempre fatta sentire capita e apprezzata, la vostra simpatia ha invece ralleggerato le mie giornate: un piccolo angolo di felicità, riscoprendo la bellezza di avere ancora delle vere amiche accanto.

Ringrazio anche le mie compagne di corso, in particolare Vanessa, Valentina, Giorgia, Elena, Shirin, Sushma e Juan, per la loro personalità genuina e per aver reso ogni giorno universitario un meraviglioso momento di incontro, di confronto e di aiuto.

Concludo ringraziando tutti coloro che hanno reso possibile la stesura di questa tesi perché protagonisti di storie di vita o promotori diretti del territorio, della sua storia e della sua cultura: un grazie “a braccia aperte” a partire da tutti i meravigliosi abitanti ed ex abitanti di Erbonne che mi hanno fatto sentire accolta nel loro borgo come se fossi una di casa, e per avermi reso partecipe della loro piccola realtà e dei loro ricordi, belli e brutti, a volte, purtroppo, anche dolorosi; un grande grazie ad Antonio Dotti, proprietario dell’Osteria del Valico di Erbonne e alla sua splendida famiglia, a Barbara Cavadini e Antonio Mazzoleni proprietari invece del Grotto dell’Ortiga a Manno, che con estrema disponibilità e accuratezza mi hanno fatto assaporare piatti squisiti della tradizione italiana e svizzera, attraverso molti racconti locali; al Presidente dell’A.N.F.I. Stefano Agnese, all’ex finanziere Angelo Serra e al Segretario della Sezione Gino Principessa che continuano a diffondere le loro storie sul contrabbando e lottano per tenere aperto ogni giorno il piccolo museo; ai racconti del mitico ex contrabbandiere “Ciano”, a Gabriele Bertolio, pastore e casaro all’Alpe di Orimento e alla sua famiglia, per far rivivere la montagna con gli ultimi alpeggi rimasti della zona e per avermi raccontato con grande amore il loro lavoro e quello che producono, nonché fatto assaggiare svariati e squisiti prodotti locali; al Sindaco Mario Pozzi, al Vice Sindaco Ettore Puricelli e all’Assessore al Turismo Erica Nicolò per aver permesso questa ricerca e aver creduto nella possibilità di ripopolare il piccolo borgo di Erbonne e rivalorizzare la splendida Valle Intelvi, al comune di Centro Valle Intelvi, all’Ufficio Turistico Centro Valle Intelvi, alla Comunità Montana del Lario Intelvese, alla Biblioteca della Comunità Montana di Centro Valle Intelvi, con il suo personale dedicato, da cui sono partite le prime affascinanti ricerche; ai Comuni di Agno, Bioggio e Manno, in particolare, alla funzionaria della Cancelleria di Agno Linda Morosoli, di Bioggio Sabina Jakupi, di Manno Paolo Vezzoli e alla Vice Segretaria Sonia Simoni Garetto per avermi fornito materiale prezioso di studio e, per via indiretta, i Sindaci dei tre comuni, che si sono premurati di aiutarmi in tutti i modi possibili per promuovere i loro borghi e i loro territori. Ringrazio anche qualche turista di passaggio e tutte le persone sconosciute che mi hanno fornito con piacere qualsiasi informazione utile al mio scopo.

Mi scuso in anticipo se ho dimenticato di citare qualcuno, non di proposito. Grazie a tutti voi è stato possibile realizzare questo secondo traguardo di vita, una soddisfazione personale per un nuovo inizio, mi auguro, carico di opportunità e di esperienze positive.